

POLIARCHIE / POLYARCHIES

VOLUME 3

N. 1 2020



EUT

ISSN 2611-2914 (online)
ISSN 2611-4216 (print)

POLIARCHIE / POLYARCHIES

DIRETTORE
Giuseppe Ieraci

COMITATO EDITORIALE
Daniele Andreozzi, Serena Baldin, Federico Battera, Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti,
Daniela Frigo, Tullio Gregori, Elizabeth Swain, Jacopo Zotti

REDAZIONE
Elisabetta De Giorgi, Giovanni Carrosio, Patrick Karlsen, Ornella Urpis, Mattia Zulianello

COMITATO SCIENTIFICO
Francesco Battezzorre (Università di Pavia), Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen),
Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Ian Carter (Università di Pavia), Marco Clementi
(Università di Pavia), Paolo Feltrin (già Università di Trieste), Danica Fink-Hafner (University
of Ljubljana), Damian Lajh (University of Ljubljana), Luca Lanzalaco (Università di Macerata),
Liborio Mattina (già Università di Trieste), Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma), Damiano
Palano (Università Cattolica Milano), Lucio Pegoraro (Università di Bologna), Franca Roncarolo
(Università di Torino), Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia), Mauro Tebaldi (Università
di Sassari), Michelguglielmo Torri (Università di Torino), Luca Verzichelli (Università di Siena)



UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI – University Press Italiane



ISSN 2611-2914 (online)

ISSN 2611-4216 (print)

impaginazione e copertina
Gabriella Clabot

EUT Edizioni Università di Trieste, 2020

via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Questo volume è integralmente disponibile online
a libero accesso nell'archivio digitale OpenstarTs, al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/20566>



Indice

ARTICOLI

- 4 Etnicità pashtun e mobilitazione politica nella regione afgano-pachistana
Diego Abenante
- 26 Africa 2019: An Overview on Three Key Elections
Federico Battered
- 45 Generally Unwanted Rulers (GURs). Movimenti e protesta in Francia: il caso dei
Gilets Jaunes
Fabio Scamardella
- 71 Lo studio dei partiti populistici attraverso l'approccio ideativo: alcune riflessioni
teoriche e metodologiche
Mattia Zulianello

FORUM – *Storia di due bambine ad Auschwitz*

- 87 Due bambine ad Auschwitz. *Laudatio* per Tatiana e Andra Bucci
Sara Tonolo
- 96 La nostra storia
Tatiana Bucci

Pashtun Ethnicity and Political Mobilization in the Afghanistan-Pakistan Region

Etnicità pashtun e mobilitazione politica nella regione afgano-pachistana

Diego Abenante

Abstract

The Pashtun question has played a crucial role in the relations between Pakistan and Afghanistan since 1947. In this region, state power has been for centuries the product of the tribal society. The process of modernization of the state power has reversed in part this traditional dependence of the state on the society. The emergence of the post-colonial states in the area after 1947 has crystallized the political boundaries, fragmenting the Pashtun community and increasing the tension between different layers of identity. However, tribalism and state power have not been distant in modern times. In the 1950s, Kabul adopted the Pashtun issue as a symbol of state-sponsored nationalism. Islamabad has followed a similar strategy since the 1960s, more recently by supporting Pashtun-dominated militias, from Hekmatyar's Hezb-i-Islami to the Taliban. All this demonstrates the continued relevance of ethnicity in the politics of the region, despite the contradictions that it generates.

La questione pashtun ha svolto un ruolo cruciale nelle relazioni tra Pakistan e Afghanistan dal 1947. In questa regione il potere statale è stato per secoli il prodotto della società tribale. La modernizzazione del potere statale ha invertito in parte questa tradizionale dipendenza dello Stato dalla società. L'emergere degli Stati post-coloniali nell'area dopo il 1947 ha cristallizzato i confini politici, frammentando la comunità pashtun e aumentando la tensione tra diversi livelli di identità. Tuttavia, il linguaggio tribale e il potere statale non sono stati distanti nei tempi moderni. Negli anni '50, Kabul ha adottato la questione pashtun come simbolo di un nazionalismo sponsorizzato dallo Stato. Islamabad ha seguito una strategia simile dagli anni '60, più recentemente attraverso il sostegno alle milizie dominate dai Pashtun: dall'*Hezb-i-Islami* di Hekmatyar ai Taliban. Tutto ciò dimostra la continua rilevanza del discorso etnico nella politica della regione, nonostante le sue contraddizioni.

Keywords

Pashtun, Afghanistan, Pakistan, tribalism, ethnicity, nationalism, Islamic revivalism

Pashtun, Afghanistan, Pakistan, tribalismo, etnicità, nazionalismo, revivalismo islamico

Introduzione

La rilevanza del fattore etnico nello sviluppo politico della regione afgano-pachistana si ricollega al tema della debolezza del legame nazionale e della persistenza delle identità ascritte.¹ Porre l'accento sul fattore etnico non implica affermare l'idea dell'etnia come entità statica. Al contrario, una letteratura consolidata ha affermato la fluidità delle identità etniche nella regione di riferimento. Ciò detto, non è possibile ignorare il ruolo storico che il discorso etnico ha svolto nella definizione e ridefinizione delle identità. Si può affermare che la tendenza all'emergere del fattore etnico come elemento basilare dell'azione politica sia collegata all'affermazione dello Stato e al suo tentativo di governare le tribù. Nel caso dell'Afghanistan, secondo Rubin, lo Stato ha organizzato la società sul piano politico-amministrativo e, di volta in volta, adottando il linguaggio tribale a proprio favore o rifiutandolo a favore di comunità di nascita e linguistiche più ampie (Rubin 2002: 25-26; Glatzer 1999: 168-169). In generale, le strategie seguite dallo Stato afgano da Abdur Rahman Khan a Amanullah Khan (tra il 1880 e il 1929) possono riassumersi nella tendenza a imporre il controllo sulla società e sulle tribù. Inizialmente tale strategia era applicata mediante gli strumenti della cooptazione tipiche degli imperi musulmani "tradizionali"; in seguito, attraverso le categorie e gli strumenti moderni del governo coloniale europeo (Rubin 2002: 45-58). Ciò che deve essere rilevato, è che le categorie etniche hanno assunto un profilo definito solo in epoca recente, quali termini collettivi e "esterni" utilizzati per indicare popolazioni aventi alcune specifiche caratteristiche linguistiche o sociali (Maley 1999; Giustozzi 2005). Tra le varie comunità, il caso dei Pashtun – una popolazione dal profilo storico più marcato e apparentemente caratterizzata da un'identità di gruppo più definita – fa eccezione solo in parte.² Anche riguardo ai Pashtun è tuttora dibattuto in letteratura se l'appartenenza sia legata in modo prevalente al lignaggio, al codice tribale (*pashtunwali*) o al possesso di diritti sulla terra (Ahmed 1986: 29-46; Banerjee 2000). L'etnia è dunque un fattore sfuggente, data la sua dipendenza da una molteplicità di elementi ascritti. Inoltre, la dimensione etnica si fonda in modo

¹ I termini più comunemente adottati in letteratura e dai media per indicare tale regione sono spesso insoddisfacenti; la regione cui si fa riferimento, spesso definita 'Af-Pak', può indicare di volta in volta due dimensioni geografiche diverse benché concentriche: l'intero territorio occupato dagli Stati dell'Afghanistan e del Pakistan o, in senso più stretto, i soli territori a popolazione pashtun divisi dal confine attuale (la Linea Durand stabilita nel 1893).

² Le comunità pashtun settentrionali si definiscono Pakhtun, secondo la pronuncia della lingua pashto (o pakhto) utilizzata nel nord. I Pashtun dei territori nord-occidentali del Pakistan, si definiscono preferibilmente Pathan.

rilevante sull'interazione tra i gruppi sociali e non solo sul possesso di qualità da parte di un singolo gruppo. L'identità etnica di un gruppo sociale si consolida generalmente in opposizione ad altri gruppi (Glatzer 1999: 168-169).

Nel caso dell'Afghanistan, come osservato da numerosi analisti, la dimensione etnica si è rafforzata nel corso della guerra civile. Dal colpo di Stato del luglio 1973, che ha portato alla destituzione del re afgano Zahir Shah, e ancor di più dall'invasione sovietica del dicembre 1979, la società afgana ha teso a polarizzarsi etnicamente. Le organizzazioni politico-militari protagoniste del conflitto hanno assunto una coloritura etnica che si è sovrapposta a quella ideologica, rendendo quest'ultima spesso marginale. L'emergere dell'etno-nazionalismo è dunque il risultato della guerra, più che una sua causa (Rubin et al. 2001; Giustozzi 2005). Il conflitto ha indotto gli attori alla mobilitazione secondo linee etniche e comunitarie, sia perché queste sono particolarmente efficaci quali basi di aggregazione, sia perché i leader sono portati a servirsi principalmente dei propri network personali, i quali hanno solitamente natura etnica. La competizione tra leader e gruppi ha rafforzato altresì la tendenza a usare un linguaggio etno-nazionale, per essere accreditati come rappresentanti delle comunità (Roy 1999: 200; Giustozzi 2005: 8-13). Anche la dimensione internazionale ha accelerato la polarizzazione etnica in Afghanistan. I principali attori regionali hanno preso parte al conflitto scegliendo alleanze sulla base dell'affinità etnica e linguistica; ciò ha contribuito al predominio del linguaggio etno-nazionale nel conflitto. Di tali influenze esterne il ruolo del Pakistan è stato in primo piano, poiché Islamabad ha esercitato un ruolo più rilevante sul mondo pashtun. Tuttavia un discorso analogo può essere fatto con riferimento agli altri attori regionali; in specie l'Iran, la Russia, la Turchia e l'India (Maley 1999).

Il ruolo pachistano nell'evoluzione della crisi afgana è stato osservato dagli autori soprattutto dal punto di vista del valore strategico che il territorio afgano riveste come strumento per raggiungere obiettivi strategici più ampi. Secondo Farzana Shaikh, la strategia di Islamabad verso Kabul era finalizzata non solo a ottenere la "profondità strategica", ma soprattutto a definire una politica estera da potenza regionale e parreggiare, almeno teoricamente, la forza politica e diplomatica dell'India. Come ogni potenza regionale, così il Pakistan avrebbe tentato di fare dell'Afghanistan il proprio satellite (Shaikh 2009: 204). Tale ambizione sarebbe emersa soprattutto fra gli anni '60 e '70, quando il Pakistan, preso atto della superiorità militare dell'India, avrebbe fatto leva sulla politica estera per raggiungere l'ambito ruolo di potenza regionale. Altri autori hanno posto in evidenza l'importanza economica del territorio afgano come spazio di congiunzione geografica. Secondo Rashid, dopo il 1991 e il collasso dell'URSS, i governanti pachistani hanno fatto dello stabilimento di reti di collegamento con le cinque repubbliche centro-asiatiche ex-sovietiche e le loro risorse naturali, uno degli

scopi principali (Rashid 1999: 79). L'interpretazione di natura geopolitica della politica estera pachistana offerta da questi autori è ovviamente rilevante. Essa deve tuttavia essere accompagnata dalla presa d'atto dell'influenza della dimensione storica sulle scelte dei governanti. La politica estera pachistana verso l'Afghanistan, nella sua fase più "proattiva" e dinamica, ha costituito la continuazione di un processo storico che ha visto, durante il periodo coloniale, il subcontinente indiano proiettare la propria influenza politica e militare verso l'Afghanistan e il Medio Oriente. Di tale eredità storica i governanti pachistani sono stati spesso consapevoli nella formulazione del proprio ruolo in politica estera (Robinson 2012; Jalal 1990).

In questo saggio si intende, prima di tutto, evidenziare che lo strumento privilegiato della politica estera pachistana verso l'Afghanistan è stato il fattore etnico pashtun e si vuole, inoltre, sottolineare la sostanziale continuità della politica estera di Islamabad. L'etno-nazionalismo ha costituito una chiave di lettura dell'orientamento politico pachistano sia verso la sovranità sulla frontiera nord-occidentale, sia nelle proprie relazioni bilaterali verso l'Afghanistan (Shaikh 2009: 200). Pur nel quadro di tale continuità, emergerà che dal punto di vista pachistano il senso e il ruolo dell'etnicità pashtun nelle relazioni estere ha seguito un'evoluzione significativa. Dalla formazione dello Stato nel 1947 il Pakistan ha vissuto la questione pashtun soprattutto come una minaccia al mantenimento della propria sovranità sulla regione di frontiera. Le spinte dell'etno-nazionalismo tra le tribù della frontiera e lo spettro del "Pashtunistan" sono stati percepiti come un pericolo tra i più gravi all'unità dello Stato. Dagli anni '60 in poi la questione pashtun dal punto di vista pachistano si è trasformata da un mero pericolo in uno strumento per proiettare l'influenza politica di Islamabad verso l'Afghanistan. Gli effetti di questa politica sulla stabilità della regione e sulla situazione interna in Pakistan sono tuttavia complessi. Se, da un lato, la vocazione separatista del fattore etnico pashtun appare ridimensionato, il rafforzamento dell'Islam radicale e, in specie, della vocazione al *jihad* quale parte integrante della cultura pashtun sono stati un fattore di destabilizzazione regionale. Inoltre, l'evoluzione politica in Afghanistan, dagli anni '90 in poi, nonostante il sostegno di Islamabad alle milizie dei Taliban, non ha garantito l'affermazione degli interessi pachistani sullo scenario afgano. In questa sede, anziché soffermarci sul contributo del Pakistan verso l'ideologizzazione del conflitto afgano, come già fatto da altri autori, si porrà più l'accento sul carattere ambiguo e contraddittorio dell'uso dell'etno-nazionalismo pashtun da parte degli Stati regionali quale strumento di una politica estera aggressiva verso i paesi confinanti.

Tribalismo e istituzioni sociali pashtun

La struttura sociale in Afghanistan e in parte delle regioni della frontiera afgano-pachistana si distingue per l'esistenza di una struttura tribale, ovvero di *qawm*, di gruppi di solidarietà, con una loro precisa struttura, senso di identità, istituzioni autonome. Una distinzione va fatta tuttavia tra società che presentano dei gruppi di *asabiyya*, cioè di solidarietà basati sulla parentela ma che non hanno delle *qawm*, cioè dei gruppi dotati di propria identità, appartenenza e solidarietà e che sono anche distinti da proprie istituzioni tribali (Banerjee 2000: 28-35). Il codice normativo tribale (nel caso dei Pashtun il *pashtunwali*) costituisce soprattutto un sistema di valori che segna la differenza tra la società tribale e il resto del mondo. Ciò fa della *qawm* una fonte di valori autonoma rispetto allo Stato e all'Islam. Da ciò la radice di una profonda tensione rispetto sia allo Stato che all'Islam ufficiale. Molte società mediorientali sono definite genericamente tribali, ma in realtà presentano solo dei gruppi di *asabiyya*, che pur essendo caratterizzate da un certo grado di solidarietà, non hanno i requisiti di cui sopra. Nella stessa società afgana il termine *qawm* è utilizzato talvolta per indicare gruppi professionali, etnico-religiosi o famiglie allargate. Per tale ragione in letteratura è talvolta privilegiato il termine più specifico di *qabilah* (Banerjee 2000: 28-35, Rubin 2002: 25). Un prototipo delle *qabilah* sono indubbiamente i Pashtun, benché alcune comunità pashtun siano in realtà detribalizzate. Nella regione di frontiera tra Pakistan e Afghanistan, il governo coloniale aveva distinto, su questa base, la propria amministrazione nelle aree tribali da quella applicata nei cosiddetti Settled Districts, dove il codice tribale autonomo non si applicava. Tale distinzione è stata fatta propria dallo Stato pachistano nella distinzione tra North-West Frontier Province (oggi Khyber Pakhtunkhwa) e Federally Administered Tribal Areas.

Il codice tribale o *pashtunwali* è, insieme alla lingua pashto, la base dell'identità. Essere Pashtun significa dunque, in primo luogo, seguire il *pashtunwali* più che essere legato a un gruppo di nascita o a un territorio. La società pashtun è segmentaria e, come altre società tribali, presenta alcune caratteristiche di fondo: egualitarismo, acefalia e strette regole di matrimonio endogamico, di solito basate sul matrimonio tra cugini primi. La struttura pashtun si divide in una gerarchia di gruppi che definiscono l'appartenenza dei suoi membri attraverso una comune discendenza, per linea paterna, da un comune antenato maschile. In caso di conflitto, i gruppi ai vari livelli della gerarchia tendono a raggrupparsi a seconda della loro relazione di parentela. Dal principio segmentario derivano i concetti basilari del conflitto e dell'alleanza di gruppo, definito da concetti-chiave quali *parajamba* ("scegliere la parte") e *tarburwali* ("inimicizia tra cugini primi") (Banerjee 2000: 28-35).

Un problema interpretativo ha riguardato la questione della possibile presenza di un principio gerarchico nella società pashtun. In un suo lavoro classico sui Pashtun dello Swat, Barth ha suggerito l'esistenza di una stratificazione di tipo castale, con gruppi che tagliano trasversalmente i segmenti; dunque l'esistenza di gruppi diseguali per autorità, prestigio e potere (Barth 1959). Benché non universalmente accettata, l'analogia con la casta trae forza da alcuni aspetti specifici che paiono in contraddizione con una struttura unicamente basata sulla nascita. Ad esempio il fatto che è possibile decadere dalla condizione di Pashtun in determinate circostanze sia di comportamento sia economiche. La rilevanza del comportamento e della reputazione nella definizione dello status pone in evidenza che le definizioni sono fondamentalmente esterne; in altre parole si basano sulla percezione collettiva. Ciò richiama un elemento basilare della struttura castale nella società indù (Dumont 1966). Proseguendo nell'analogia tra i due sistemi potrebbe sostenersi che il ruolo centrale svolto nel mondo castale dalla purezza rituale, nella società pashtun è rappresentato dall'onore (*nang*), a sua volta simboleggiato da tre aspetti: possesso della terra, controllo delle donne, possesso delle armi. Analoga importanza riveste il concetto di ospitalità o *melmastia* (Rubin 2002: 28-29; Ahmed 1986: 29-46).

Il possesso e la redistribuzione della terra tribale sono concetti centrali nella società pashtun. Il *daftar* è la terra assegnata a una tribù e la quota individuale del singolo uomo pashtun capofamiglia è detta *daftari*. La perdita della terra comporta la perdita dello status di Pashtun; dunque essere Pashtun significa sia seguire i valori tribali che possedere la terra. L'assemblea tribale o *jirga* è eletta dai *daftari*, di solito caso per caso: il potere tra i Pashtun è fluido e si basa sul consenso (Banerjee 2000, Rubin 2002: 28-29). Qui però si nota una differenza di grande importanza rispetto alla casta. Mentre nel sistema castale l'aspetto collettivo è fondamentale, dunque l'individuo non è rilevante, se non quando il comportamento individuale condiziona – in negativo – lo status della casta, la società pashtun è molto individualista; essa è sì basata sull'interazione tra i gruppi, ma evidenzia altresì un'enfasi sulle libertà dell'individuo, inteso essenzialmente come adulto di sesso maschile. È dunque un modello nel quale l'aspetto collettivo e il rispetto per la discendenza di sangue si combinano con l'individualismo. È soprattutto su quest'ultimo aspetto – con l'ulteriore accento del carattere anarchico – che il governo coloniale farà leva per la costruzione dei propri stereotipi sul mondo pashtun.

I Pashtun e l'affermazione dello Stato tra Afghanistan e India

L'identità tribale pashtun è stata accompagnata nel suo percorso storico da un rapporto ambivalente con la dimensione statale. L'appartenenza alla tribù ha svolto un ruolo determinante per la costruzione dello Stato afgano moderno poiché, com'è noto, lo Stato afgano si è costituito con l'ascesa della tribù Abdali-Durrani quale dinastia regnante tramite la grande assemblea tribale, o Loya Jirga, del 1747. Ciò nondimeno, il mondo pashtun ha pagato un prezzo elevato dal consolidamento dei confini degli Stati nel diciannovesimo secolo. Il processo di consolidamento del potere statale nella regione ha determinato conseguenze ambigue sul mondo pashtun. In realtà con la Loya Jirga del 1747 si era determinata un'alleanza tra la tribù degli Abdali-Durrani e le altre comunità, che ne accettavano la supremazia. In altre parole, lo Stato nasceva da un'alleanza tribale. Esso non era dunque fonte di valori universalmente riconosciuti, ma otteneva una legittimazione solo poiché possedeva una propria identità tribale (Roy 1986: 38). L'evoluzione nel corso del diciannovesimo secolo è invece caratterizzata da un rovesciamento di questi valori, o almeno da un tentativo in questa direzione. Il processo storico fondamentale è rappresentato dall'emersione di un nuovo modello di Stato introdotto nella regione dal governo coloniale britannico. Questo modello si poneva come dominante, spinto dalla forza del potere europeo. Era un modello di Stato che segnava una discontinuità radicale rispetto alle forme di potere prevalenti prima della dominazione coloniale in Afghanistan e nel resto dell'Asia meridionale. La conseguenza più importante è stata la trasformazione del rapporto tra Stato e tribù. Fino alla prima metà del diciannovesimo secolo il modello dominante vedeva lo Stato esercitare un governo indiretto mediante la negoziazione con i notabili locali e la redistribuzione delle risorse. Il potere statale riconosceva l'esistenza di gruppi influenti nella società e a essi delegava funzioni cruciali come la tassazione, i ruoli militari e la risoluzione delle controversie. Il tentativo di costruzione dello Stato moderno comportò la creazione di una burocrazia e l'accentramento su di esse delle funzioni: si trattava del passaggio da un modello basato sulla negoziazione tra potere centrale e notabili locali, a uno burocratico. Ciò si concretizzò in una crisi delle lealtà tradizionali, in specie l'indebolimento delle istituzioni tribali, dinanzi alla crescente intromissione del potere statale.

A partire dal regno dell'Amir Abdur Rahman in Afghanistan (1880), la politica del governo si è attuata mediante quattro strategie fondamentali: la manipolazione delle rivalità inter-tribali; la repressione militare delle tribù al fine di indebolirne le istituzioni; il controllo statale delle vie di comunicazione, con l'abolizione della riscossione delle imposte da parte delle tribù; la creazione di ripartizioni amministrative secondo linee non tribali, poste sotto la supervisione di funzionari di no-

mina governativa privi di legami locali (Rubin 2002: 49-52). Tali linee di controllo saranno riprese a grandi linee dai successivi Amir nella prima metà del novecento – Habibullah (1901-1919) e Amanullah (1919-1929) – sebbene con elementi di diversità. Le riforme afgane presentavano evidenti linee di continuità con le *tanzimat* ottomane e le riforme Pahlavi in Iran. Anche in Afghanistan la riforma coinvolgeva le aree strategiche che segnano il prevalere dello Stato sulla società (Rubin 2002: 55; Migdal 1988: 52-96). D'altro canto il caso ottomano fu formalmente preso a modello per la modernizzazione afgana da Amanullah, che si avvale di consiglieri turchi per la riforma delle forze armate. Le riforme furono, però, rifiutate dal mondo tribale. L'introduzione di un sistema fiscale centralizzato, la cessazione dei pagamenti diretti dallo Stato ai leader tribali, la riforma dei diritti fondiari, provocarono la reazione del mondo pashtun alleato alle leadership religiose, anch'esse ostili alle riforme (Rubin 2002: 54-56). Le rivolte tribali degli anni 1924-1928, originate soprattutto nel mondo pashtun, segnavano il fallimento della modernizzazione. L'abdicazione di Amanullah nel 1929 ne sarà la conferma. Tuttavia ciò non ha posto fine al tentativo dello Stato di ridimensionare l'autonomia delle tribù.

Il tentativo dello Stato di imporsi sulla società, qui come in buona parte dell'Asia occidentale e meridionale, è stato caratterizzato dalla fissazione dei confini. La cristallizzazione degli spazi e delle dimensioni territoriali ha teso a trasformare un *continuum* sociale, economico e religioso, attraversato da tribù nomadi, idee (le reti delle istituzioni islamiche) e merci (le rotte carovaniere tra Afghanistan e India del nord). Tale tendenza all'irrigidimento dello spazio territoriale ricevette nuovo impulso dall'espansione del potere britannico verso la frontiera nord-occidentale dell'India nella prima metà dell'ottocento. L'espansione britannica era dominata dall'esigenza della difesa da minacce esterne, in particolar modo da quella della Russia. A tale minaccia, reale o immaginaria, i Britannici risposero alternando due strategie fondamentali: la Forward Policy e la Close Border Policy. Le due strategie, nella realtà, erano meno nettamente distinte di quanto sia stato assunto a livello storiografico. Secondo la Forward Policy, il governo coloniale avrebbe progettato di estendere la frontiera dell'influenza britannica a occidente verso il corso dell'Oxus o alla città di Herat, a seconda delle varie interpretazioni da parte dei funzionari coloniali. La Close Border Policy prevedeva invece la difesa dello spazio britannico in prossimità delle frontiere naturali indiane: il corso dell'Indo o le catene montuose a occidente di questo (Titus 1998: 660). Nella realtà le due strategie potevano influenzarsi a vicenda. Più che l'occupazione dell'intero Afghanistan, la strategia più ambiziosa prevedeva la creazione di zone cuscinetto in territorio afgano, mentre la strategia difensiva si sviluppava attraverso l'occupazione di una serie di posizioni strategiche e di forti, con la militarizzazione di fatto della frontiera. Dopo un primo tentativo di

penetrazione in territorio afgano culminato nel fallimento della prima guerra anglo-afgana (1839-1842) i Britannici furono portati ad applicare la Close Border Policy, dunque a limitare il proprio controllo alle regioni tribali del nord-ovest indiano. Il tipo di governo applicato dai Britannici alla regione prevedeva una forma di *indirect rule* mediante la cooptazione dei leader – detti *Khan* nel mondo pashtun – e le sporadiche rappresaglie militari in caso di rivolta. Tale strategia si rivelò tuttavia inefficace nel mantenimento dell'ordine, sia nelle regioni pashtun propriamente dette, sia più a sud nelle aree del Belucistan a popolazione pashtun. Dopo la seconda guerra anglo-afgana (1878-1880) i Britannici fecero dunque ricorso a una riproposizione della Forward Policy (Titus 1998: 661-662). Sebbene applicata diversamente da area ad area, la strategia si basava su alcuni punti fondamentali: una più intensa presenza militare sul territorio e, al tempo stesso, la concessione di autonomia politica e giuridica alle istituzioni tribali secondo il Frontier Crimes Regulation (codice introdotto nel 1872 e modificato più volte negli anni seguenti). Le aree pashtun erano distinte in aree tribali (Tribal Areas) e detribalizzate (Settled Areas). Benché la distinzione fosse in realtà solo formale, essa indicava la volontà britannica di isolare il mondo tribale nelle sue istituzioni, sancendone la non integrabilità nel sistema anglo-indiano. In un primo tempo le aree detribalizzate furono accorpate al Punjab; in seguito, nel 1901, questa regione fu riorganizzata nella North-West Frontier Province. Le Tribal Areas, invece, furono organizzate autonomamente sotto la supervisione di Agenti Politici britannici. Dal punto di vista dei rapporti tra India e Afghanistan, la strategia prevedeva la fissazione delle rispettive sfere di influenza con la Durand Line del 1893. Quest'ultima tuttavia divideva le aree abitate dalle popolazioni pashtun segmentando i vari gruppi tribali. Tale processo condurrà, infine, al riconoscimento della sovranità afgana nel 1919. La “pax britannica” nelle aree pashtun tuttavia si sarebbe rivelata sostanzialmente inefficace, come dimostrato dalla tendenza all'insurrezione negli ultimi due decenni del dominio britannico. La Linea Durand ebbe indubbiamente l'effetto di frammentare il mondo pashtun, pur rimanendo un confine poroso, attraversato facilmente dalle tribù per il commercio e il contrabbando. Da un lato la frontiera tendeva a sfuggire al controllo degli Stati, riaffermando la propria autonomia. Dall'altro, la sua fragilità acuiva il senso di insicurezza da parte britannica verso la propria frontiera occidentale, fungendo da motivo per l'ulteriore militarizzazione (Titus 1998: 660-62; Banerjee 2000: 42-43; Dorronsoro 2012: 30-32; Giunchi 2013).

Benché la visione storiografica abbia teso a interpretare la Linea Durand come parte di una strategia difensiva rispetto alla minaccia russa, le analisi più recenti offrono una visione più articolata. Pur non essendovi dubbio che dopo la seconda guerra afgana la politica britannica si sia orientata verso una concezione più prudente della difesa

dell'area, questa prevedeva la creazione di un *buffer state* in territorio afgano, al quale i Britannici assegnavano i finanziamenti e gli armamenti necessari (Rubin 2009: 54-56). Alla Linea Durand i Britannici assegnavano non la funzione di fermare la minaccia russa, quanto quella di ostacolare le incursioni delle tribù pashtun in territorio anglo-indiano. Gli scritti dello stesso Durand sembrerebbero confermare questa interpretazione (Giunchi 2013: 27). Il fatto che i Britannici intendessero bloccare principalmente l'avanzata russa in territorio afgano sembra essere indicato dalla supervisione da essi operata sulla definizione del confine occidentale afgano-iraniano, nel 1857 (Giunchi 2013: 27; Bezhan 2014).

Le esigenze della sicurezza e del reclutamento nell'esercito anglo-indiano, benché diverse per loro natura, richiedevano altresì lo stabilimento di un predominio della stabilità sulla rappresentanza politica. Come in altre province del nord-ovest indiano – Punjab, Sind e Belucistan – l'amministrazione coloniale inibì i processi di modernizzazione economica e il passaggio verso forme di autogoverno provinciale (Talbot 2009: 59-60). La stabilità politica richiedeva la cooptazione dell'élite rurale: i grandi proprietari fondiari e le leadership religiose legate ai grandi santuari Sufi, anch'essi connessi alla terra. Come nel Punjab – l'altra provincia verso la quale i Britannici nutrivano un interesse primariamente militare – il mondo coloniale elevava il mondo rurale e le istituzioni tribali a paradigma del proprio dominio. Dietro la facciata della "peculiarità", il governo coloniale manteneva un ordine politico funzionale ai propri obiettivi di controllo del territorio. Con l'introduzione del Frontier Crimes Regulation i Britannici isolarono la regione dal sistema giuridico applicato nelle vecchie province. Le assemblee tribali, in un primo tempo abolite, furono reinserite ad uso delle autorità coloniali, che potevano in tal modo demandare la risoluzione delle controversie a un'istituzione locale. Le circostanze stesse del governare ponevano le condizioni per la trasformazione della società. La cooptazione dei grandi proprietari terrieri portava con sé un cambio di significato dei diritti tradizionali e delle concezioni della terra. La creazione della proprietà individuale a scapito del diritto tribale, era finalizzata alla formazione di una élite di intermediari locali legati al mondo coloniale, ma contribuiva alla frammentazione della società. Tra gli anni '60 e '80 dell'ottocento i Britannici, tramite la codificazione dei diritti fondiari, istituirono una classe di proprietari terrieri.

Ciò determinò la crisi delle vecchie leadership, la costruzione di nuovi criteri d'autorità e di nuove gerarchie sociali. Infatti i *Khan* scelti dai britannici come intermediari divennero grandi proprietari terrieri – poi noti come Grandi Khan – e ad essi sono furono demandati compiti amministrativi e giudiziari. I piccoli proprietari, invece – detti Piccoli Khan – non furono direttamente coinvolti nell'amministrazione coloniale ed è da questi che sorgeranno i movimenti di contestazione al dominio coloniale.

Dunque si frammentava la società locale introducendo nuove forme di competizione socio-economica. Mentre i Grandi Khan fornirono una classe di leader vicini al governo coloniale, dai Piccoli Khan emerse nel 1919 il movimento nazionalista dei Khudai Kitmatgar (“Servitori di Dio”, ribattezzati dai Britannici “Camicie Rosse”) guidato da Khan Abdul Ghaffar Khan, il più celebre leader pashtun indiano (Banerjee 2000, Shaikh 2000). Come altrove nel subcontinente indiano, tale mutamento si è accompagnato all’invenzione di categorie culturali. L’interpretazione da parte britannica dei Pashtun come di una popolazione essenzialmente egalitaria e anarchica serviva a elaborare gli strumenti amministrativi più efficaci al controllo della frontiera, ma anche a giustificare l’isolamento dai sistemi di governo e dalla devoluzione amministrativa in atto nelle altre aree del subcontinente (Hopkins 2015: 375; Titus 1998: 662-665). La creazione del mito dell’ingovernabilità delle tribù pashtun e la percezione della minaccia russa si sostenevano reciprocamente nel legittimare la militarizzazione della Frontiera (Banerjee 2000: 43-43).

La questione della percezione da parte afgana della Durand Line rimane comunque aperta. Alla luce della successiva contestazione da parte di Kabul della validità della frontiera come confine internazionale, i motivi che hanno indotto l’Amir alla sua accettazione sono al centro del dibattito storiografico (Giunchi 2013: 29-33). Alcuni elementi sembrano indicare che al momento della stipulazione dell’accordo, nel 1893, Kabul avesse percezione della Durand Line come di un confine e non una semplice separazione di sfere d’influenza, come il governo afgano sosterrà dagli anni ’40 del novecento in avanti. Tuttavia altri fattori mettono in dubbio tale conclusione; in primo luogo, l’interessamento da parte di Kabul agli affari delle tribù pashtun a est e a sud della Linea continuerà anche dopo il 1893. Inoltre, nella corrispondenza intercorsa con Kabul, il governo anglo-indiano apparve riconoscere la legittimità dell’interesse afgano per le condizioni delle tribù in territorio indiano (Giunchi 2013: 36-37). Ciò nonostante, nel corso dei primi venti anni del novecento il governo afgano riconobbe formalmente la frontiera in diverse occasioni. La circostanza più rilevante è costituita dal trattato di Rawalpindi del 1919, con il quale Amanullah dichiarava di riconoscere le frontiere indo-afgane quali accettate dai precedenti Amir (Tarzi 2012: 20-21). Benché la questione rimanga per molti aspetti controversa, come è stato osservato, le circostanze dell’accettazione del confine non possono essere distinte dal processo di modernizzazione dello Stato, allora in corso in Afghanistan, dunque dall’interesse dell’Amir verso una fissazione dei confini, né dalla dipendenza di Kabul dal sostegno finanziario britannico (Giunchi 2013: 31-37).

La questione pashtun tra Afghanistan e Pakistan dal 1947

La creazione del Pakistan nel 1947 costituisce ovviamente uno spartiacque nell'evoluzione dei rapporti tra i Pashtun e lo Stato su entrambi i lati della Linea Durand. In un certo senso si può affermare che i Pashtun siano rimasti prigionieri di due opposti nazionalismi. Benché, come si è detto, Kabul avesse accettato la Linea Durand come frontiera legittima, la dissoluzione dell'impero coloniale britannico e la creazione dello Stato pachistano spinsero Kabul a rivendicare nuovamente la sovranità sulle regioni pashtun a est e a sud della Linea. Sin dagli anni '40 del novecento, quando la devoluzione dei poteri da parte britannica era apparsa prossima, Kabul aveva chiesto al Viceré Lord Mountbatten la rinegoziazione della sovranità sulle aree tribali (Omrani 2009: 188). Questo cambio radicale di posizione politica da parte di Kabul è da riconnettersi al graduale emergere del nazionalismo pashtun negli ambienti politici afgani. Ciò era avvenuto soprattutto dagli anni '30 del novecento ed era legata all'intensificarsi dell'influenza culturale europea in Afghanistan, con il suo interesse verso la riscoperta della dimensione linguistica e culturale. Nel 1936 la lingua pashto era diventata lingua ufficiale del paese accanto al Dari (Giunchi 2013: 37; Bezhan 2014: 199; Hanifi 2012: 94-99). L'intensificazione del nazionalismo pashtun a Kabul è alla base della crescente contestazione da parte afgana della legittimità della Linea Durand come confine internazionale valido. A ciò era altresì collegato l'emergere tra i Pashtun della North-West Frontier dell'influenza dei Khudai Kitmatgar. Questo movimento, alleato dell'Indian National Congress, che ne sosteneva il nazionalismo etno-linguistico e non religioso, portava avanti negli anni '30 e '40 una visione irredentista basata sulle specificità culturali del mondo pashtun. Benché la letteratura abbia enfatizzato l'affinità spirituale tra il suo leader Abdul Ghaffar Khan e il Mahatma Gandhi, l'irredentismo pashtun si fondava in larga parte sulla diversità dei Pashtun, dunque sull'opposizione alle altre comunità dell'India nord-occidentale, in specie i *punjabi* (Talbot 2009: 82). A segnare l'ambiguità della posizione politica di Kabul rispetto al nazionalismo pashtun in territorio indiano era la circostanza che i Khudai Kitmatgar affermavano come proprio obiettivo la creazione di un Pashtunistan indipendente, più che l'annessione all'Afghanistan. Ciò nondimeno nel 1947 Kabul chiese che le aree pashtun in territorio indiano fossero accorpate all'Afghanistan o raggruppate in un Pashtunistan indipendente (Bezhan 2014: 198). Il rifiuto da parte di Kabul della legittimità del confine portò il governo afgano nel settembre del 1947 a votare contro l'ammissione del Pakistan alle Nazioni Unite. In realtà, la creazione del Pashtunistan era avversata da tutti gli attori coinvolti a eccezione del governo afgano e dei politici pashtun a est della Durand Line.

L'Indian National Congress, con la possibile eccezione di Gandhi, di là dal legame con i Khudai Kitmatgar, temeva che l'indipendenza della North-West Frontier Province innescasse una tendenza centrifuga nel subcontinente (Giunchi 2013: 41). La possibilità di un Pashtunistan era fortemente avversata dai Britannici, che già intravedevano nella Spartizione tra India e Pakistan la difficoltà di garantire la difesa del Subcontinente da una possibile invasione sovietica (Jalal 1990: 43). La posizione pachistana, d'altra parte, era basata su tre assunti fondamentali. Il primo era che la Linea Durand, lungi dall'essere una mera demarcazione di sfere di influenza, costituiva una vera e propria frontiera tra Stati sovrani e doveva dunque essere riconosciuta a livello internazionale. Il secondo si basava sulla circostanza che il governo afgano aveva più volte riconosciuto la validità del confine nel corso del ventesimo secolo. Il terzo era che la sovranità del Pakistan sulle aree pashtun era stata risolta giuridicamente con l'indizione del referendum sull'annessione al Pakistan nel giugno del 1947, con il quale più del 99% dei votanti si era espresso a favore. La posizione pachistana ovviamente non teneva conto che il referendum – boicottato dai Khudai Kitmatgar – aveva ottenuto una partecipazione di appena il 55% degli elettori (Shaikh 2009: 202).

La posizione dello Stato afgano di rifiuto della sovranità del Pakistan sulle aree di frontiera va altresì posta nel contesto della difficoltà di Karachi d'integrare le diverse province entro la struttura politica e amministrativa del nuovo Stato. Ciò fu particolarmente evidente già nei giorni successivi all'indipendenza. Nell'agosto del '47 il governo centrale destituì e incarcerò il Dr. Khan Sahib, primo ministro del governo provinciale. Lo stesso Abdul Ghaffar Khan sarà arrestato l'anno successivo (Talbot 2009: 459-466). Il governo afgano reagì estendendo il proprio sostegno politico ai sentimenti indipendentisti dei Pashtun in territorio pachistano. Nel 1949, una dichiarazione d'indipendenza delle tribù pashtun sarà sostenuta da Kabul. La tensione tra i due Stati raggiunse il livello di maggiore intensità dal 1953 in poi, in ragione dell'ascesa al potere in Afghanistan di Muhammad Daoud – primo ministro dal '53 al '63 e poi presidente tra il '73 e il '78 – portatore di un'agenda politica pashtun nazionalista (Bezhan 2014: 199-200). Sebbene l'obiettivo immediato di Daoud e dei circoli nazionalisti fosse il rafforzamento dello Stato afgano, tale piattaforma recava con sé un elemento divisivo per l'ancora più debole struttura politica del Pakistan.

Nel 1955, quando le autorità pachistane decisero di fondere le quattro province occidentali in un'unica ripartizione amministrativa – lo schema noto come *One Unit* – l'Afghanistan protestò con forza. Benché la riforma sia stata comunemente intesa come il tentativo delle élite *punjabi* e *muhajir* (immigrati dall'India in seguito alla Partition) di controbilanciare il peso numerico del Bengala, Kabul denunciò la riforma come il tentativo di integrare forzatamente i Pashtun entro il sistema politico pachistano. Seguì una fase di forte tensione internazionale: un assalto da parte della folla

a Kabul contro l'ambasciata pachistana spinse il governo di Karachi a chiudere i suoi consolati in Afghanistan. La controversia portò alla chiusura del confine e alla mobilitazione dei due eserciti. La tendenza centralista del governo pachistano avrebbe ben presto suscitato delle reazioni non solo tra i Pashtun. Diverse forze provinciali autonome formarono nel 1957 il National Awami Party, un'alleanza di forze pashtun, beluci, sindhi e bengalesi (Titus e Swidler 2000: 51).

Dall'indipendenza fino agli anni '50 del novecento, dunque, il fattore etnico pashtun ha rappresentato un formidabile pericolo di destabilizzazione per la fragile autorità politica pachistana. Ciò nonostante il fatto che la propaganda dei nazionalisti pashtun della North-West Frontier Province oscillasse in realtà tra la richiesta del Pashtunistan indipendente e quella più moderata della provincia autonoma che raggruppasse tutti i Pashtun entro la struttura federale del Pakistan. Nell'ottica di Kabul, tuttavia, fare leva sull'identità culturale dei Pashtun e sul loro diritto all'autogoverno era, al tempo stesso, uno strumento di unificazione nazionale e un argomento per porre in dubbio la legittimità della Durand Line (Titus e Swidler 2000: 53-54; Shaikh 2009: 202-203). Durante buona parte del primo decennio dopo il 1947 Afghanistan e Pakistan furono impegnati nel sostenere politicamente e militarmente le attività dei movimenti separatisti entro i rispettivi confini. Gli attacchi contro infrastrutture civili e militari su entrambi i lati del confine, sia nella North-West Frontier sia in Belucistan, erano spesso compiuti da milizie irregolari organizzate dai rispettivi governi. Inoltre entrambi i paesi fecero ricorso a una guerra di propaganda; se ad esempio nel 1955 il governatore di Kandahar chiedeva ai leader religiosi di dichiarare il *jihad* contro il Pakistan, il governo pachistano organizzava trasmissioni radio nelle quali si affermava che il Pashtunistan era in realtà sostenuto dagli Indù con lo scopo di distruggere il Pakistan (Titus e Swidler 2000: 54).

Sul piano bilaterale lo scenario iniziò a cambiare negli anni '60, quando il Pakistan iniziò a produrre una propria contro-narrazione nei confronti della questione pashtun (Shaikh 2009: 204). Le linee principali di questa strategia erano, in primo luogo, il ridimensionamento della natura separatista dell'irredentismo pashtun, enfatizzando al tempo stesso la minaccia che esso costituiva per l'integrità dell'Afghanistan. Nel settembre del 1961 il governo pachistano pubblicò il Libro Bianco *La realtà della questione Pashtun*, nel quale era suggerita una ricostruzione totalmente differente del rapporto tra fattore etnico e Stato: "Se la Frontiera di un paese – affermava il documento – dovesse essere predeterminata su basi linguistiche ed etniche, come affermato dagli Afgani, il risultato sarebbe la disintegrazione dell'Afghanistan".³ In sostanza, secondo il documento, l'estensione del principio di autodeterminazione a

³ Cit. in Hilali (2005: 47).

tutte le comunità avrebbe decretato la fine dell'Afghanistan, poiché Tagiki, Uzbeki, Hazara e altre comunità avrebbero probabilmente preferito unirsi ad altri Stati regionali (Hilali 2005: 47). Il Libro Bianco affermava che l'Afghanistan avrebbe dovuto organizzare un referendum per determinare la volontà della sua popolazione pashtun di fare parte del paese. Il testo poneva altresì in evidenza l'ambiguità del riferimento all'identità pashtun da parte di Kabul, poiché i Pashtun erano circa 3,5 milioni – dinanzi a una popolazione non pashtun di quindici milioni –, mentre la maggioranza della popolazione pashtun (8 milioni) risiedeva in Pakistan (Shaikh 2009: 204). La strategia pachistana era altresì costituita da una serie d'iniziative per integrare i Pashtun nell'esercito e nella burocrazia, al fine di disinnescare la spinta separatista. Questa linea fu favorita dall'ascesa al potere nel 1958 di una giunta militare guidata da Ayub Khan, egli stesso un Pashtun. Se nel 1949 la percentuale dei non *punjabi* e non *muhajir* nelle strutture pubbliche era marginale, tra gli anni '60 e '80 la percentuale dei Pashtun nell'esercito crebbe fino a raggiungere circa il 20% (Jalal 1990: 109-110; Shaikh 2009: 205). Il governo concesse inoltre delle misure speciali a favore dei Pashtun per la concessione di licenze commerciali nel settore dei trasporti e delle costruzioni, soprattutto nelle città di Karachi e Quetta. Infine, il Pakistan cercò di annullare il potenziale separatista dell'etnicità pashtun inserendo quest'ultima entro la più ampia dimensione della solidarietà islamica. L'enfasi sul predominio del carattere religioso del Pakistan sull'aspetto etnico serviva a ridimensionare la portata del nazionalismo pashtun (Shaikh 2009: 206-207).

La strategia sviluppata dal governo pachistano costituì senza dubbio un rinnovamento del proprio approccio verso la questione pashtun. Essa dimostrava la tendenza a reinterpretare le spinte autonomiste presenti nella regione nord-occidentale come base per una politica estera aggressiva verso l'Afghanistan. Tuttavia tale politica non rappresentava un radicale cambio di rotta ma una rielaborazione delle politiche già attuate sin dal 1947. Tali politiche, a loro volta, erano in larga parte la continuazione delle politiche coloniali dell'*indirect rule*. Tra il 1947 e gli anni '50 il governo pachistano aveva governato la frontiera nord-occidentale mediante una combinazione di incentivi e repressione, costituita dalla concessione di autonomia alle istituzioni tribali, dal sostegno economico ai leader tribali e religiosi, e dall'uso di sporadiche rappresaglie militari. Sin dalla prima decade dopo l'indipendenza, i governanti pachistani avevano associato a questa forma di governo indiretto l'uso politico della simbologia islamica. Nelle province di frontiera le autorità consideravano il riferimento all'Islam come essenziale per ottenere la lealtà delle tribù. In questa regione, inoltre, si riteneva necessario mantenere un fervore religioso in caso di guerra con l'India, poiché, secondo il governo, l'appello al *jihad* avrebbe reso i membri delle tribù più determinati.

Tutto ciò è più comprensibile se si considera il ruolo cruciale svolto dalle tribù della North-West Frontier Province nella strategia militare pachistana verso il Kashmir sin dal 1947; in questo ruolo, il mantenimento della centralità dei simboli islamici lungo la frontiera nord-occidentale era essenziale (Jalal 1990: 56-60, 90-92; Abenante 2000: 15). Se dal 1947 fino agli anni '50 l'Islam appare essere uno strumento politico utilizzato principalmente in relazione al confine indiano e al Kashmir, dagli anni '60 in avanti la fusione del discorso etnico pashtun con la simbologia religiosa e, in particolare, l'appello al *jihād*, sarebbero stati sviluppati come base per una politica estera dinamica verso l'Afghanistan. La migliore opportunità per lo Stato pachistano di sviluppare tale politica emerse con l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979. Questo evento offrì l'opportunità al Pakistan di controllare la resistenza dei *mujaheddin* anti-sovietici e di esercitare un'influenza sugli sviluppi politici interni afgani, con la speranza di stabilire un governo favorevole a Kabul (Shaikh 2009: 205-208; Abenante 2011).

Come già si era verificato negli anni '50-'60, una condizione nuovamente favorevole all'elaborazione di una politica estera basata sul fattore etnico pashtun in associazione all'Islam militante fu la presenza al potere a Islamabad di un governo militare, in questo caso guidato da Zia-ul-Haq. Questo sviluppo portò a una nuova militarizzazione e islamizzazione della frontiera, come risposta all'invasione sovietica attraverso il sostegno dell'alleanza USA-Arabia Saudita. Paradossalmente, l'invasione sovietica del 1979 ricreò una situazione simile alla militarizzazione britannica della fine del diciannovesimo secolo contro la minaccia russa. Accanto alla possibilità di gestire il sostegno economico e militare alla resistenza afgana, il Pakistan ebbe la possibilità di favorire movimenti ideologicamente ed etnicamente affini. Furono dunque avvantaggiate le due correnti dello Hezb-i-Islami – di Ghulbuddin Hekmatyar e Yunous Khalis – poiché vicine al partito pachistano della Jama'at-i-Islami, allora influente presso la giunta militare di Islamabad ed in gran parte pashtun. Lo stabilimento di un governo afgano che includesse principalmente i Pashtun del gruppo di Hekmatyar e Khalis, era considerato da Islamabad come condizione affinché il Pakistan potesse proiettare i propri interessi politico-economici verso l'Asia centrale (Rashid 1999; Abenante 2004). Tuttavia il fronte dei *mujaheddin*, pur raggiungendo l'obiettivo di conquistare Kabul nel 1992, non riuscì a trovare un assetto stabile. Inoltre l'alleanza includeva in un ruolo rilevante la Jamiat-i-Islami, partito a maggioranza tagika guidato da Buharuddin Rabbani, ostile al Pakistan e considerato vicino agli interessi della Russia e dell'India.

Gli accordi di Islamabad del '93 tra le varie componenti della coalizione confermarono Rabbani nella carica di Presidente e Hekmatyar come Primo Ministro e prevedevano una rotazione delle funzioni tra le diverse fazioni dei *mujaheddin*. Il sistema non fu però mai applicato e, per conseguenza, gli accordi fallirono, provocando

un conflitto armato tra Rabbani e Hekmatyar (Saikal 1999: 29-42). Tra il 1992 e il 1993 Islamabad, dunque, perse sia la possibilità di influenzare gli sviluppi politici afgani sia il ruolo di *frontline state*, ovvero di principale partner regionale della coalizione statunitense-saudita. La risposta del Pakistan fu ancora una volta elaborata in termini di etnicità pashtun e di Islam militante, in altre parole nella ricerca di nuovi attori pashtun in grado di condizionare la situazione politica afgana e garantire i collegamenti con l'Asia Centrale.

Nella situazione politica interna in Pakistan, la forza in ascesa era il Pakistan People's Party di Benazir Bhutto, che era emersa dalla dittatura militare come la figura di maggior rilievo. La politica pachistana fu dunque decisa in collaborazione tra alcuni partiti islamici, i militari e la Bhutto – che avendo un'immagine essenzialmente laica aveva l'esigenza di recuperare parte della propria credibilità islamica. Il Maulana Fazlur Rahman, leader della Jamiat-i-Ulema-i-Islam, fu nominato presidente della commissione esteri del parlamento. Al ministero dell'interno fu nominato il generale pashtun Naseerullah Babar. Il risultato di questa collaborazione fu, intorno al 1993, l'istituzione della milizia dei Taliban. Il progetto prevedeva la creazione di una via meridionale che collegasse il Pakistan al Turkmenistan, secondo la direttrice Quetta-Kandahar-Herat. Tale via attraversava il cuore della *pashtun belt* afgana e avrebbe consentito di abbandonare la via settentrionale via Kabul (Rashid 1999: 72-76).

L'ascesa dei Taliban segnava altresì il mutamento dell'equilibrio tra i vari partiti della galassia islamista pachistana. Emergeva l'influenza dei partiti degli *ulema* – come la Jamiat-i Ulama-i-Islam – sul fondamentalismo “classico” rappresentato dalla Jama'at-i-Islami. Tale sviluppo era parte del processo più ampio di diffusione di un Islam militante di ispirazione *deobandi*, lungo la frontiera afgano-pachistana nella North-West Frontier Province e in Belucistan, e di proselitismo tra i Pashtun pachistani della frontiera e gli afgani nei campi profughi. Il fenomeno era stato favorito dalla politica di Islamabad di finanziamento alle istituzioni religiose. Tra la fine degli anni '70 e gli anni '90, il numero delle *madrassa* pakistane era aumentato da circa 700 a poco meno di 2.500 (Nasr 2000: 142). Da allora i Taliban inizieranno un'offensiva che porterà tra il 1994 e il 1996 alla conquista di Kandahar, Herat e Kabul. Sul piano interno, tale strategia si rivelò apparentemente efficace almeno nel breve periodo. I partiti politici pashtun nella North-West Frontier Province abbandonarono gradualmente il tema del Pashtunistan, ponendo l'accento su una linea moderata di autonomia provinciale, pur mantenendo una posizione critica verso l'intromissione da parte di Islamabad nelle vicende politiche afgane.⁴ Tuttavia, nel lungo periodo tale strategia porterà più pericoli che vantaggi per il governo pachistano. I Taliban non riconosceranno formalmente la

⁴ La North-West Frontier Province sarà ribattezzata Khyber Pakhtunkhwa nel 2010.

validità della Durand Line, come il Pakistan avrebbe desiderato. Al contrario, la presenza delle milizie su entrambi i lati della frontiera ha contribuito alla diffusione di un islamo-nazionalismo pashtun anche in territorio pachistano. La crescente rilevanza dell'Islam militante nella regione di frontiera diventerà gradualmente un fattore destabilizzante, come evidenziato dall'emergere nei primi anni 2000 del fenomeno del Tehrik-i-Taliban Pakistan e della diffusione di *Daesh* (Franco 2009; Abenante 2011).

Conclusioni

L'analisi dello sviluppo storico del fattore etnico pashtun evidenzia il rapporto dinamico esistente nella regione tra società e Stato. Se inizialmente la società agisce al di fuori del controllo statale e lo Stato è esso stesso espressione del mondo tribale, in seguito questo rapporto tende a rovesciarsi. Dalla formazione dello Stato moderno in Afghanistan e l'espansione coloniale nell'India nord-occidentale, il potere statale si sforza di controllare la società e dunque il mondo tribale. La frontiera riesce, in ogni caso, a mantenere la propria autonomia dal controllo dello Stato, come indicato dalla continuità dei commerci, sia legali sia illegali, attraverso la Durand Line fino all'epoca contemporanea. Ciò nonostante, lo Stato nella regione afgano-pachistana si è adoperato per utilizzare l'identità etnica pashtun quale chiave di volta per destabilizzare i territori vicini, soprattutto tra gli anni '50 e '60 del novecento. Il discorso etnico pashtun è stato dunque a lungo uno strumento di politica estera, adottato sia da Kabul sia da Karachi nelle relazioni bilaterali in chiave prevalentemente ostile. Se fino agli anni '60 il fattore pashtun ha costituito soprattutto un pericolo per la sovranità pachistana sui territori di frontiera, dagli anni '60 in poi si è trasformato in uno strumento rilevante di politica estera da parte di Islamabad per condizionare l'evoluzione politica in Afghanistan. L'evoluzione più recente conferma la tendenza storica degli Stati regionali a manipolare a proprio vantaggio la dimensione etnica. Ciò nonostante, almeno nel caso dei Pashtun, l'identità etnica evidenzia altresì una propria resistenza al tentativo degli attori statali di manipolarne il linguaggio e le istituzioni. Il fattore etnico, come quello tribale, sembrano sfuggire continuamente al controllo degli Stati. Ciò è dimostrato dalla circostanza che la sovranità del Pakistan sulla regione di frontiera rimane problematica. Benché in parte la politica seguita da Islamabad abbia ridimensionato lo spettro del Pashtunistan, nel lungo periodo ha contribuito a un'ulteriore radicalizzazione della regione.

Bibliografia

Abenante, D.

2000 'The Roots of Political Instability in Pakistan: The "Anti-Qadiani" Agitation of 1949-53', *Sociologia*, 3, 2000, pp. 3-21.

2004 'La "questione afghana". Tra Islam, ideologia ed etnicità', in L. Zarrilli (a cura di), *La grande regione del Caspio. Percorsi storici e prospettive geopolitiche*, Milano, Franco Angeli.

2011 'Le relazioni afgano-pachistane, fra "neo-Taliban" ed equilibri regionali', *Afriche e Orienti*, numero monografico: "La crisi afghana e il contesto regionale", 3-4, pp. 62-71.

Ahmed, A. S.

1986 *Pakistan Society. Islam, Ethnicity and Leadership in South Asia*, Karachi, Oxford University Press.

Banerjee, M.

2000 *The Pathan Unarmed*, Karachi & New Delhi, Oxford, Oxford University Press.

Barth, F.

1959 *Political Leadership among Swat Pathans*, London, Athlon Press.

Bezhan, F.

2014 'The Pashtunistan Issue and Politics in Afghanistan, 1947-1952', *Middle East Journal*, 68, 2, pp. 197-209.

Dorronsoro, G.

2012 'The Transformation of the Afghan-Pakistan Border', in S. Bashir e R. D. Crews (a cura di), *Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands*, Cambridge/London, Harvard University Press.

Dumont, L.

1966 *Homo Hierarchicus. Essai sur le système des castes*, Paris, Editions Gallimard.

Franco, C.

2009 'The Tehrik-i-Taliban Pakistan', in A. Giustozzi, *Decoding the New Taliban. Insights from the Afghan Field*, London, Hurst & Company.

Giunchi, E.

2013 'The Origins of the Dispute over the Durand Line', *Internationales Asienforum*, 44, 1-2, pp. 25-46.

Giustozzi, A.

2005 'The Ethnicisation of an Afghan Faction: Junbesh-I-Milli from its Origins to the Presidential Elections', *Working Paper No. 67*, Crisis State Research Centre, LSE.

Glatzer, B.

1998 'Is Afghanistan on the Brink of Ethnic and Tribal Disintegration?', in W. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Hanifi, S. M.

2012 'Quandaries of the Afghan Nation', in S. Bashir e R. D. Crews (a cura di), *Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands*, Cambridge/London, Harvard University Press.

Hilali, A. Z.

2005 *US-Pakistan Relationship. Soviet Invasion of Afghanistan*, London, Routledge.

Hopkins, B. D.

2015 'The Frontier Crimes Regulation and Frontier Governmentality', *The Journal of Asian Studies*, 74, 2, pp. 369-389.

Jalal, A.

1990 *The State of Martial Rule: The Origins of Pakistan's Political Economy of Defence*, Cambridge, Cambridge University Press.

Maley, W. (a cura di)

1998 *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Omrani, B.

2009 'The Durand Line: History and Problems of the Afghan-Pakistan Border', *Asian Affairs*, 40, 2, pp. 177-195.

Nasr, S. V. R.

2000 'The rise of Sunni Militancy in Pakistan: The Changing role of Islamism and the Ulama in Society and Politics', *Modern Asian Studies*, 34, 1, pp. 139-180.

Rashid, A.

1998 'Pakistan and the Taliban', in W. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Robinson, F.

2014 'South Asia and West Asia from the Delhi Sultanate to the Present; Security, Resources and Influence', British Association for South Asian Studies, Annual Conference Keynote (<http://basas.org.uk/news-events/podcast/south-asia-and-west-asia-from-the-delhi-sultanate-to-the-present-security-resources-and-influence/>).

Roy, O.

1986 *Afghanistan: L'Islam e la sua modernità politica*, Genova, ECIG.

Rubin, B. R.

2002 *The Fragmentation of Afghanistan*, New Haven & London, Yale University Press.

Saikal, A.

1999 'The Rabbani Government, 1992-1996', in W. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Shaikh, F.

2009 *Making Sense of Pakistan*, London, Hurst & Company.

Talbot, I.

2009 *Pakistan. A Modern History*, London, Hurst & Company.

Tarzi, A.

2012 'Political Struggles over the Afghanistan-Pakistan Borderlands', in S. Bashir e R. D. Crews (a cura di), *Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands*, Cambridge/London, Harvard University Press.

Titus, P.

1998 'Honor the Baloch, Buy the Pushtun: Stereotypes, Social Organization and History in Western Pakistan', *Modern Asian Studies*, 32, 3 (1998), pp. 657-687.

Titus, P. e N. Swidler

2000 'Knights, not Pawns: Ethno-Nationalism and Regional Dynamics in Post-Colonial Balochistan', *International Journal of Middle East Studies*, 32, pp. 47-69.

About the author

Diego Abenante is Associate professor at the Department of Political and Social Sciences of the University of Trieste, where he teaches courses in the history of South Asia and the Islamic world. He has written on colonialism and decolonization, on relations between Islam and the state, and religious violence, with particular reference to Pakistan and Afghanistan. Among his recent publications: 'Le relazioni civili-militari negli anni formativi dello Stato pakistano: l'influenza dei fattori nazionali e internazionali', in D. Abenante (ed.), *"Democrazie difficili" in Europa, Asia, Nord Africa e Medio Oriente: competizione partitica, conflitti e democratizzazione*, EUT, Trieste (2019); "La controversia anti-Ahmadiyya e il conflitto per l'autorità nel Pakistan contemporaneo", in E. Giunchi, M. Golfetto, L. Osti (ed.), *L'autorità nei paesi musulmani*, Jaca Book, Milano (2018); "Islam, Irrigation and Religious Identity: Canal Colonies and Muslim Revivalism in Multan", in G. Beckerlegge (ed.), *Colonialism, Modernity, and Religious Identities: Religious Reform Movements in South Asia*, Oxford University Press India (2008).

DIEGO ABENANTE

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: DIEGO.ABENANTE@dispes.units.it

Africa 2019: An Overview on Three Key Elections

Africa 2019: una panoramica su tre elezioni chiave

Federico Battera

Abstract

This paper analyzes and compares three key elections that have been selected among the many held in 2019 in Africa. Countries have been chosen according to the demographic and geographical relevance of the countries and their impact at a macro-regional level. In particular, elections in Tunisia, being the only free country in the MENA (Middle East and North Africa) region, were believed to have a broader impact at the macro-regional level, effects which would embrace the entire Arab world, and therefore well beyond its political, demographic and economic status. South Africa and Nigeria are two continental giants and the impact of their elections speaks for itself. The elections in South Africa occurred in a well consolidated setting of cleavages and parties, which however is still evolving. This evolution deserves specific attention, in particular in the perspective of a future end of ANC dominance. Elections were held in Nigeria under the threat of terrorism and important logistical challenges. In this case too, special attention must be given to considering the interactions of ethno/regional cleavages and their impact on party consolidation. It serves as a test case for other countries as well.

Questo articolo analizza e compara tre elezioni chiave selezionate tra i molti casi presenti in Africa nel 2019. I casi sono stati selezionati sia in base a criteri di rilevanza demografica e geografica che il loro impatto a livello macro-regionale. In particolare, le elezioni in Tunisia, essendo la Tunisia l'unico paese pienamente libero dell'area MENA (Medio Oriente e Nord Africa), erano ritenute avere un impatto più ampio a livello macro-regionale, con effetti tali da abbracciare l'intero mondo arabo e quindi molto al di là della statura politica economica e demografica del paese. Il Sudafrica e la Nigeria sono invece due giganti e l'impatto delle loro elezioni parla da sé. Le elezioni in Sudafrica si sono tenute in un contesto ben consolidato di fratture e partiti. Un contesto che però è in evoluzione. Questa evoluzione merita un'attenzione specifica perché potrebbe mettere in discussione il futuro del dominio stabilito dall'ANC. Le elezioni nigeriane si sono tenute in un contesto segnato dalla minaccia terroristica e dalle sfide logistiche. Anche questo caso meritava dunque attenzione. In particolare, sono stati presi in considerazione sia le dinamiche etno/regionali che il loro impatto sul consolidamento dei partiti. Questo caso potrebbe infatti servire come test per altri casi africani.

Keywords

Africa, Elections, Cleavages, Party-System, Democratization
Africa, elezioni, fratture, Sistema partitico, democratizzazione

Introduction

In Africa the third wave of democratization (Huntington 1991) started at the beginning of the 90s and so far many regular elections have been held throughout the continent. Given the many elections held in 2019 a selection of three cases has been made. Countries and elections have been selected according to their magnitude in terms of population and geography and/or the importance of their political impact in the area or region. Three countries have therefore been selected: South Africa, Nigeria and Tunisia. These cases were selected for the following reasons: South Africa and Nigeria are two giants in terms of demography and regional importance. The weight of the two countries is such that it surpasses their serious flaws as far as their democratic standards are concerned, at least in the case of Nigeria.¹ Countries like Namibia, Botswana and Senegal, which met those standards, were excluded because their importance on a regional scale was less significant than Nigeria. Tunisia was included, being the only North African/Arab country that met those standards in 2019. This reason excluded therefore the case of the presidential elections in Algeria which in 2019 could be still considered under an authoritarian regime.

On 8 May South Africa elected a National Assembly (NA) and the Provincial Legislatures (PLs). A presidential nomination by the NA followed. Similarly, also Nigerian electors were called to cast their vote on 24 February for the President, the House of Representatives (HoR) and a Senate. Governors and State Assemblies (SAs) followed on 31 March. South Africa too has an upper house (the NCOP; National Council of Provinces), whose members are however provincial delegates selected by the PLs according to the proportion of party representation in each legislature. The role of the NCOP is to amend bills and propose legislation on matters where PLs have concurrent legislative power. Tunisia held elections both for the President and the Assembly of the Representatives of the People (ARP), respectively on 15 September (first round) and 13 October (second round), and 6 October. Presidential elections had previously been planned for November, but were brought forward after the death of the president Caid Essebsi in July to ensure that a new president could take office within the terms required by the constitution.

The first two countries are big players on a continental scale while Tunisia is a small country of about ten million inhabitants, but which acquired importance after 2011 and the fall of the previous authoritarian regime as an outstanding exception among Arab countries. Common points with the two other major players considered here are very weak. Nigeria democratized in 1999 and South Africa achieved full mem-

¹ In 2019, Nigeria was still a partly free country according to the 2019 FH report.

bership among young democracies with the demise of apartheid and its full multiracial elections in 1994. Therefore, experience of elections in Tunisia is very poor compared to the other countries. Tunisia held for the first time multiparty elections in 2011 when a Constituent Assembly (CA) was elected. Furthermore, contrary to the other two political systems, three subsequent elections in Tunisia took place in a very flawed and incoherent party system. However, elections in Tunisia deserve attention for the political impact on a regional scale and for assessing the vitality and sustainability of the democratic process. The failure of this process would probably end or endanger the further increase of democratization in the Arab world.

South Africa and Nigeria in Comparative Perspective: Towards a Decline of ANC Dominance in South Africa

Some common points between South Africa and Nigeria can be found. One is decentralization. Nigeria is a federal state and South Africa is a quasi-federal one. This means that also local (provincial or state) elections are crucial for the electoral and internal power distribution. However, differences regard stability of the unitary state. Nigeria historically proved to be a far more fragile state, with local dissent/secessionist/terrorist movements and guerrillas concentrated in the southeast and the northeast, although the country also proved to be resilient and managed to pass through several crises in an extraordinary way. In Nigeria, elections are held every four years. Therefore, since 1999, five electoral cycles have been held and notwithstanding some flaws and manipulations, elections have been held regularly and are generally free although less fair. Electoral participation is not the best in Sub-Saharan Africa (on average a little less than 50% in the last ten years), given the extensive underdevelopment. Terrorist activity by Boko Haram did not impede voting in the northeast, in 2019, where a voter turnout (VTO) above the national average (34.8%) was reached. For example, in Borno, the state most affected by terrorism VTO was between 40 and 50%, while in the extreme south – Lagos and Abia – where terrorist activity was nonexistent, VTO was less than 20%.

Development indicators are more generous in South Africa and a tradition of political mobilization by the dominant party – the ANC (African National Congress) – explains the levels of political participation which are usually excellent (a mean of 78.3% since 1994). Since 1994, South Africa has also experienced five electoral cycles (electors are called every five years) all dominated by the ANC with declining scores. Up to 2015, when Muhammadu Buhari was elected as President of Nigeria and his political party – the APC (All Progressives Congress) – won the parliamentary elections, also

Nigeria was dominated by a single party – the PDP (People’s Democratic Party). This dominance is now over and Nigeria is possibly evolving towards a two-party system. Similar trends have not been observed in South Africa, although a long stand in power by the ANC has favored a process of erosion both on its left and on its right.

Electoral systems differ for the two countries. In Nigeria, a single-member district system is in force (commonly referred as first-past-the-post; FPTP) for both the HoR and the SAs, while in South Africa electors cast their vote according to a proportional system by closed list for the NA and have no decision on the selection of the candidates, whose order on the list is decided by the parties. In South Africa, half of the 400 MPs are elected from national party lists, while the others are elected from provincial party lists in each of the nine provinces. The PLs are also elected by proportional representation with closed lists and the premiers of each province are nominated by the respective provincial legislatures.

In Nigeria, running candidates for presidential elections are decided by the party through primaries. Since Buhari was the incumbent President he was selected as the sole candidate by his party. The country is roughly equally divided by Muslims and Christians, with the former dominating the north and the latter the south. An unwritten rule states that presidential candidacy should alternate between Muslims and Christians, so the PDP selected a Muslim candidate – Atiku Abubakar – to oppose Buhari. In South Africa, since ANC dominates the legislature, the nomination of the President is often a matter of intra-party competition. Ramaphosa secured the candidacy in December 2017 when he managed to defeat Dlamini-Zuma for party presidency. He was subsequently elected unopposed to his first full term as president by the NA on 22 May 2019.² Tables 1-2 for elections in the two countries follow, and conclusions will be made at the end.

NA election in South Africa confirmed dominance by the ANC. However, this dominance is slowly declining from the maximum reached in 2009 (69.7%) eroded both on the right – the Democratic Alliance (DA) – and on the left – Economic Freedom Fighters (EFF). The DA reached its apex in 2014 when it was led by Helen Zille who was also the premier of the Western Cape Province. In 2019, the party leader changed and a black leader was selected – Mmusi Maimane – since the party had proved to be attractive for the growing black middle class, however in 2019 he was not able to continue the growing trend which started in 2004 when the party scored 9.6%. The erosion of the ANC is therefore much more due to the growth of the extreme left. The EFF was founded in 2013 by expelled former African National Congress Youth League (ANCYL) members.

² Following President Jacob Zuma’s resignation in February 2018, Ramaphosa was already elected unopposed as President of South Africa by the NA on 15 February 2018.

Tab. 1 – NA ELECTIONS SOUTH AFRICA (only parties that obtained more than 5% votes)

PARTY	SCORE 2019	SCORE 2014	SEATS WON	SEATS CHANGE
ANC	57.5%	62.2%	230	-19
DA	20.8%	22.2%	84	-5
EFF	10.8%	6.4%	44	+19
SUM/TOTAL	89.1%	90.8%	358/400	

Tab. 2 – HoR ELECTIONS NIGERIA (only parties that obtained more than 5% of MPs in the HoR)

PARTY	SCORE 2019	SEATS WON	SEATS CHANGE
APC	47.5%	217	+5
PDP	41.7%	115	-25
SUM/TOTAL	89.2%	332/360	

It opposes capitalism and campaigned in mining areas with an aggressive platform against black business and the ANC, accused of being transformed into a center-right party. It was first represented in the NA in 2014 when it obtained 25 seats. Its voters are overwhelmingly black and young. Neither of the two main opposition parties are in sufficient numbers to pose a serious threat to the ANC, however their local impact could be important enough to worry the dominant party. In fact, in 2019, the ANC managed to retain 8 out of 9 provinces' governments with the exception of Western Cape where a DA government has been in force since 2009, when ANC lost control of the province. However, in 2019, by losing three seats in Gauteng Province, ANC was on the brink of losing an absolute majority there, which it eventually managed to maintain by reaching the threshold (37 on 73 seats). The decline of the ANC dominance has transformed the racial cleavage into a socio-economic one. The two main parties – the ANC and the DA – have been increasingly assuming a position which can be labelled

as center-left and center-right. However, at the left of the ANC, the growth of the EFF which is overwhelmingly black, and the local emergence of the Freedom Front Plus (FF+), which represents the Afrikaners interests, is prompting again the racial question which is connected to the continued socio-economic marginalization of most of the black majority, which the Black Economic Empowerment policy by the ANC failed to fully redress. In particular, the growth of the EFF is having effects, and by 2018 ANC's government proposed to confiscate farms owned by white farmers.

Towards a Two-Party System in Nigeria

If the ANC is reducing its dominance in the South African political system, such dominance was lost by the PDP in 2015, in Nigeria. The victory of the APC in 2019 has made the transformation of Nigeria's party system into a two-party system a more likely outcome. However, resemblance between the two systems up to 2015 ends only in the vote percentages of the dominant parties. The ANC is a political movement that mobilized the black majority during apartheid, devoted to an ideological commitment – a non-racial and equal society – that has probably been diluted since ANC has been in government but with durable effects on the party's appeal and on cleavages. On the contrary, the PDP was a loose assortment of local bosses and a coalition of interests more than a party. APC retains the same profile as PDP. It was founded in 2013 as a merger of opposition parties. It benefitted also by many former PDP members who jumped on the bandwagon because unsatisfied with the party. None of the two main parties have a strong ideology even if the APC considers itself more progressive, while PDP is considered more conservative. The fact that APC won two consecutive elections in the North, which is a very conservative area and where sharia law is applied, and PDP won in the South-East which is more developed and traditionally progressive, says much more about what cleavages do count in a country like Nigeria. Nigeria has unfortunately a bad record of communalism and ethnic hostility which are added to religious conflict in certain areas – in the North and in the so called Middle-Belt (MB). Much of these conflicts have a local impact with important outcomes at state and governors' elections and less at national level. The federal state is divided into 36 states, with most of them ethnically dominated. The three main ethnic groups – the Hausa-Fulani, the Igbo and Yoruba – were also divided into many states. This policy of reproducing and further dividing states was promoted by the federation under the Gowon presidency (1966-75) in order to lessen the salience of the ethnic cleavages. It was deemed to be successful in that it scaled down big ethnic conflicts which could have destabilized certain states, circumscribing them to small scale conflicts and thereby

preserving the federation's general stability. However, with the reintroduction of party competition and democratization, voting according to the main ethnic cleavages was also apparent. To avoid this, presidential candidates are now required to obtain a majority of the vote and over 25% of the vote in at least 24 states to be elected in the first round, otherwise a second round is called.

During February 2019 Presidential elections, incumbent president Muhammadu Buhari of the APC won with 55.6% of votes against Atiku Abubakar of the PDP who obtained 41.2%, the remaining divided among many candidates. Both candidates are Muslims while their running mates were Christians. Abubakar came from the Adamawa state which does not apply sharia. Both had Southerners as running mates; Buhari's was Osinbajo, who is from the South-West and a Yoruba, while Abubakar's running mate Peter Obi is from the South-East and a Igbo. Therefore the electoral results followed a similar ethno-regional polarization, with much of the South-East and the Middle Belt plus Adamawa going to Abubakar, while the South West and the sharia states of the North voted for Buhari. Tab. 3 summarizes the vote for presidential candidates and the number of elected MPs by party according to the state and macro-regions.³ Governors and SAs elections followed at the end of March. The results were also included in the table, with the exceptions of SAs' elections. Comments follow.

As far as the presidential election is concerned Buhari defeated Abubakar with a difference of about 14% of votes. This meant roughly 4 millions of votes of difference between the two. Buhari won in 19 states while Abubakar in 18, the Federal Capital Territory (FCT) included. However, VTO was very low reaching 35.6% nationally with a decrease of 8% compared to the previous elections. VTO was the lowest since the re-establishment of multiparty politics in 1999⁴. However, participation varied according to the state. In general it was more generous in the north that favoured Buhari than in the rest of the country. Buhari won with overwhelming majorities in 10 states and all are sharia states. On the contrary, Abubakar reached similar results in six states all concentrated in the Southeast, where however VTO was lower. The Middle Belt and the

³ Macro-regions have been created by the author by aggregating states according to their historical and cultural affinity and consistent with dominant electoral partisanship. Southeast states are those states which were part of the Eastern region in 1963 plus Delta (which at that time was part of the Mid-Western region). Southwest states are those that were part of the Western region plus Edo, Kwara and Kogi (the last two were part of the Northern region). Both Sharia states and Middle Belt in 1963 were part of the Northern region. The Southeast therefore roughly coincides with Biafra area with a majority of the population of Igbo ethnicity. The Southwest is dominated by the Yoruba ethnic group. Sharia states are dominated by the Hausa/Fulani and by Islam, while the Middle Belt regroups several smaller ethnic groups for the most part non muslims.

⁴ VTO reached its peak in 2003 elections (about 69%) to decline thereafter.

Tab. 3 – Regional parties' anchorage in Nigeria according to 2019 electoral results

STATE (REGION)	PRESIDENTIAL	HoR	GOVERNORS
(SHARIA STATES)			
SOKOTO	Abubakar (PDP) 41.5 Buhari (APC) 56.2	PDP 2/11 APC 9/11	PDP
KEBBI	Abubakar (PDP) 20.4 Buhari (APC) 76.9	APC 8/8	APC
ZAMFARA	Abubakar (PDP) 21.7 Buhari (APC) 75.8	APC 7/7	PDP
NIGER	Abubakar (PDP) 25.6 Buhari (APC) 71.9	APC 10/10	APC
KATSINA	Abubakar (PDP) 19.8 Buhari (APC) 79.2	APC 15/15	APC
KANO	Abubakar (PDP) 20.8 Buhari (APC) 77.5	APC 24/24	APC
KADUNA	Abubakar (PDP) 39.0 Buhari (APC) 59.7	PDP 3/16 APC 13/16	APC
JIGAWA	Abubakar (PDP) 26.2 Buhari (APC) 71.8	APC 11/11	APC
YOBE	Abubakar (PDP) 9.1 Buhari (APC) 88.9	APC 6/6	APC
BAUCHI	Abubakar (PDP) 20.4 Buhari (APC) 77.9	PDP 1/12 APC 9/12	PDP
GOMBE	Abubakar (PDP) 25.0 Buhari (APC) 72.7	APC 6/6	APC
BORNO	Abubakar (PDP) 7.8 Buhari (APC) 90.9	APC 10/10	APC
(MIDDLE BELT)			
FCT	Abubakar (PDP) 61.3 Buhari (APC) 35.9	PDP 2/2	
PLATEAU	Abubakar (PDP) 53.0 Buhari (APC) 45.3	PDP 4/8 APC 4/8	APC
NASSARAWA	Abubakar (PDP) 48.9 Buhari (APC) 49.9	PDP 2/5 APC 3/5	APC
BENUE	Abubakar (PDP) 49.0 Buhari (APC) 47.7	PDP 6/11 APC 1/11 APGA 2/11	PDP
TARABA	Abubakar (PDP) 52.6 Buhari (APC) 45.6	PDP 3/6 APC 2/6 APGA 1/6	PDP
ADAMAWA	Abubakar (PDP) 50.6 Buhari (APC) 46.6	PDP 4/8 APC 4/8	PDP

(SOUTHWEST)			
KWARA	Abubakar (PDP) 30.1 Buhari (APC) 67.2	APC 6/6	APC
KOGI	Abubakar (PDP) 41.9 Buhari (APC) 54.9	PDP 1/9 APC 8/9	APC
OYO	Abubakar (PDP) 43.8 Buhari (APC) 43.7	PDP 4/14 APC 9/14	PDP
OSUN	Abubakar (PDP) 47.2 Buhari (APC) 48.6	PDP 3/9 APC 6/9	APC
EKITI	Abubakar (PDP) 40.4 Buhari (APC) 57.5	APC 6/6	APC
OGUN	Abubakar (PDP) 34.5 Buhari (APC) 49.9	PDP 1/9 APC 6/9	APC
LAGOS	Abubakar (PDP) 41.1 Buhari (APC) 53.3	PDP 3/24 APC 21/24	APC
ONDO	Abubakar (PDP) 49.6 Buhari (APC) 43.5	PDP 3/9 APC 4/9	APC
EDO	Abubakar (PDP) 49.2 Buhari (APC) 47.8	PDP 4/9 APC 5/9	APC
(SOUTHEAST)			
DELTA	Abubakar (PDP) 71.6 Buhari (APC) 26.7	PDP 9/10 APC 1/10	PDP
ANAMBRA	Abubakar (PDP) 86.6 Buhari (APC) 5.5	PDP 6/11 APGA 5/11	APGA
ENUGU	Abubakar (PDP) 84.5 Buhari (APC) 12.9	PDP 8/8	PDP
EBONYI	Abubakar (PDP) 72.0 Buhari (APC) 25.3	PDP 6/6	PDP
IMO	Abubakar (PDP) 65.5 Buhari (APC) 27.5	PDP 6/10 APC 1/10	PDP
ABIA	Abubakar (PDP) 68.0 Buhari (APC) 26.3	PDP 5/8 APC 2/8	PDP
CROSS RIVER	Abubakar (PDP) 70.1 Buhari (APC) 27.8	PDP 7/8 APC 1/8	PDP
BAYELSA	Abubakar (PDP) 61.5 Buhari (APC) 36.9	PDP 3/5 APC 2/5	PDP
RIVERS	Abubakar (PDP) 73.8 Buhari (APC) 23.5	PDP 13/13	PDP
AKWA IBOM	Abubakar (PDP) 68.4 Buhari (APC) 30.3	PDP 10/10	PDP

Southwest were generally disputed areas, but generally, with some exceptions the former voted for Abubakar and the latter Buhari, roughly confirming the same electoral pattern of 2015 presidential elections when Buhari won over the incumbent Jonathan. In 2011, Jonathan had won by adding the Southwest to the PDP. At that time the APC had not yet been formed and several opposition parties ran against the PDP candidate, among them the CPC of Buhari.

The APC won also a comfortable majority in the HoR, controlling 217 seats out of a total of 360. The PDP won 115 and other smaller parties totalled 20. Eight were not assigned. The difference in the HoR between the two major parties is much due to the FPTP electoral system which rewards who wins simple majorities at the constituency level, however it is also due to the fact that not all those that voted for Abubakar casted their vote in favor of the PDP for the HoR election. The first effect is reflected in the Osun election where the two candidates came very close, but the APC secured 6 out of a total of 9 MPs in the state. The second effect is particularly apparent in the case of Anambra state which rewarded Abubakar with a generous 86.6% of votes but the PDP almost failed to win most of the constituencies there because tailgated by the APGA (All Progressives Grand Alliance). In the Oyo state Abubakar won with a strict margin but the APC won most of the constituencies (9 out of 14). Similar results were found in other South-Western states. Therefore, it was possible that the electors voted for Abubakar as president while preferring the Buhari party for the HoR. This is reflected in the gubernatorial elections that followed, which while generally consistent with presidential and HoR elections recorded some exceptions, most notably, Sokoto, Zamfara and Bauchi in the North, where governors elected came from the PDP, Oyo, in the South-West (PDP), Plateau in the MB (APC) and Anambra (APGA). These variations have to do, firstly, with the fact that in the MB and the South-West elections were much more contested and, secondly, with the patronage networks developed by some influential northern governors, who in Parliament frequently cross the floor. These variations help parties to maintain some bases outside core ethnic areas, keep an inter-ethnic profile and so bridge prevalent ethnic and religious cleavages. The only exception is APGA which has much of its support from the South-East-Igbo areas⁵.

⁵ In 1999, during the first democratic elections after the restoration of democracy it presented as its presidential candidate "Emeka" Odumegwu Ojukwu, the former military governor of the Eastern region during the Biafra breakaway attempt (1967-70).

The Tunisian Elections: The Consolidation of the Democratic System in Question

The South African party system is dominated by a single big party – the ANC – with some small size parties challenging this dominance at the left and at the right. Racial cleavages still dictate electoral outcomes although socio-economic differences play a recognizable role. Nigeria is probably evolving into a two party system pending the ability of the PDP to survive as a viable opposition party (nothing indicates the contrary, so far). Nothing of this kind is observable in Tunisia if we compare the three succeeding elections held for the parliament since 2011: 2011 CA election, and 2014 and 2019 ARP elections. The party system is completely incoherent, parties failed to institutionalize with the notable exception of *Ennahdha*, the religious (Islamic) and conservative party, which however obtained declining votes throughout elections and was unable to elect its frontrunner in the last presidential elections of 2019 – Abdelfattah Mourou – who received less votes than the party and was unable to pass the first round. Furthermore, 2019 elections recorded a serious drop in TO especially in the parliamentary election (41.7%; 69% in 2014 and 52% in 2011). Presidential election TO was a little more generous (55%) at the second round but below the level reached in 2014 (64%). Protest and political disengagement characterized these elections and impacted badly on a party system poorly developed and institutionalized. The political system is semi-presidential and the powers of the president are weak compared to Nigeria. However, by voting more generously for the president than the Parliament Tunisian electors demonstrated the little confidence and/or knowledge of their own system.

Tunisia came to free and fair elections for the first time in 2011, following the establishment of democracy after years of autocratic rule.⁶ In 2011, electors were asked to vote for a CA with a highly proportional representation system (the seats were distributed between lists in constituencies using the largest remainder method). At that time, only *Ennahdha* an Islamic party founded in 1981 and declared illegal under former autocratic regimes was able to obtain more than 10% of the votes with a remarkable 37% (see table below). The remainder was composed of a long list of parties for the most populist, secular or leftist (the second party of that time – the CPR – obtained a meagre 8.7%). Secularist parties failed to gather under a common umbrella⁷ and a national government was formed that included both Islamists and secularists. Although very weak, secularists

⁶ For an analysis of the party competition and cleavages in Tunisia after 2011, see Battera and Ieraci (2019).

⁷ The best result among secularist parties was reached by *Ettakatol*, the Arab name for the Democratic Forum for Labour and Liberties), which obtained a mere 7.0% of votes and 20 MPs out of a total of 217. *Ettakatol* entered the government with *Ennahdha*.

were able to counter attempts by the Islamists to change the constitution by amending the secular profile, and contributing to find at the end a consensual compromise.

In 2014, the secular camp managed to reorganize itself pending the elections for the ARP. A new political party was formed – *Nidaa* – regrouping different secularist tendencies (from left to liberal), all opposing the risks of an Islamic hegemony in a country renowned for its tolerance in religion and towards women. *Ennahdha* had been so far in government as the major party and was responsible of the meagre economic performances compared to the last years of autocracy. *Nidaa* was promising a halt to extremism – many political killings by religious extremists had characterized the years between 2011 and 2014 – and the resuming of economy. Its leader, the aged Caid Essebsi was appreciated abroad for his political capacities and esteemed in the country for his charisma and moderation. He was elected as president during a second run by 55.7% of votes against the incumbent president (who had been nominated in 2011 by the CA). The party system had found a façade equilibrium around two main parties, one secularist which was able to obtain 38% of votes and one religious which obtained around 28%, losing about half a million votes compared to 2011. The same electoral rules employed for the CA election were maintained for the ARP election. As the secularists were this time under a common umbrella dispersion was reduced. However, none of the parties were able to form a government so a new coalition was put in place which regrouped *Ennahdha* and *Nidaa Tounes* plus minor parties. Several bloated governments followed none of whom able to solve the problem of growth and rampant youth unemployment. The only outstanding result was the recovery of security. Furthermore, rivalries affected *Nidaa* almost from the beginning, leading to many splits both in the parliament and outside. The results are apparent in the table below. *Nidaa* practically vanished in 2019 obtaining only three MPs from the 86 it had obtained in 2014. The only result of any importance among the many offshoots of *Nidaa* has been that of *Tahya Tounes* (14 MPs against 4% of the national vote), created by the last PM Youssef Chahed.

The 2019 electoral result marks the failure of the political class and the party system. The demise of an important secular party, the consequent dispersion of a secular vote among many parties, including the populist *Qalb Tounes* and the serious decrease of a religious vote. The latter could be read as an interesting political development. Given the serious economic decline, it proves the decline of the secular vs. religious polarization which characterized the constituent phase after 2011 up to the elections of 2014. However, it also stresses the difficulties that parties encounter when taking root in society, the consequent volume of electoral volatility, and the continuous potential of popular protests which have marked the Tunisian transition and the consequent risks of political instability. Notwithstanding such decline and although seriously downsized, *Ennahdha* remains as the only institutionalized party in the ARP. Populism made

Tab. 4 – Changes in party dominance in Tunisia

Year of Election	2011	2014	2019
Parties (% of votes)			
<i>Ennahdha</i>	37.0	27.8	19.6
<i>Nidaa Tounes</i>	NA	38.0	(1.5)
<i>Qalb Tounes</i>	NA	NA	14.6
Others	63.0	34.2	65.8
Absolute votes (1000)			
<i>Ennahdha</i>	1,501	947	561

a serious irruption in the electoral offer and its major advance demonstrated the weaknesses of the party system and consequently of this young democracy. Populism since 2011 has always been a political factor. In 2011, it was about *Aridha*, the party of the controversial and bizarre Mohamed Hamdi, a media entrepreneur, which performed rather well (third party in the CA; 273,000 votes and 26 MPs elected, who very rapidly defected to other parliamentary groups). Nevertheless, populist tones were common also in the CPR (*Congrès pour la République*) which came second in 2011. Populism has therefore marked the 2019 elections more than previous ones. Ideologically, populism as shown by the results of the 2019 elections spans from the extreme religious right – *Al Karama* (21 MPs and about 6%, 170,000 votes) – to the center-left and left (*Qalb* and *Courant Démocrate*, the latter an offshoot of the CPR).

Populism in particular affected the vote for the President, which was held in a double round, as this vote was considered by many electors, still marked by decades of authoritarian rule, as a blank cheque for an all-powerful president. This actually is not the case according to the constitution. So VTO was rather more generous for the presidential elections, especially in the second round (55.0%), if compared to the parliamentary ones (41.7%), considering that only a week separated the two events. This seemed to be a serious drop in confidence by the electors to the parties and the party system.

Interestingly, the two candidates that managed to pass the first round, Kaïs Saïed and Nabil Karoui, were unable to obtain more than 20% of the national vote, the

former having obtained 18.4% of the national vote and the latter 15.6% (see table below; only candidates that obtained at least 10% of the national vote are included in the table). Therefore, during the first round the same dispersion was recorded as for the vote for the ARP. Mourou who was the frontrunner for *Ennahdha* was unable to match the votes of the party in the parliamentary election (about 13% against about 20). Mourou had a moderate profile and reasons for this bad performance were considered by political observers as mainly due to the transformation the party had undergone after the 10th Congress in 2016, enhancing the democratic profile of the party and reducing its radical one. Therefore, the dispersion of votes marked also the first round of presidential elections, and this time such dispersion affected the two ideologically opposed camps⁸.

The profiles of the winning candidates, portraying themselves as “men of the people” were however much more difficult to define, and controversial. Karoui, a successful media businessman, had previously worked for *Nidaa*, campaigning in 2014 for the party. He founded his own party in 2019 – *Qalb* – after quitting *Nidaa* in 2017, around a populist platform which was largely secularist (many women figures heading the list of the party at the ARP elections). While campaigning he was also committed to fighting poverty through charities owned by himself. Karoui was put under arrest before the elections, in late August, for money laundering (he was released before the 2nd round took place). Saïed, a retired professor of constitutional law, ran as independent but is credited to have received votes from different constituents, mostly from the young unemployed protesters and the conservative part of society. He gained attention by speaking critically about the political class, advocating a direct form of democracy, and against the controversial and debated gender equality law in inheritance issues, probably the most important ideological divide in the country. Votes for him rose in the second round and he soundly defeated his opponent.

These elections were considered by most observers as a last warning for the political class and a serious alarm to this young Arab democracy. A general decrease in electoral participation has been observed as a result of the fragmentation of the electoral offer (data on VTO are provided in the table below where a comparison with the other two cases is provided). A fragmented parliament will probably find it difficult to form a new and stable government⁹. The democratic experiment ending in ruin in Tunisia would probably turn out to be an important setback to democratic scenarios in the MENA region, notwithstanding the many recent expectations.

⁸ A good share of the secularist vote went to Abdelkrim Zbidi (10.7%), an independent candidate and a medical doctor, former Defense Minister.

⁹ A new government, led by Elyes Fakhfakh, finally sworn in at the end of February 2020.

Tab. 5 – Electoral results and trends in Presidential elections (Tunisia)

Year of Election	2014	2019
Candidate % (I round)		
Caid Essebsi	39.5	
Marzouki	33.4	
Saïed		18.4
Karoui		15.6
Mourou		12.9
Zbidi		10.7
Candidate Votes (I round)		
Caid Essebsi	1,289,000	
Marzouki	1,092,000	
Saïed		621,000
Karoui		526,000
Mourou		435,000
Zbidi		362,000
Candidate % (II round)		
Caid Essebsi	55.7	
Marzouki	44.3	
Saïed		72.7
Karoui		27.8
Candidate Votes (II round)		
Caid Essebsi	1,732,000	
Marzouki	1,379,000	
Saïed		2,778,000
Karoui		1,043,000

Tab. 6 – Trends (%) in Voter Turnout (VTO) in the selected countries (since democratization)

	I election	II election	III election	IV election	V election	VI election	mean
Nigeria ¹	52 (1999)	69 (2003)	57 (2007)	54 (2011)	44 (2015)	36 (2019)	52
South Africa ¹	87 (1994)	89 (1999)	77 (2004)	77 (2009)	73 (2014)	66 (2019)	78
Tunisia				52 (2011)	68 (2014) ²	42 (2019) ²	54

¹ General elections data² Presidential elections (2014: 1st round 63%; IInd round 60%; 2019: 1st round 49%; IInd round 55%)

Sources

IPU parlaine: database on national parliaments (<http://archive.ipu.org/parline-e/parlinesearch.asp>)

EISA: Electoral Institute for Sustainable Democracy in Africa (<https://www.eisa.org.za/>)

IEC-SOUTH AFRICA: Electoral Commission of South Africa (<http://www.elections.org.za/content/default.aspx>)

INEC-Nigeria: Independent National Electoral Commission (<https://www.inecnigeria.org/>)

ISIE-Tunisie: Instance Supérieure Indépendante pour les Élections (<http://www.isie.tn/>)

Local press

Reports

International Crisis Group (ICG)

2018 *Nigeria's 2019 Elections: Six States to Watch*. Africa Report N°268. Brussels.

ICG

2018 *Restoring Public Confidence in Tunisia's Political System*. Crisis Group Middle East and North Africa Briefing N°62. Tunis/Brussels, 2 August 2018.

Lodge, T. and U. Scheidegger

2006 *Political Parties and Democratic Governance in South Africa*. EISA Research Report no. 25. Johannesburg.

Project on Middle East Democracy (POMED)

2019 *A Guide to Tunisia's 2019 Presidential Election*. Washington. September 2019.

Reinhart, R. J.

2019 *Nigerians Deeply Divided by Religion on Key Issues*. Gallup. February 14, 2019.

Verjee, A., C. Kwaja and O. Onubogu

2018 *Nigeria's 2019 Elections: Change, Continuity, and the Risks to Peace*. USIP. Special Report 429.

Other sources

Adeniran, A. O.

2015 'Analytical Study of Political Party Systems in Nigeria', *Public Policy and Administration Research*, 5, 12, pp. 1-6.

Battera, F. and G. Ieraci

2019 'Party System and Political Struggle in Tunisia. Cleavages and Electoral Competition after the Transition to Democracy', *Poliarchie/Polyarchies*, 2, 1, pp. 4-44.

Bogaards, M.

2010 'Ethnic Party Bans and Institutional Engineering in Nigeria', *Democratization*, 17, 4, pp. 730-749.

Cooper, I.

2017 'Dominant Party Cohesion in Comparative Perspective: Evidence from South Africa and Namibia', *Democratization*, 24, 1, pp. 1-19.

De Jager, N. and C.L. Steenekamp

2016 'The Changing Political Culture of the African National Congress', *Democratization*, 23, 5, pp. 919-939.

Grewal, S.

2019 *Tunisian Democracy at a Crossroads*. Foreign Policy at Brookings Institution. Policy Brief.

Huntington, S.P.

1991 *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, University of Oklahoma Press.

Isike, C. and H. Onapajo

2017 'The Decline of a Dominant Political Party: The Case and Future of South Africa's African National Congress (ANC)', *Politeia*, 36, 2.

Kifordu, H. A.

2011 'Political Elite Composition and Democracy in Nigeria', *The Open Area Studies Journal*, 4, pp. 16-31.

Meddeb, H.

2019 *Ennahda's Uneasy Exit from Political Islam*. Carnegie Middle East Center. September 2019. Series on Political Islam.

Muriaas, R. L.

2011 'The ANC and Power Concentration in South Africa: Does Local Democracy Allow for Power-Sharing?', *Democratization*, 18, 5, pp. 1067-1086.

Netterstrøm, K. L.

2015 'The Islamists' Compromise in Tunisia', *Journal of Democracy*, 26, 4, pp. 110-124.

Olaiya, T. A.

2016 'Party System, its Peculiarities and Development of Political Practices in Nigeria', *African Journal of Political Science and International Relations*, 10, 10, pp. 119-130.

Onyekwere Nwankwo, G.

1982 'Political Parties and their Role in the Electoral Process: The Nigerian Experience' *Philippine Political Science Journal*, 10, 15-16, pp. 48-66.

Orji, N.

2015 'The 2015 Nigerian General Elections', *Africa Spectrum*, 50, 2, pp. 73-85.

Osinakachukwu, N. P.

2011 'The Electoral Process and Democratic Consolidation in Nigeria', *Journal of Politics and Law*, 4, 2, pp. 128-138.

Sule, B., M. A. M. Sani and B. Mat

2018 'Godfatherism and Political Party Financing in Nigeria: Analysing the 2015 General Election', *Malaysian Journal of Society and Space*, 14, 1, pp. 1-14.

Yerkes, S. and Z. Ben Yahmed

2019 *Tunisia's Political System: From Stagnation to Competition*. Carnegie Endowment for International Peace. Working Paper.

About the Author

Federico BATTERA is Associate Professor of African Political Systems at the Department of Political and Social Sciences – University of Trieste – Italy. He is the author of a series of articles and chapters on Somali, Kenyan, Zambian and North-African and Middle East politics and history. He recently published on the Journal of Asian and African Studies and on Contemporary Arab Affairs.

FEDERICO BATTERA

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: FEDERICO.BATTERA@dispes.units.it

***Generally Unwanted Rulers (GURs).
Movements and Protest France: The Gilet Jaunes***

**Generally Unwanted Rulers (GURs).
Movimenti e protesta in Francia: il caso dei Gilets Jaunes**

Fabio Scamardella

Abstract

The purpose of this research is to provide a description of the Gilets Jaunes movement in France, in the light of the theoretical approaches to the description of the protest movements. First, it is necessary to consider whether in this case we can explain the emergence of the movement as caused by the “systemic imbalance” or “power imbalance”, which has occurred in France in the aftermath of Macron’s rise to power, and according to Smelser’s approach. Secondly, according to Tilly, the repertoires of the conflict or collective action were recorded to assess to what extent the action of the Gilets Jaunes has inclined towards mobilization, violence, or manifestation of public discontent. The Gilets Jaunes movement looks more like a reaction against the French establishment and the incumbent President Macron, than as a collective movement with its own identity and “systemic” claims. This is the expression of a priori rejection of the political class, without clear alternatives and in a form of almost extreme nihilism. The Gilets Jaunes appear as a manifestation of the opposition to power, refusing any proposal for mediation or dialogue with the political institution. The political class is rejected in its entirety and the Gilets Jaunes can be labelled as a Generally Unwanted Rulers (GURs) movement.

Lo scopo di questa ricerca è fornire una descrizione del movimento dei Gilets Jaunes in Francia, alla luce degli approcci teorici alla descrizione dei movimenti di protesta. Innanzitutto, è necessario considerare se in questo caso possiamo spiegare l'emergere del movimento come effetto di uno “squilibrio sistemico” o “squilibrio di potere”, secondo l'approccio di Smelser, che si è verificato in Francia all'indomani dell'ascesa al potere di Macron. In secondo luogo, sono stati registrati i repertori del conflitto o dell'azione collettiva, come li definisce Tilly, per valutare fino a che punto l'azione dei Gilets Jaunes è incline alla mobilitazione, alla violenza o alla testimonianza di malcontento pubblico. Il movimento dei Gilets Jaunes assomiglia più a una reazione contro l'establishment francese e al presidente in carica Macron, che a un movimento collettivo con una propria identità e rivendicazioni “sistemiche”. È l'espressione di un rifiuto a priori della classe politica, senza alternative chiare e in una forma di nichilismo quasi estremo. I Gilets Jaunes appaiono come una manifestazione dell'opposizione al potere, rifiutando qualsiasi proposta di mediazione o dialogo con l'istituzione politica. La classe politica è respinta nella sua interezza e i Gilets Jaunes possono essere etichettati come movimento GURs (*Generally Unwanted Rulers*).

Keywords

Social movement, politic protest, participation, Gilets Jaunes, GURs
Movimenti sociali, protesta politica, partecipazione, gilet gialli, GURs

Introduzione

In sociologia i movimenti sociali assumono diversa forma e connotazione a seconda del punto di vista dal quale li si osserva: possono essere considerati strutture di articolazione di interessi (Goio 1981) o ancora, attori collettivi impegnati in conflitti di natura politica e/o culturale (Diani e della Porta 1997). In altri approcci si è invece privilegiata l'analisi della genesi dei movimenti come vero e proprio prodotto della collettività (Alberoni 1981). Quando la collettività, come insieme di individui, percepisce la sua alterità rispetto al sistema istituzionale, reagisce cercando discontinuità. La ricerca di questa discontinuità rispetto al sistema produce l'emersione del movimento, che dunque può essere considerata prodotto esclusivo di tensioni e disfunzioni sociali (Smelser 1963). Per Touraine è il movimento sociale a far scoppiare il conflitto (Touraine 1975). In queste prospettive, quindi, l'emersione dei movimenti è sintomo di una grave disfunzione dell'assetto sociale o dell'indebolimento di una classe dominante o ancora, della crescita delle aspirazioni di una classe sociale inferiore. Tilly (1992) indica queste situazioni come uno "squilibrio di potere" che spinge gli attori a mobilitare le risorse necessarie all'azione collettiva, la quale a sua volta genera la reazione dei detentori del potere. Lo "statu nascenti" (Alberoni 1968; 1981) poggia su un identico concetto di squilibrio sistemico, ma differisce in un elemento fondamentale, e cioè nell'assunzione dell'individuo atomizzato come l'attore sociale principale che riscopre la propria identità e riconosce le funzioni "segregative" del sistema. Nello "statu nascenti", le identità collettive, siano ideologiche o di ceto (Melucci 1977; Pizzorno 1966, 1978), rappresentano solo l'elemento di partenza per l'emersione del fenomeno collettivo.

Se i movimenti collettivi sono tendenzialmente interpretati come fenomeni sociali che emergono da gravi condizione di squilibrio sistemico o di potere, il ricorso a forme inusuali di comportamento politico e in particolare la protesta politica, sia essa violenta o meno, rappresentano il principale discrimine tra movimenti e altri attori politici. La protesta assume la forma di risorsa politica per i cosiddetti gruppi senza potere, che vi ricorrono per avere una posizione di scambio con i decisori (Lipsky 1965). In base alla "logica dei numeri", quanto più sono i partecipanti tanto maggiore sarà la pressione nei confronti dei decisori politici; in base alla "logica del danno", si infliggono perdite materiali e danni al "nemico" per attirare l'attenzione sulle rivendicazioni e sulla loro non-negoziabilità; infine, in base alla "logica di testimonianza", si intendere diffondere l'idea che il processo decisionale possa essere influenzato marcando il segno di un impegno diretto e coinvolgente della collettività (Diani e della Porta 1997). Sono queste logiche che in qualche misura spiegano l'andamento ciclico della protesta

(Tarrow 1983) e fanno dei movimenti collettivi dei soggetti sociali diversi dai “gruppi di interesse” o “gruppi di pressione” (Mattina 2010).

Lo scopo di questa ricerca è di fornire una descrizione del movimento dei Gilets Jaunes in Francia, alla luce delle indicazioni che emergono dalla precedente breve rassegna della letteratura. In primo luogo, occorre considerare se anche in questo caso possiamo spiegare l'emersione del movimento come causato dallo “squilibrio sistemico” o “di potere”, che si manifesta in Francia all'indomani dell'ascesa al potere di Macron. In secondo luogo, s'intendono registrare i repertori del conflitto o dell'azione collettiva (Tilly 1992), per valutare in che misura le tre logiche della protesta, sopra richiamate, sono valse per affermare l'azione dei Gilets Jaunes. Nella conclusione, si avvanzerà una interpretazione che parzialmente si stacca da quella corrente: il movimento dei Gilets Jaunes si presenta più come una reazione contro l'establishment francese e, in particolare, il presidente in carica Macron, che come un movimento collettivo dotato di una sua identità e di rivendicazioni “sistemiche”. Questo ci porterà a considerare il movimento esattamente come l'espressione di un rifiuto a priori della classe politica, senza alternative ben chiare e in una forma quasi di nichilismo estremo. I Gilets Jaunes appaiono come una manifestazione dell'opposizione al potere, nel rifiuto di qualsiasi proposta di mediazione o di dialogo con l'istituzione politica. La classe politica è rifiutata nella sua interezza e i Gilets Jaunes possono essere etichettati come un movimento *Generally Unwanted Rulers* (GURs).

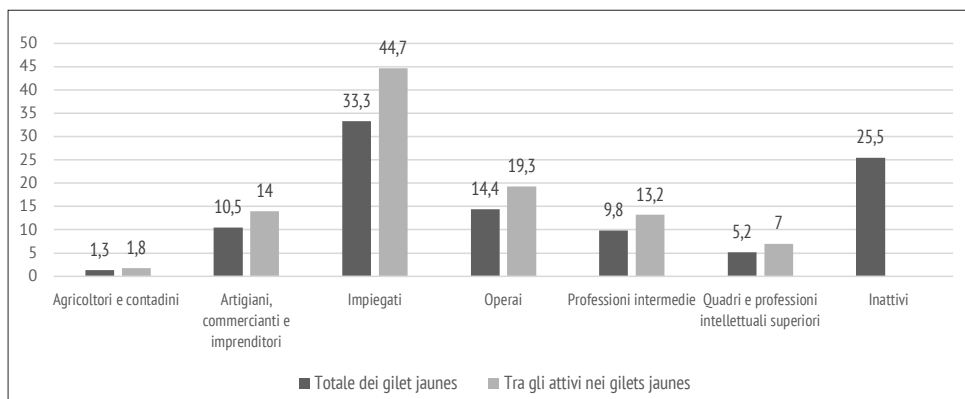
Chi sono i Gilets Jaunes

L'11 dicembre 2018 il quotidiano francese Le Monde pubblica i risultati di un'indagine svolta da due istituti di ricerca, il CRNS e l'INRA, su un campione di 166 persone che avevano preso parte alle manifestazioni svoltesi a partire dal 7 novembre dello stesso anno in tutta la Francia. È la prima fotografia ufficiale del movimento dei Gilets Jaunes.¹

La Fig. 1 riporta un primo dato molto importante riguardante la fisionomia del movimento, che mostra il suo carattere eterogeneo, corporativo. L'indagine mostra un fenomeno che potremmo definire come “moltitudine in movimento” (Tarizzo 2011), fatto di soggetti connessi orizzontalmente, provenienti soprattutto dai settori meno modernizzati del Paese, dalle zone periurbane o dal largo centro geografico della Francia. I motivi che hanno portato a questo tipo di mobilitazione vanno ricercati

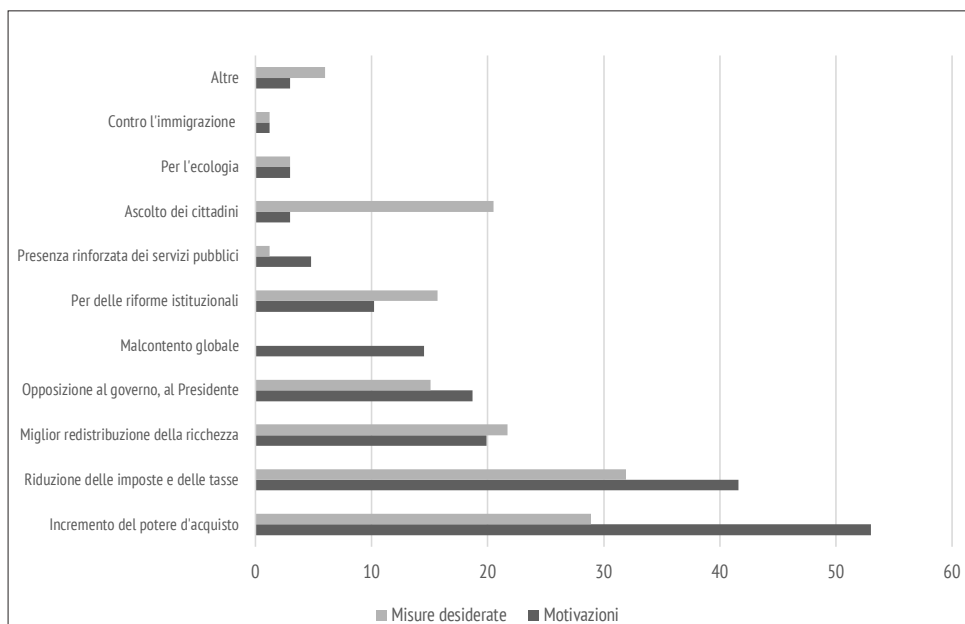
¹ https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/12/11/gilets-jaunes-une-enquete-pionniere-sur-la-revolte-des-revenus-modestes_5395562_3232.html.

Fig.1 – Suddivisione degli intervistati per categoria socio-professionale (in %)



Fonte: *Le Monde*, 11 dicembre 2018

Fig.2 – Motivazioni della protesta e misure richieste



Fonte: *Le Monde*, 11 dicembre 2018

nell'insofferenza diffusa a seguito di alcune riforme promosse dal governo Macron percepite come attacchi al welfare francese. Tra queste, il rincaro carburante da auto-trasporto, per finanziare progetti di transizione ecologica e disincentivare l'utilizzo dei mezzi privati, determinava un effetto diretto su una larga porzione della popolazione della Francia rurale che quotidianamente si sposta verso i grandi centri per lavoro. Successivamente le rivendicazioni si sono allargate fino a comprendere la richiesta di un abbassamento generale della tassazione, poi, su un piano più strettamente politico, arrivando a richiedere le dimissioni del governo, anche se le motivazioni espresse dagli intervistati restano ampie (si veda la Fig. 2).

A partire dalla protesta sul rincaro del carburante e all'aggregazione di individui che indossano proprio dei *gilet jaunes* presso i ronds-points, per esser identificati come automobilisti o autotrasportatori, si è assistito ad una forma rapida di politicizzazione, attraverso la quale la contestazione è divenuta generale ed è stata indirizzata nei confronti del governo Macron.

Il 6 dicembre 2018 viene condivisa su Facebook un'immagine denominata "*Charte officielle des Gilets Jaunes*", nella quale, sullo sfondo di un gilet giallo, sono elencate 25 proposte suddivise in quattro macro aree: economia e lavoro; politica; salute e ambiente; geopolitica (si veda la Tab. 1). A queste rivendicazioni, che sul piano economico comporterebbero l'aumento della tassazione per le classi più ricche e una redistribuzione a vantaggio di quelle più povere, i Gilets Jaunes associano fin da subito le richieste di dimissioni del governo. In reazione a questa protesta, Macron promette di avviare consultazioni con i manifestanti, senza però abolire le tasse sui carburanti, a meno di un aumento a livello mondiale dei prezzi delle fonti energetiche. Tuttavia, l'annuncio non produce l'effetto sperato e nel dicembre 2018 il movimento continua le sue manifestazioni aperte nelle strade, rifiutando qualsiasi mediazione.

La diffusione della protesta arrivata a coinvolgere, i sindacati, gli studenti e le associazioni femministe. Ben presto l'attenzione politica del movimento si è spostata dunque anche alla riforma scolastica e perfino alla politica estera francese, quando un sito investigativo francese, *Disclolse*, rivela una "nota classificata" dell'intelligence francese inviata il 3 ottobre 2018 a Macron e contenente la lista delle armi di produzione francese utilizzate nella guerra in Yemen e acquistate dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi. Preoccupato dalla possibilità che questa rivelazione potesse favorire una convergenza del movimento studentesco nei gilet gialli, potessero unirsi, il governo francese risponde con una azione di polizia che culmina la mattina dell'8 dicembre 2018, quando vengono mobilitati 89.000 agenti di polizia in tutta la Francia per contrastare la mobilitazione programmata da studenti e gilet gialli.

Dunque, sindacati, studenti, movimento femminista, impiegati pubblici, operai, agricoltori: le componenti della protesta francese avviata dai Gilets Jaunes si delinea

Tab. 1 – Programma ufficiale dei *Gilets Jaunes* in 25 punti

<p>I Economia e Lavoro</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. STATI GENERALI della fiscalità: sancire nella Costituzione l'impossibilità di prelevare oltre il 25% della ricchezza dei cittadini. 2. AUMENTO immediato del 40% del reddito minimo garantito, delle pensioni e dei sussidi sociali. 3. ASSUNZIONE di massa di funzionari per garantire la qualità dei servizi pubblici come prima della revisione generale della funzione pubblica (nel 2007): stazioni, ospedali, scuole, poste. 4. CASE: piano di costruzione di 5 milioni di case popolari per ridurre il canone, l'immobiliare, e "ridinamizzare" l'economia con nuove assunzioni. Punire i sindaci e i prefetti che lasciano dormire fuori i senzatetto. 5. BANCHE: ridimensionarle per tutelarci dalle crisi, spezzare i monopoli, separare le banche d'investimento da quelle commerciali e vietare i salvataggi di banche dal pubblico. 6. CANCELLARE il debito che non ha nessuna ragione di essere; è già stato pagato varie volte.
<p>II Politica</p> <ol style="list-style-type: none"> 7. COSTITUENTE: riscrivere una Costituzione del popolo e per gli interessi del popolo sovrano. Istituzione di referendum di iniziativa popolare. 8. DIVIETO delle lobby e di altri gruppi di influenza. Esclusione dalla vita politica di chiunque abbia una fedina penale sporca e porre fine al cumulo dei mandati. 9. FREXIT: uscita dall'euro per recuperare la sovranità monetaria, politica ed economica (nel rispetto del referendum del 2005), ricusare l'articolo 123 del trattato di Lisbona per riguadagnare il diritto di battere moneta (50 miliardi di economia l'anno). 10. EVASIONI FISCALI: recuperare gli 80 miliardi di euro evasi e abbandonati dallo stato ogni anno al CAC 40 (principale indice di borsa francese e uno dei più importanti del sistema Euronext). 11. ARRESTO immediato delle privatizzazioni e recupero dei beni pubblici: autostrade, ferrovie, parcheggi. 12. RADAR E VIDEOCAMERE. Ritiro degli autovelox e delle videocamere per le multe che non sono altro che tasse travestite. 13. ISTRUZIONE: escludere qualsiasi ideologia dal ministero ed escludere le tecnologie educative distruttive (metodo globale...). 14. GIUSTIZIA: quadruplicare il bilancio giustizia e limitare per legge la durata dei procedimenti. Semplificare e rendere totalmente gratuita e accessibile a tutti la giustizia. 15. MEDIA: spezzare i monopoli e i clientelismi politici. Rendere i media accessibili ai cittadini e garantire la pluralità di opinione. Porre fine alla propaganda degli editori. Ritirare le sovvenzioni pubbliche ai media (2 miliardi l'anno) e le esenzioni fiscali dei giornalisti. 16. GARANTIRE: la libertà ai cittadini e inserire in Costituzione il divieto di ingerenza dello Stato nell'istruzione, nell'educazione, nella famiglia, nella salute...
<p>III Salute ed ecologia</p> <ol style="list-style-type: none"> 17. OBSOLESCENZA PROGRAMMATA: allungare le garanzie a dieci anni minimo garantendo l'offerta di parti di ricambio. 18. PLASTICA: vietare quanto prima la commercializzazione di bottiglie, bicchieri e imballaggi inquinanti. 19. LABORATORI FARMACEUTICI: ridurre l'influenza, stati generali della salute e dell'ospedale. 20. AGRICOLTURA: divieto di OGM, dei pesticidi, dei perturbatori endocrini, e delle monoculture. 21. REINDUSTRIALIZZAZIONE della Francia per evitare le importazioni e quindi l'inquinamento.

- IV Geopolitica**
22. NATO: uscita immediata dalla NATO e divieto per l'esercito francese di partecipare a qualsiasi guerra di aggressione.
 23. FRANCAFRIQUE: cessare il saccheggio delle risorse africane e le ingerenze politiche e militari. Restituire i soldi dei dittatori e dei beni saccheggati ai loro popoli. Rimpatriare immediatamente tutti i soldati francesi. Porre fine al sistema del franco africano che mantiene l'Africa nella povertà. Stringere rapporti paritetici con gli Stati africani.
 24. IMMIGRAZIONE: impedire i flussi migratori impossibili da accogliere e integrare vista la crisi di civilizzazione che stiamo vivendo.
 25. POLITICA ESTERA: rispetto scrupoloso del diritto internazionale e degli impegni presi.

Fonte: 'Il programma ufficiale dei Gilets Jaunes in 25 punti', traduzione a cura di N. Forcheri, in Piazza et al. (2019: 78-82)

attraverso un quadro talmente vario che non lascia spazio ad una chiara definizione ideologica. L'aspetto che però accomuna queste componenti è la netta opposizione alla presidenza Macron e al governo di Édouard Philippe. Per questa stessa ragione, sarebbe rischioso ricondurre la protesta francese nelle strade ai partiti di opposizione al governo, quali il *Front National* (poi *Rassemblement National*) di Marine Le Pen e *France Insoumise* di Jean-Luc Mélenchon, per la loro valenza antisistemica. In definitiva, i dati risultanti dall'inchiesta dell'INRA e del CRNS, già citata, mostrano che, nonostante ben un terzo degli intervistati si definisca né di destra né di sinistra e un 5% rifiuti di definirsi in termini politici (vedi Fig. 3), in massima parte il restante 65% del campione degli aderenti al movimento dei Gilets Jaunes si posizionino a sinistra (vedi Fig. 4).

Fig. 3 – Definizione sullo scacchiere politico

Fonte: *Le Monde*, 11 dicembre 2018

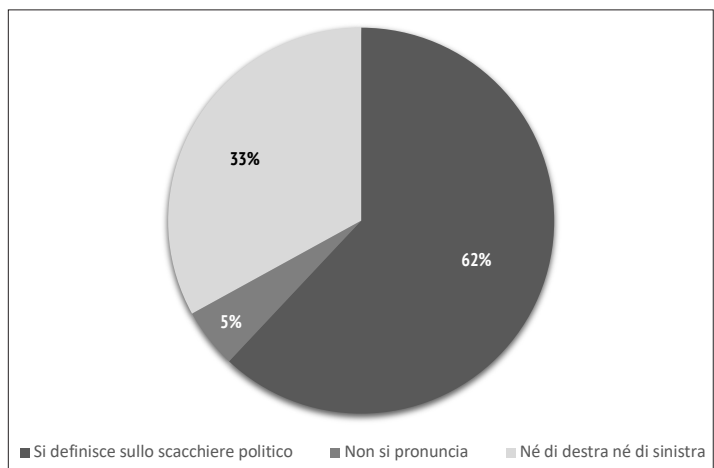
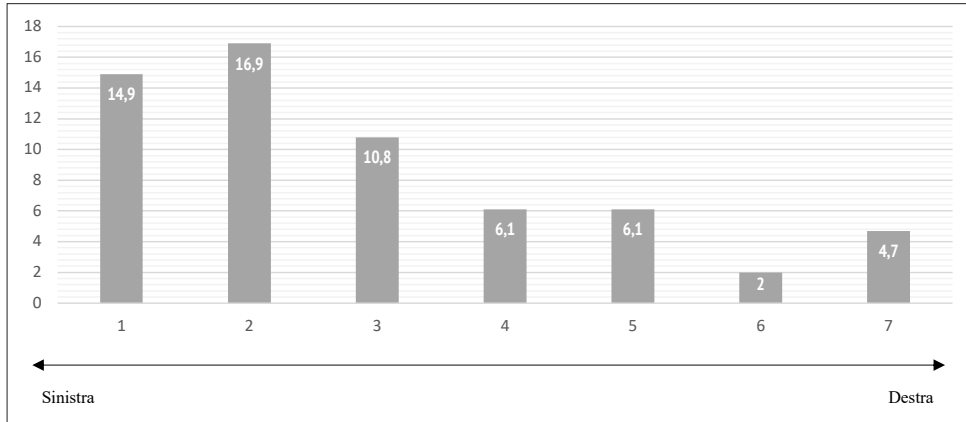


Fig. 4 – Posizionamento sul continuum destra sinistra



Fonte: *Le Monde*, 11 dicembre 2018

In definitiva, possiamo considerare la presenza dell'estrema destra e dell'antisemitismo marginale tra le file del movimento. In un'intervista rilasciata a Daniele Mosseri (Piazza et al. 2019), Jean-Yves Camus² nega che i gilet gialli possano definirsi come un movimento antisemita e sostiene che gli sporadici episodi di antisemitismo siano "tentativi di infiltrazione o di manipolazione da parte dell'estrema destra e da parte di elementi di estrema sinistra" che sfruttano l'assenza di una direzione, di quadri dirigenti e di leader nel movimento. Significativa è anche la critica anti-europeista del *Gilets Jaunes* e la loro esaltazione della sovranità nazionale, contro ogni forma di internazionalizzazione o globalizzazione. Tuttavia, si è trattato di un messaggio che non ha prodotto un risultato politico tangibile, probabilmente per effetto della concorrenza offerta su questo terreno dal *Rassemblement National* di Marine Le Pen che ha drenato il voto "giallo".³ Infatti, alle elezioni per il Parlamento Europeo del 2019,

² Jean-Yves Camus è tra i maggiori esperti di radicalismo di destra e islam in Francia. Dirige l'Osservatorio del radicalismo politico presso la fondazione Jean-Jaurès ed è membro dal 2016 del Consiglio scientifico nel Gruppo interministeriale per la lotta contro il razzismo e l'antisemitismo. Lo stesso Camus è stato oggetto di attacchi antisemita durante una manifestazione presso gli Champs Elysées nel 2018.

³ Secondo un sondaggio Ifop del dicembre 2018, il 44% di voti dei *Gilets Jaunes* si sarebbe indirizzato verso il *Rassemblement National* e solo il 4% sarebbe andato a *La République en Marche* di Macron. Secondo altri osservatori, i voti dei *Gilets Jaunes* si sarebbero dispersi nell'astensionismo o nel generico voto anti-macroniano.

le due liste elettorali presentate dai Gilets Jaunes, *Alliance Jaune*, guidata dal cantante Francis Lalanne, e *Evolution citoyenne*, guidata da Christophe Chalençon, hanno ottenuto rispettivamente 0,5% e 0,01% del voto, risultati ben lontano dalla soglia del 5% necessaria per inviare rappresentanti eletti al Parlamento europeo. Non è trascurabile che uno dei portavoce più influenti del movimento, particolarmente in Normandia, François Boulo, abbia giudicato la candidatura alle Europee da parte dei Gilet Jaunes un errore strategico e deciso di non appoggiarli, dichiarando: “Voteremo chiunque tranne Macron, anche a costo che vinca Marine Le Pen. Dobbiamo uscire dalle regole che favoriscono solo la Germania. Se noi fossimo al potere parleremmo con Italia, Spagna, Portogallo e Grecia” (Piazza et al. 2019).

Movimento senza leader: i portavoce del movimento e gli strumenti di mobilitazione

Dunque, le prime indagini sociologiche, ad esempio lo studio già citato svolto dai ricercatori del CRNS e dell’INRA, mostrano come il movimento dei Gilets Jaunes si schieri ideologicamente a sinistra, salvo poi votare per la destra populista di *Rassemblement National* di Marine Le Pen. Sta di fatto che sin dalle fasi embrionali il movimento si caratterizza per la completa assenza di leader e di struttura formale e il suo sviluppo è prevalentemente avvenuto sulle pagine di Facebook. Il numero dei gruppi Facebook riconducibili ai Gilets Jaunes è stato stimato in oltre 370.⁴ Il carattere “social” del movimento è testimoniato dal successo del blog *La Ligne Jaune*, creato da François Boulo nell’intento di mobilitare gli aderenti al movimento e di promuovere l’unità delle varie correnti interne. Analogamente a quanto avvenuto in Italia con il Movimento 5 Stelle nella sua fase embrionale, caratterizzata dai MeetUp del blog di Beppe Grillo (Ieraci e Toffoletto 2018), la piattaforma aperta da Boulo viene utilizzata dagli aderenti per dibattere e scegliere i rappresentanti ufficiali del movimento. Il gruppo di portavoce “ufficiali” scelti dalla base del movimento a novembre del 2018 comprendeva: Priscilla Ludosky;⁵ Jason Herbert, 26 anni, noto per aver incontrato il ministro Édouard Philippe il 26 novembre 2018; Mathieu Blavier, 20 anni, piccolo imprenditore agricolo,

⁴ La pagina Facebook ufficiale dei Gilets Jaunes è: <https://www.facebook.com/groups/310403819778193/permalink/410801729738401/>

⁵ La diffusione della protesta e del movimento sui social ha avuto origine con la una petizione lanciata su change.org da Priscilla Ludosky, nel maggio 2018, per l’abbassamento dei prezzi del carburante alla pompa. La petizione ha raccolto 1.255.235 adesioni. Secondo i proponenti l’aumento delle imposte sul gasolio non avrebbe accelerato la transizione verso le auto ibride, mentre favoriva i proprietari di auto a benzina.

vicino alla destra sovranista di *Debout La France*; Marine Charrette-Labadie, 22 anni, cameriera; Julien Terrier, 31 anni, ex aviatore poi artigiano; Maxime Nicolle, 31 anni, precario, vicino a Marine Le Pen; Thomas Miralles, 25 anni, agente di mediazione immobiliare, candidato al consiglio comunale di Canet en Roussillon nel 2014 in una lista sostenuta dal *Front National* e nel 2010 in una lista legata al Partito Socialista; Laëtitia Dewalle, microimprenditrice con tre figli, attiva nell'organizzazione locale del movimento nella Val-d'Oise e portavoce emergente già a partire dal mese di novembre 2018; Eric Drouet, l'autotrasportatore che aveva lanciato la pagina Facebook *La France en colère* che coordinava le azioni di protesta; Christophe Chalencón, fabbro di professione, 52 anni, che ha fatto parte di una delegazione ricevuta dal primo ministro Edouard Philippe a Palazzo Matignon; infine, il già citato François Boulo, tra i più influenti portavoce del gruppo.

Questo brevi note sui portavoce del movimento confermano l'eterogeneità sociale dello stesso e una marcata distanza dalla dinamica tradizionale dei movimenti collettivi francesi, che hanno sempre presentato un aspetto più marcatamente settoriale e corporativo. Un altro elemento distintivo è il rifiuto della negoziazione con l'establishment politico e la scelta di non presentare liste alle elezioni politiche, se si escludono le due liste presentate alle elezioni europee del 2019, alle quali si è fatto cenno in conclusione del paragrafo precedente. Vi sono, dunque, tutti i presupposti per classificare il movimento dei Gilets Jaunes come un unicum nel panorama dei movimenti collettivi: la protesta dei Gilets Jaunes sembra una vera e propria rivolta senza sbocchi, con contraddizioni, con diversità territoriali, generazionali e di classe, il cui solo tratto unificante è il rifiuto di trattare con l'establishment e di usare i canali politici convenzionali (Serrante e Montefusco 2019).

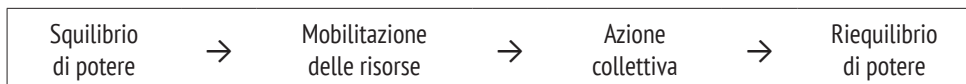
I repertori dell'azione collettiva

Il movimento dei Gilets Jaunes è stato caratterizzato come violento o comunque disposto all'azione di protesta conflittuale, cioè dal perseguimento della "logica del danno" (Diani e della Porta 1997). Il totale delle vittime dell'esperienza gialla è di dodici nell'arco dell'intero periodo di mobilitazione osservato (17/11/2018-11/5/2019: si veda più avanti l'Appendice *Cronologia del movimento dei Gilets Jaunes. Date, luoghi, stime, effetti, descrizione*), il che potrebbe in qualche modo far pensare ad una particolare violenza insita nel movimento ed espressa nei sette mesi di protesta. Tuttavia la maggior parte delle vittime si conta per gli incidenti stradali incorsi durante le manifestazioni, a causa di guidatori esasperati che hanno tentato di forzare i blocchi messi in atto dai manifestanti. Se alle prime manifestazioni i Gilets Jaunes non hanno generato

scontri, in maniera sempre più evidente il movimento ha in seguito evidenziato la sua inclinazione violenta, causando oltre 2.000 feriti tra manifestanti e agenti delle forze di polizia, abbandonandosi ad azioni di vandalismo, che hanno portato alla paralisi dei grandi centri urbani, e distruggendo circa il 60% degli autovelox attivi in tutta la Francia. Dopo la prima grande mobilitazione del 17 novembre 2018, il governo è rimasto neutrale, giudicando che il movimento avrebbe esaurito da sé la sua spinta e sarebbe stato incapace di transitare dai social network alla mobilitazione vera e propria. Questa valutazione del presidente Macron e del governo Philippe si è dimostrata errata e solo quando la protesta è sfociata in una vera e propria guerriglia urbana, l'esecutivo francese ha tentato di reprimere la rivolta, lanciando anche proposte non accolte di mediazioni alle componenti più moderate del movimento, ma senza riuscire a rimuovere alla radice il disagio sociale che era alla base della protesta.

Tilly (1992) e la sua nozione di “squilibrio di potere” offrono degli spunti concettuali per affrontare il caso dei Gilets Jaunes⁶. La diffusione del movimento e dei suoi contenuti “protestatari” via social ha aggregato soggetti di diversa estrazione sociale. Tilly sottolinea come lo squilibrio di potere fa emergere il contrasto sociale e politico, che permette ai gruppi di definire i propri interessi e solo in seguito di organizzarli creando un senso di appartenenza. Le risorse necessarie all'azione collettiva sono mobilitate in seguito alla identificazione di interessi e alla creazione di un senso di appartenenza. Quando il “riequilibrio di potere”, a seguito dell'azione collettiva, è stato raggiunto, il movimento può scomparire o stabilizzarsi. Scompare se non riesce a raggiungere nessuno degli obiettivi prefissati, perché non ha avuto forza sufficiente e capacità di mobilitazione. Oppure può stabilizzarsi, se organizzandosi è capace di guidare lo “spasmo” collettivo e riesce a posizionarsi nello scacchiere politico e a dialogare con le istituzioni per curare gli interessi di cui si fa portatore. Il movimento che si stabilizza perde inevitabilmente il suo carattere antisistemico e inevitabilmente si fa portatore di interessi particolari che cerca di difendere e di mediare nel suo confronto con i detentori del potere politico (si feda la Fig. 5).

Fig. 5 – Schema semplificato della teoria di medio raggio di Charles Tilly (1992)



⁶ Per una critica alla teoria di Tilly, con particolare riferimento al concetto di rivoluzione, si veda Ieraci (2015).

Questa dinamica, che dallo squilibrio di potere iniziale, attraverso la mobilitazione e l'azione collettiva, porta ad un "riequilibrio di potere", non si può osservare nel caso dei *Gilets Jaunes*, come mostrato dal loro fallimentare tentativo di presentarsi alle elezioni europee del maggio 2019. Il movimento ha mantenuto il suo carattere fortemente antisistemico e l'opposizione ad ogni tipo di rappresentanza tradizionale.

Dunque, il destino dei movimenti collettivi è difficilmente prevedibile in considerazione della presenza di diversi attori che possono intervenire nei processi sociali e decisionali. I costi della mobilitazione possono aumentare se il potere politico opta per la repressione. L'esempio francese mostra come l'azione di repressione e contenimento della mobilitazione sociale da parte delle forze dell'ordine, unitamente alla apertura di canali di dialogo abbiano disgregato la base del movimento e reso inefficaci i canali di comunicazione dei portavoce dei *Gilets Jaunes*. I contenuti protestatari, prima in grado di aggregare una vasta platea di soggetti di diversa estrazione sociale, non hanno retto il confronto con il *grand debat nationale*, voluto dal Presidente Macron, e le scene di guerriglia urbana e di violenza che si sono susseguite e acuite con il passare del tempo hanno allontanato le componenti moderate del movimento. Ciò che è restato di questo nel maggio 2019 erano ormai pochi e isolati violenti.

Se guardiamo alla cronologia degli eventi che hanno caratterizzato lo sviluppo del movimento,⁷ possiamo ricostruire una sorta di fenomenologia dello stesso. A partire dal gennaio 2018, a seguito della scelta del governo di abbassare i limiti di velocità sulle strade secondarie da 90 km/h a 80 km/h, circa 250 persone del comune di Périgueux nella regione della Nuova Aquitania, si riversano in piazza, indossando il gilet giallo marciano verso la prefettura e chiedono il ritiro del provvedimento. La loro protesta, inoltre, si rivolge contro l'alto costo della vita, il prezzo dei pedaggi autostradali e del carburante. Non si tratterà di un caso isolato, considerate le manifestazioni analoghe che si terranno in altre città come Chaumont, Blois, Digione, Macon e Cherbourg. La stampa nazionale lascia passare in sordina le mobilitazioni, ma la rete inizia a dare spazio al movimento e gli eventi dell'autunno successivo evidenzieranno pienamente la portata della sfida lanciata dai *Gilets Jaunes*.

Una volta che gli attori entrano in contatto tra loro si sviluppa la dimensione organizzativa, nel senso di Tilly (1992), come consapevole appartenenza e condivisione di un'identità e strutturazione interna dei rapporti tra i soggetti, in senso gerarchico e in vista della mobilitazione di risorse per confrontare i detentori del potere. Quando un movimento, trasformandosi in organizzazione, evolve in queste due direzioni, cioè è capace di rappresentare sé stesso in modo dinamico e di accrescere la propria identità,

⁷ La ricostruzione cronologica degli eventi collegati al movimento dei *Gilets Jaunes* è riportata in Appendice.

da un lato, e di rafforzare il suo tessuto connettivo come struttura gerarchica, dall'altro lato, riesce a svolgere un ruolo protagonista nella fase del riequilibrio del poter. Ma abbiamo visto che, nel caso dei *Gilets Jaunes*, nessuna di queste due dimensioni registra un potenziamento effettivo, il movimento scompare di fatto nella fase di riequilibrio sul piano politico e sociale nell'estate del 2019. Con Tilly (1992), possiamo interpretare questo declino come "disorganizzazione", ossia incapacità da parte dell'organizzazione di mantenere stabile il proprio tessuto connettivo. Analogo è il fallimento del movimento rispetto alla mobilitazione delle risorse che riesce solo fino al febbraio 2019, ma non sorretta da una struttura organizzativa adeguata il movimento è rapidamente soggetto a una "smobilitazione".

Le teorie sociologiche che spiegano le crisi di partecipazione e la protesta come cicli di mobilitazione e smobilitazione politica, collegate anche alla percezione soggettiva di insoddisfazione per l'azione pubblica e di successive delusioni che risospingono il soggetto nel privato (Hirschmann 1982), colgono bene la parabola dei *Gilets Jaunes* in Francia. I manifestanti hanno mostrato, sin da subito, la loro indisponibilità al dialogo con l'establishment e hanno "scommesso" sull'ottenimento pieno delle loro rivendicazioni. Il potere ha reagito con repressione, alzando i costi dell'azione collettiva, alla quale è seguita una fase di smobilitazione.

Generally Unwanted Rulers (GURs) in Francia

Recentemente Della Porta, Piazza, Bertuzzi e Sorci (2019) hanno sottolineato come i movimenti *Lulus* (*Locally Unwanted Land Uses*), condizionati dalla *Nimby*, pensiamo in Italia ai movimenti "No Tav", "No Tap", "No Muos" e "No Large Ships", presentano non poca difficoltà alla classificazione, in considerazione del fatto che, mentre affrontano questioni prettamente locali, sviluppano una strategia multilivello complessa che si rivolge ad obiettivi nazionali ed europei. L'analisi comparativa permette di valutare i processi di cambiamento che li interessano e in che modo essi si rivolgano a livelli più bassi o più alti della governance istituzionale, a seconda del contesto storico-sociale di riferimento. È qui che emerge la prima differenza rispetto a quanto osservato nei *Gilets Jaunes* rispetto ai *Lulus*. Nei movimenti italiani più sopra richiamati, l'esigenza di sfruttare l'opportunità politica e il dialogo con l'istituzione diventa centrale nella strategia d'azione, anche se non sono mancati episodi di conflitto e di scontro violento. Per i movimenti *Lulus* italiani, la mediazione con le istituzioni politiche è funzionale all'obiettivo di impedire l'avvio o il completamento di progetti infrastrutturali ritenuti nocivi per le persone, per l'ambiente o per l'economia del territorio. Le capacità delle organizzazioni ambientaliste hanno fornito un sostegno essenziale alla logica

dell'azione dei Lulus e le strategie adottate hanno tenuto conto delle opportunità di mobilitazione e del livello di governance congruo all'effettività dell'azione stessa, in base al, logico principio della "prossimità".

L'esperienza francese, tuttavia, prende una piega diametralmente opposta. I Gilet Jaunes sono un movimento che nello *statu nascenti* muove da istanze "prossime", locali o regionali (il costo del carburante e gli effetti sugli attori economici periferici), ma nella loro storia breve di mobilitazione e smobilitazione gli obiettivi diventano subito molto più generali e sistemici, addirittura di impatto sovranazionale come nella critica all'UE e alle sue politiche. Non è un caso che i leader del Movimento 5 Stelle tentino inizialmente di "offrirsi" come sponda politica al movimento in vista delle elezioni parlamentari europee del 2019. L'incontro svoltosi il 5 febbraio 2019 tra esponenti di spicco del partito italiano e alcuni dei portavoce del movimento dei Gilets Jaunes candidati alle elezioni europee con la lista *Ralliement d'initiative citoyenne* (RIC) di Ingrid Levavasseur, non ha però come sappiamo seguito anche per la reazione della base del movimento dei Gilets Jaunes. Tra i portavoce dei Gilets Jaunes, anche Chalencón rinuncia ad una alleanza con il M5S, dopo essere venuto a conoscenza della reazione della base e di altri portavoce del movimento. Questo episodio mostra come, in assenza di una strutturazione organizzativa adeguata dell'azione del movimento, i Gilets Jaunes non siano stati capaci di esprimere una linea politica coerente, altra che non fosse l'opposizione irriducibile all'establishment francese. Il tentativo di politicizzare il movimento da parte di Levavasseur portandolo alle elezioni parlamentari europee, come abbiamo visto, fallisce. Altri portavoce, quali Maxime Nicolle ed Eric Drouet, si oppongono a questa svolta e, rigettando l'alleanza con il Movimento 5 Stelle, dichiarato che la lista di Ingrid Levavasseur non rappresenta il movimento, il quale resta strettamente apolitico.

Siamo in presenza dunque di un'opposizione costante al potere costituito e alle sue scelte politiche, la manifestazione di una protesta generale contro la politica e i governanti che permette di classificare i Gilets Jaunes più come un movimento che rifiuta aprioristicamente, la politica, il confronto con essa, il suo establishment. I Gilets Jaunes sono un movimento GURs (*Generally Unwanted Rulers*) piuttosto che LULUs. In primo luogo, le richieste dei Gilets Jaunes hanno poco a che vedere con le infrastrutture o con l'ambiente, nonostante il tutto parta dalla protesta contro la tassa sul carburante. Abbiamo visto che si è trattato di una protesta generalizzata, declinata sul piano politico, e comprendente una vasta gamma di richieste che vanno dalle retribuzioni salariali, agli istituti di democrazia diretta, passando per una forte critica nei confronti della politica tradizionale rea di aver favorito sempre più gli interessi di pochi "potenti" a svantaggio del popolo. In secondo luogo, le aperture da parte del governo Macron non sono state sfruttate volutamente dal movimento che a gran voce nelle piazze gri-

dava alle dimissioni del Presidente francese. I Gilets Jaunes solo in poche occasioni hanno tentato di sfruttare opportunità derivanti dal dialogo con gli attori politici.

Sin dall'inizio la composizione sociale dei Gilets Jaunes, la sua affermazione soprattutto nelle aree rurali e tra gli strati sociali più "popolari", sono stati assunti come elementi chiave per comprendere il fenomeno. In un secondo momento, la forte carica anti-sistema ha funto da calamita per strati sociali nuovi e urbani, ma anch'essi demoralizzati, stanchi e disillusi nei confronti delle istituzioni e dei governi francesi. Questa eterogeneità però ha finito per favorire la progressiva disgregazione del movimento. Molti tra i leader del movimento, come Ingrid Levavasseur in un'intervista rilasciata al Wall Street Journal, hanno lasciato intendere di aver abbandonato il movimento a causa della preminenza delle componenti estremiste e violente al suo interno. Per altri, come Jean-François Barnaba, uno dei portavoce più vicino alla destra radicale, le cause del declino del movimento vanno ricercate nell'operato dei media francesi, che per troppo tempo e che troppo spesso lo hanno "demonizzato". Senza alcun'ombra di dubbio, la scarsa organizzazione e strutturazione del movimento, l'assenza di organi centrali e locali e di un leader unico e riconosciuto hanno pesato nel destino dello stesso, ma non bisogna dimenticare l'operato del governo francese e le contromisure adottate dall'Eliseo. Di fatto, se all'inizio delle proteste le istituzioni sono apparse distanti e disinteressate nei confronti delle istanze presentate dai dimostranti, già a partire da dicembre il presidente Macron ha ammesso di aver compiuto degli errori, riparando, quindi, già a partire da gennaio 2019 con misure volte a placare le proteste. Il tour nazionale di dibattiti con i cittadini francesi ha riavvicinato Macron e le istituzioni alla popolazione, e ciò ha rappresentato un buon esempio di strategia istituzionale e mediatica di successo. Anche l'azione repressiva dello stato ha avuto il suo peso nel colpire il movimento. Jean-Yves Camus, direttore dell'*Observatoire des radicalités politiques* ha scritto: "Gran parte dei gilet hanno l'impressione di essersi mobilitati per settimane senza essere ascoltati fino in fondo, senza ricevere risposte all'altezza delle loro rivendicazioni. C'è anche il sentimento che le manifestazioni siano state represses con troppa durezza dalla polizia. In alcuni casi, non c'era alternativa perché ci sono stati dei veri e propri disordini e scene di guerriglia urbana, ma altre volte ci sono stati degli eccessi che hanno causato dei feriti gravi".

Le probabilità però che alle prossime elezioni nazionali si presenti una lista in rappresentanza dei Gilets Jaunes sono pressoché nulle. E allora cosa resta del variegato movimento francese? Probabilmente un monito per il futuro. I GURS, in tal senso, segnalano alla politica lo stato di disaffezione generale della cittadinanza verso le istituzioni politiche e la classe politica. Ma soprattutto rivelano la disponibilità tra gli strati sociali più poveri o emarginati alla mobilitazione di protesta e anche violenta contro l'establishment politico-istituzionale.

Appendice

Cronologia del movimento dei Gilets Jaunes. Date, luoghi, stime, effetti, descrizione (17/11/2018-11/5/2019)

Data evento	Luogo	Stima partecipanti	Effetti causati	Descrizione sintetica
17/11/2018	• Pont de Beauvoisin	300.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 227 feriti ▪ 200 fermi ▪ 1 morto 	<p>Blocchi stradali. Scontri con le forze dell'ordine. Vengono effettuati blocchi stradali presso i ronds-points. Si registrano i primi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine e il primo morto causato da un incidente dopo che un uomo forza un blocco stradale.</p>
Dal 18/11/2018 al 24/11/2018	• Parigi	300.000 4.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 530 feriti ▪ 7 agenti feriti ▪ 101 fermi ▪ 1 morto 	<p>Scontri con le forze dell'ordine. Prime reazioni del governo: il ministro Castaner parla di radicalizzazione del movimento, mentre il premier Philippe annuncia che il governo non arretrerà sui provvedimenti annunciati. Gli scontri interessano Parigi in particolare e si registra un altro morto per cause legate ai tafferugli.</p>
Dal 21/11/2018 al 25/11/2018	• Isola De La Réunion	N.S.	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 16 agenti feriti (1 a cui è stata amputata una mano) 	<p>Blocchi stradali. Tafferugli. Guerriglia urbana. La condizione di estrema povertà della popolazione è terreno fertile per il movimento che esplose in tutta la sua rabbia con una violenza tale da rischiare una vera e propria guerra civile. Viene istituito un coprifuoco parziale e l'aeroporto viene lasciato aperto solo fino alle 16:00.</p>
01/12/2018	• Parigi • Arles	136.000 8.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 585 feriti ▪ 370 fermi (Parigi) ▪ 1 morto (Arles) 	<p>Guerriglia urbana. Macron convoca un tavolo di crisi. Il Premier Philippe riceve alcuni portavoce del movimento.</p>
Da 02/12/2018 al 06/12/2018	• Marsiglia • Parigi	130.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 133 feriti ▪ 412 fermi ▪ 378 persone sotto custodia cautelare ▪ 5.000 agenti mobilitati (Parigi) ▪ 1 morto 	<p>Accesso bloccato ai depositi carburante. Circa 70 pompe di benzina nella regione della Bretagna restano a secco. Le proteste coinvolgono anche gli istituti superiori e le università. Un video che riprende 143 studenti in ginocchio a causa di un controllo da parte della polizia diventa virale e infuoca le proteste.</p>

Data evento	Luogo	Stima partecipanti	Effetti causati	Descrizione sintetica
08/12/2018	• Parigi	77.000 8.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 65.000 agenti mobilitati ▪ 615 fermi (Parigi) ▪ 508 arresti (Parigi) ▪ 2.000 arresti in tutta la Francia ▪ 30 manifestanti feriti ▪ 3 agenti feriti 	<p>Violenti scontri lungo gli Champs-Élysées.</p> <p>Il governo tenta i primi provvedimenti per sedare la protesta:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Aumento 100 euro salario minimo - Detassazione ore di straordinario - Eliminazione aumento CSG - Proposta dell'apertura di un dibattito nazionale
Dal 15/12/2018 al 20/12/2018	• Parigi • Bordeaux	33.500 2.000 4.500	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Violenti scontri, guerriglia urbana, ▪ 104 arresti ▪ 95 persone identificate ▪ 65 fermi ▪ 8.000 agenti mobilitati (Parigi) ▪ 1 morto 	<p>Le manifestazioni non vengono vietate nonostante l'attentato.</p> <p>Assalti ai ristoranti, McDonald, auto private</p> <p>Si registra un morto travolto da un mezzo pesante durante la mobilitazione ad Agen.</p> <p>L'apertura del governo Macron non viene considerata abbastanza dai Gilets Jaunes.</p>
Dal 03/01/2019 al 06/01/2019	• Parigi	50.000 3.500	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Violenti scontri ▪ 25 fermi (Parigi) 	<p>Viene arrestato Eric Drouet presso gli Champs-Élysées.</p> <p>Christophe Dettinger (ex pugile) prende a pugni due gendarmi: viene identificato grazie ai video sui social e posto sotto custodia cautelare.</p> <p>Una ruspa irrompe nel ministero dei rapporti col Parlamento.</p> <p>Condanne da parte del mondo politico a causa dell'irruzione per mezzo di una ruspa nella sede del ministero dei rapporti col Parlamento.</p> <p>Partecipa alle manifestazioni il movimento femminista.</p>
12/01/2019	• Parigi • Bourges	86.000 7.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Non si registrano particolari scontri 	<p>Viene annunciata la creazione di un servizio d'ordine per evitare tafferugli.</p> <p>Macron dà il via al grande dibattito nazionale: prima tappa in Normandia. Il Presidente apre verso la società civile ma mantiene alcuni capisaldi delle proprie riforme.</p>
19/01/2019	• Francia • Tolosa • Parigi	84.000 10.000 7.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Scontri di lieve entità a Parigi ▪ 25 fermi (Parigi) 	<p>Lo zoccolo duro del movimento manifesta per mostrare il proprio interesse nel non causare scontri.</p> <p>Viene richiesto al Presidente che si apra il dibattito sul Referendum di iniziativa popolare.</p>
25/01/2019	• Tolosa	80.000 10.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Non si registrano scontri 	<p>Viene organizzata la prima manifestazione notturna.</p>

Data evento	Luogo	Stima partecipanti	Effetti causati	Descrizione sintetica
02/02/2019	<ul style="list-style-type: none"> • Valence • Parigi 	58.000 5.000 14.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 18 fermi (Valence) ▪ Tafferugli ▪ Sequestri di armi improprie 	<p>La marcia è volta a protestare contro le violenze subite nel corso delle passate mobilitazioni ad opera delle forze dell'ordine. In prima fila si dispongono coloro che hanno subito danni fisici gravi a causa degli scontri.</p> <p>I tafferugli iniziano nel pomeriggio e si protraggono fino a sera dividendo la piazza in due: a Place de La Republique si raduna il corteo pacifico, mentre lungo il XII Arrondissement continuano gli scontri</p>
09/02/2019	<ul style="list-style-type: none"> • Parigi 	50.000 ≈ 1000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Un manifestante perde una mano ▪ Diverse auto vengono date alle fiamme 	<p>Più che gli scontri, si registra un netto calo della partecipazione.</p> <p>Il dato rincuora il governo e lascia intendere che il grande dibattito nazionale voluto da Macron stia avendo i suoi effetti</p>
16/02/2019	<ul style="list-style-type: none"> • Rouen 	40.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 16 fermi ▪ 3 feriti gravi 	<p>Scontri a Parigi.</p> <p>Durante la manifestazione nella Capitale, vengono urlati insulti antisemiti al filosofo Finkielkraut.</p> <p>A Rouen un automobilista, nel tentativo di forzare un blocco stradale investe e ferisce 3 manifestanti.</p>
23/02/2019	<ul style="list-style-type: none"> • Parigi 	11.000 4.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 8 fermi ▪ Non si registrano scontri 	<p>La polizia blinda i luoghi istituzionali anche in previsione dell'adesione di circa 80.000 manifestanti; cosa non verificatasi nei fatti.</p>
02/03/2019	<ul style="list-style-type: none"> • Parigi • Ales • Lione • Marsiglia • Montpellier 	40.000 - 1.000 2.000 1.000 2.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 17 arresti (Parigi) ▪ 15 feriti lievi tra gli agenti (Ales) 	<p>Mentre nella capitale si registrano lievi scontri e una bassa partecipazione, in altri centri del Paese la situazione pare farsi più complessa e tesa. Ciononostante, le autorità pare abbiano compreso come il movimento stia perdendo la sua spinta e i media iniziano a "snobbare" le mobilitazioni. Il governo, dal canto suo, punta tutto sul Grande Dibattito nazionale per risolvere completamente la situazione.</p>
16/03/2019	<ul style="list-style-type: none"> • Parigi • Nizza 	32.000 10.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 1.500 black bloc ▪ 230 fermi ▪ 100 arresti ▪ 17 agenti feriti ▪ 42 manifestanti feriti 	<p>Il dibattito voluto da Macron sta per volgere al termine. Proprio per questo pare che i Gilets Jaunes vogliano mandare un messaggio al Presidente francese per affermare la loro volontà di portare avanti la protesta e che le concessioni del governo non bastano. Devastazioni e guerriglia urbana. Vengono distrutte vetrine di negozi di lusso lungo gli Champs-Élysées, una banca viene data alle fiamme che avvolgono l'intero edificio causando 11 feriti. Devastato un Disney Store e un negozio Bulgari. Il premier Philippe scende in piazza a dare il proprio appoggio alle forze dell'ordine.</p>

Data evento	Luogo	Stima partecipanti	Effetti causati	Descrizione sintetica
23/03/2019	<ul style="list-style-type: none"> Parigi Nizza 	33.700 4.000	<ul style="list-style-type: none"> 5.000 agenti schierati 1 agente colto da infarto (Parigi) 1 ferito grave (Nizza) 	Non si registrano scontri particolari se non in tarda serata nella capitale e a Nizza dove resta gravemente ferita Geneviève Lagay, attivista dell'associazione ATTAC.
06/04/2019	<ul style="list-style-type: none"> Parigi 	22.000	<ul style="list-style-type: none"> 21 fermi 	Da registrare una multa a Eric Drouet per "manifestazione non autorizzata": multa che verrà contestata dal maggior esponente dei Gilets Jaunes che continua ad accusare la gendarmeria francese di abusi e violenze. Il governo pare voglia isolare le frange estremiste tentando di disgregare il movimento. Sono appena passati due giorni dalla fine del Grande dibattito nazionale voluto da Macron.
13/04/2019	<ul style="list-style-type: none"> Parigi 	≈ 10.000 1.300	<ul style="list-style-type: none"> 15 fermi 	I Gilets Jaunes confermano la loro presenza in piazza a dimostrazione della loro non volontà di accettare le concessioni del governo. Non si registrano particolari scontri.
20/04/2019	<ul style="list-style-type: none"> Parigi 	≈ 10.000 6.700	<ul style="list-style-type: none"> 60.000 agenti schierati 5.000 agenti schierati (Parigi) 140 fermi 250 arresti 	Il discorso di Macron all'indomani della chiusura del dibattito nazionale viene rinviato a causa dell'incendio di Notre Dame. Proprio la catastrofe che ha colpito la cattedrale gotica pare spingere i Gilets Jaunes a scendere in piazza con maggior foga a causa della "colletta" internazionale istituita per la ricostruzione. I manifestanti lamentano un maggior disinteresse nei loro confronti rispetto a quanto annunciato per il restauro della cattedrale. Gli scontri interessano per la maggior parte le strade della capitale: vengono colpiti un McDonald, auto e moto private e diversi negozi nei pressi di Place de la République. Va segnalato il tentativo da parte di un folto gruppo di dimostranti di raggiungere lo spiazzale antistante la cattedrale di Notre Dame: tentativo vanificato dalle forze dell'ordine.
27/04/2019	<ul style="list-style-type: none"> Parigi Strasburgo 	≈10.000 2.600 ≈ 2.000	<ul style="list-style-type: none"> 2 feriti (Strasburgo) 35 arresti (Strasburgo) 	La scelta di Strasburgo è simbolica (siamo a un mese dalle elezioni europee) ed è volta a coinvolgere anche dimostranti belgi e tedeschi ma, così come per la manifestazione di Parigi, risulta essere un flop. Mentre nella capitale, però, non si registrano scontri, nella città sede dell'Europarlamento si verificano disordini che coinvolgono dimostranti e forze dell'ordine. I tafferugli sono di lieve entità.

Data evento	Luogo	Stima partecipanti	Effetti causati	Descrizione sintetica
01/05/2019	• Parigi	151.000 16.000	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 288 fermi ▪ 25 feriti ▪ 7.400 agenti schierati (Parigi) 	Si registrano scontri in diversi punti della capitale. La manifestazione non è attribuibile ai soli Gilets Jaunes. Ciononostante, è certa una loro cospicua presenza.
04/05/2019	• Parigi	3.000 1.500		Tiene banco una polemica legata al ministro Castaner che rilancia una notizia falsa riguardante l'irruzione da parte di un gruppo di Gilets Jaunes nell'ospedale della Pitié-Salpêtrière. In realtà pare che i dimostranti fossero entrati all'interno della struttura per fuggire ad una carica della polizia. Al caso dell'ospedale se ne aggiunge un altro riguardante un video che ritrae un poliziotto lanciare una pietra verso i manifestanti. Le scuse del ministro Castaner non placcheranno l'animo dei Gilets Jaunes.
11/05/2019	• Lione • Nantes	2.700 2.500	<ul style="list-style-type: none"> ▪ 10 agenti feriti 	Si registrano scontri nella sola città di Lione. Il valzer dei numeri e delle cifre dei partecipanti alle manifestazioni continua. Prefetture, media e organizzatori si scontrano in maniera feroce, dall'altro canto i membri del movimento comprendono che ormai il fuoco si è spento.

Bibliografia

- Alberoni, F.
1968 *Statu Nascenti. Studi sui processi collettivi*, Bologna, Il Mulino.
1981 *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino.
- Bonazzi, G.
2016 *Storia del pensiero organizzativo*, Milano, Franco Angeli.
- Camus, A.
1951 *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani.
- Della Porta, D. e M. Diani
1997 *I movimenti sociali*, Roma, La nuova Italia scientifica.
- Della Porta, D., G. Piazza, N. Bertuzzi e G. Sorci
2019 'LULUs Movements in Multilevel Struggles: A Comparison of Four Movements in Italy', *Rivista Italiana di Politiche pubbliche*, 3, pp. 477-513.
- Gallino, L.
1989 *Sociologia dell'economia e del lavoro*, Torino, Utet.
- Goio F.
1981 'Movimenti collettivi e sistema politico', *Rivista italiana di scienza politica*, 11, 1, pp. 3-45.
- Hirschman, A.O.
1982 *Shifting Involvements: Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press.
- Ieraci, G.
2015 'Revolutions and Democracy', *Quaderni di scienza politica*, 22, 3, pp. 319-338.
- Ieraci, G. e R. Toffoletto
2018 'From Movement to Party. MeetUp groups, Policies and Conflict in the Organisational Development of the Italian Five Stars Movement (2008-2014)', *Quaderni di Scienza Politica*, 25, 3, pp. 399-422.
- Lipsky, M.
1965 *Protest and city politics*, Chicago, Rand McNally & Co.
- Mattina, L.
2010 *I gruppi di interesse*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci, A.
1977 *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano, Feltrinelli.
- Montefusco, W. e M. Sersante
2019, 'Pensare la rivolta', Roma, Derive e Approdi.

- Piazza, S., L. Tirinnanzi, D. Mosseri, E. Voccia, L. Copertino e R. Bellantone
2019 *Chi sono i Gilet Gialli. Inchiesta sul fenomeno che ha sconvolto la Francia*, Roma, Paesi Edizioni.
- Pizzorno, A.
1966 'Introduzione allo studio della partecipazione politica', *Quaderni di Sociologia*, XV, pp. 17-60.
1978 *Le due logiche dell'azione di classe*, in *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Revel, J.
2019 'Yellow is the new red. Esercizio di lettura cromatica', in Collettivo Euronomade (a cura di), *Gilets Jaunes*, Roma, ManifestoLibri.
- Smelser, N.J.
1963 *Theory of Collective Behavior*, New York, The Macmillan Co.
- Tarizzo, D.
2011, 'Soggetto, moltitudine, popolo. A proposito dell'"Italian Theory"', in *Filosofia Politica*, XXV, pp. 431-446.
- Tarrow, S.
1983 'Struggling to Reform: Social Movements and Policy Change during Cycles of Protest', *Western Societies Occasional Papers*, 15, Ithaca (NY), Cornell University.
- Touraine, A.
1975 *La produzione della società*, Bologna, Il Mulino.

Sitografia

- <https://www.facebook.com/groups/310403819778193/permalink/410801729738401/>
- <https://www.ilsole24ore.com/art/gilet-gialli-numeri-dell-economia-raccontano-un-altra-francia-AE1MS31G>
- <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/E/euroterrorismo.html>
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/effetto-nimby_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#targetText=NIMBY%2C%20effetto%20Espressione%20\(Not%20In,partito%20conservatore%20per%20l'ambiente.&targetText=Gestione%20dell'effetto%20NIMBY](http://www.treccani.it/enciclopedia/effetto-nimby_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#targetText=NIMBY%2C%20effetto%20Espressione%20(Not%20In,partito%20conservatore%20per%20l'ambiente.&targetText=Gestione%20dell'effetto%20NIMBY)
- https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/12/11/gilets-jaunes-une-enquete-pionniere-sur-la-revolte-des-revenus-modestes_5395562_3232.html
- <https://www.ifop.com/publication/le-regard-des-francais-sur-le-mouvement-des-gilets-jaunes/>
- <https://www.ifop.com/wp-content/uploads/2018/11/115970-Rapport-JDD.pdf>

https://www.repubblica.it/economia/2017/10/02/news/macron_il_presidente_dei_ricchi_via_le_tasse_sulle_granfi_fortune-177125995/?ref=search

<https://www.ilpost.it/2019/12/11/edouard-philippe-riforma-pensioni-francia/>

<https://nova.ilsole24ore.com/infodata/scopri-la-mappa-mondiale-dellinquinamento-dellaria-nelle-citta/>

<https://www.lastampa.it/esteri/2018/12/04/news/gilet-gialli-macron-cede-e-congela-l-aumento-dei-prezzi-ma-la-protesta-va-avanti-1.34064915>

<https://it.euronews.com/2018/12/06/intervista-al-portavoce-dei-gilet-gialli-dialogo-ma-il-popolo-non-aspetta>

<https://www.facebook.com/PourNotrePatriePatriosphereInfo/videos/899095906948520/>

<https://www.marianne.net/debattons/tribunes/pourquoi-je-quitte-la-france-insoumise-djordje-kuzmanovic>

<https://www.change.org/p/pour-une-baisse-des-prix-%C3%A0-la-pompe-essence-diesel/u/23800238>

<https://lalignejaune.fr/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/05/25/gilet-gialli-portavoce-contro-di-noi-repressione-di-stato-ue-inutile-vantaggi-solo-a-berlino-noi-stiamo-con-italia-e-grecia/5205288/36>

<https://www.ilsole24ore.com/art/gilet-gialli-chi-sono-e-cosa-pensano-leader-protesta--AEkrPgCH>

https://www.huffingtonpost.it/entry/christophe-chalenccon-chi-e-il-gilet-giallo-teorico-della-guerra-civile-che-ha-incontrato-di-maio_it_5cc215f6e4b089c3424a7ecf

<http://www.leparisien.fr/societe/francois-boulo-l-avocat-rouennais-qui-a-la-cote-chez-les-gilets-jaunes-04-01-2019-7981059.php>

<https://www.repubblica.it/2005/k/sezioni/esteri/periparigi/cronoparigi/cronoparigi.html>

https://sondaggibidimedia.com/i-gilet-gialli-elezioni-europee/sondage-3_0/

<http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Dopo-Gilet-gialli-la-protesta-degli-studenti-f6dd978c-bbdc-462c-b8d6-455a5a45cab0.html#foto-1>

https://www.repubblica.it/esteri/2019/01/06/news/il_primo_corteo_femminista_dei_gilet_gialli_donne_in_marcia_contro_macron-215942838/?ref=search

<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/05/07/le-responsabilita-della-francia-nella-guerra-yemen-le-rivelazioni-imbarazzano-macron/>

<https://www.ilblogdellestelle.it/2019/01/gilet-gialli-non-mollate.html>

<http://www.ilgiornale.it/news/politica/vaffa-dei-gilet-gialli-francesi-non-vogliamo-aiuto-m5s-1626094.html>

<https://www.fanpage.it/politica/leader-dei-gilet-gialli-rifiuta-incontro-con-luigi-di-maio-in-un-video-lo-confondeva-con-salvini/>

- https://www.repubblica.it/politica/2019/02/05/news/gilet_gialli_alessandro_di_battista_luigi_di_maio_europee-218374800/
- https://www.huffingtonpost.it/entry/con-noi-i-paramilitari-pronti-a-far-cadere-il-governo-cosi-christophe-chalencon-il-gilet-giallo-incontrato-da-di-maio-e-di-battista-it_5cc21907e4b089c3424a9b27
- <https://www.la7.it/piazzapulita/video/esclusivo-%E2%80%93-chalen%3%A7on-gilet-gialli-%E2%80%93-abbiamo-dei-paramilitari-pronti-a-intervenire-per-far-cadere-il-14-02-2019-263272>
- <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2019/02/07/lira-francese--provocazione-i-grillini-dai-gilet-gialli02.html>
- <https://www.open.online/2019/02/09/chi-e-maxime-nicolle-il-gilet-giallo-complotista-che-ha-protestato-a-sanremo/>
- <https://france3-regions.francetvinfo.fr/nouvelle-aquitaine/dordogne/perigord/colere-24-qui-se-cache-derriere-ce-groupe-1409061.html>
- https://www.parisdepeches.fr/16-Politique/2048-France/12366-Groupes_Colere_leader_ete-incarcere.html
- <https://www.midilibre.fr/2019/11/13/dans-laude-ghislain-coutard-est-a-lorigine-du-symbole-des-gilets-jaunes,8539522.php>
- <https://www.youtube.com/watch?v=33xB7tHINfs>
- <https://www.midilibre.fr/2019/11/13/dans-laude-ghislain-coutard-est-a-lorigine-du-symbole-des-gilets-jaunes,8539522.php>
- http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2018/12/02/gilet-gialli-un-morto-ad-arles_8f9e1643-4a4b-4411-95f4-748534b373da.html
- <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Gilet-gialli-blocchi-a-depositi-carburante-decine-di-pompe-di-benzina-a-secco-Morta-80enne-colpita-in-casa-da-un-lacrimogeno-cc1cde4e-ce6e-4477-b19b-25832f8c3a39.html>
- https://www.repubblica.it/esteri/2018/12/07/news/francia_studenti_ammannettati_e_costretti_a_restare_in_ginocchio_dalla_polizia_il_ministro_dell_istruzione_si_dice_sconvol-213636369/
- <https://www.ilsole24ore.com/art/macron-misure-contro-collera-aumento-salario-minimo-e-tagli-fiscali-lavoratori-e-pensionati--AE3GAFxG>
- http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2018/12/14/gilet-gialli-macron-ora-serve-calma_79afa5bf-8d89-4ec8-af45-ae9332e8888c.html
- http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2018/12/20/gilet-gialli-investito-e-nona-vittima_bc6ca2ca-8bc1-4fe7-bb42-a84d97dd9498.html
- <https://www.europe1.fr/politique/chantal-jouanno-annonce-quelle-se-retire-du-grand-debat-national-3835013>

<https://www.ilsole24ore.com/art/gilet-gialli-macron-scrive-francesi-e-apre-grande-dibattito-AECIATEH>

https://www.lapresse.it/politica/europee_pronta_lista_gilet_gialli_la_guidera_ingrid_levavasseur-1070729/news/2019-01-23/

https://www.huffingtonpost.it/entry/a-parigi-sfilano-anche-i-foulard-rossi_it_5cc2132de4b089c3424a663a

https://www.repubblica.it/esteri/2019/05/01/news/primi_maggio_a_parigi_disordini_a_montparnasse_lancio_di_oggetti_contro_la_polizia_che_risponde_con_i_lacrimogeni-225241161/?ref=search

https://www.repubblica.it/esteri/2019/05/11/news/i_gilet_gialli_tornano_in_piazza_ma_sono_poco_puu_di_2_000_scontri_con_la_polizia-226021652/?ref=search

https://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/francia-ministero-interno-12-500-gilet-gialli-dato-piu-basso_3210753-201902a.shtml

https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4393

<https://www.wsj.com/articles/after-confronting-macron-frances-yellow-vest-movement-turns-on-itself-11550923200>

https://www.lepoint.fr/societe/gilets-jaunes-que-sont-devenues-les-figures-du-mouvement-05-06-2019-2317185_23.php

About the Author

Fabio Scamardella, B.A. in Political Sciences (University of Naples, Federico II), was awarded in 2020 a MA in Sciences of Government and Public Policies (Laurea Magistrale) by the Department of Political and Social Sciences of Trieste University, Italy. His primarily research interests are in the fields of participation and social movements.

FABIO SCAMARDELLA

e-mail: fabio.scamardella@hotmail.it

The Study of Populist Parties through the Ideational Approach: Some Theoretical and Methodological Reflections

Lo studio dei partiti populistici attraverso l'approccio ideativo: alcune riflessioni teoriche e metodologiche

Mattia Zulianello

Abstract

Over the last few years, an increasing number of scholars have adopted the so-called “ideational” approach to the study of populism. On the grounds of this approach, the populist phenomenon has been empirically investigated using a variety of different research strategies, including the classification by means of a minimal definition, content analysis, and expert surveys. In this article the main features of each different method are critically examined, and an overview of their pros, cons and pitfalls is provided, especially by comparing the research strategies aiming at classification, on the one hand, and measurement, on the other. I underline that the very rationale of the ideational approach relies in the need to operate a distinction between populist and non-populist actors through a minimal definition, which requires a classificatory effort analyzing the key ideological features of political actors in a qualitative fashion. At the same time, the other methods can only complement, but not replace, the qualitative analysis because they are not equipped to appropriately explore the core ideological features of the populist phenomenon.

Nel corso degli ultimi anni un numero crescente di studiosi ha analizzato il fenomeno populista seguendo il cosiddetto approccio “ideativo”. Sulla scorta di quest’ultimo, il populismo è stato investigato empiricamente facendo ricorso ad una varietà di strategie di ricerca, le quali includono la classificazione sulla base di una definizione minima, l’analisi del contenuto e le expert survey. In questo articolo le caratteristiche principali di ciascuna strategia di ricerca sono esaminate in modo critico, delineandone i rispettivi punti di forza e debolezza, in particolare confrontando gli sforzi analitici finalizzati alla classificazione, da un lato, e alla misurazione, dall’altro. Il presente contributo sottolinea come l’essenza stessa dell’approccio ideativo sia da rintracciare nella necessità di operare una distinzione tra populistici e non populistici sulla base di una definizione minima, la quale richiede uno sforzo classificatorio che analizzi in modo qualitativo le caratteristiche ideologiche chiave degli attori politici. Allo stesso tempo, le altre strategie di ricerca possono solo integrare, ma non sostituire, l’analisi qualitativa poiché non sono attrezzate per esplorare adeguatamente le caratteristiche ideologiche essenziali del fenomeno populista.

Keywords

Ideational approach, Measurement of populism, Populism, Populist parties
Approccio ideativo, misurazione del populismo, populismo, partiti populistici

Probabilmente non esiste un termine politico più in voga di “populismo”, una parola evocata spesso impropriamente da mass media, giornalisti e commentatori (sul punto si vedano Bale et al. 2011). Nel dibattito accademico il vocabolo è usato in modo più rigoroso, sebbene non privo di contraddizioni, ed è esplorato attraverso una pluralità di approcci e tentativi definitivi, molti dei quali sviluppati prima che questo divenisse di “moda”: infatti, il populismo è stato concettualizzato, tra gli altri, come una peculiare “ideologia” (es. Mudde 2004; Stanley 2008); una “mentalità” (es. Tarchi 2015), uno “stile politico” (es. Jagers e Walgrave 2007; Moffitt e Tormey 2014; Taguieff 1995), una forma di “discorso” politico (es. Laclau 2005; Stravrakakis 2004), un tipo di “*frame*” (es. Aslandis 2016; Lee 2006), una “modalità di identificazione” (Panizza 2005), e persino come una forma di “regime politico” (Wigell 2008).

Sebbene le diatribe definitorie e concettuali probabilmente non si esauriranno mai, si può facilmente notare come il cosiddetto approccio “ideativo” allo studio del populismo sia oramai predominante in letteratura (Hawkins et al. 2019; Hawkins e Rovira Kaltwasser 2017a; Mudde 2004; 2007; 2017). Tale approccio concepisce il populismo come un *insieme di idee* caratterizzato da una contrapposizione manichea ed inconciliabile tra il “popolo puro” (popolo-centrismo), da un lato, e “l’élite corrotta” (anti-elitismo), dall’altro, e che al contempo sostiene che la finalità ultima della politica sia il rispetto (e l’esaltazione) della “sovranità popolare” (volontà generale) ad ogni costo (Mudde 2004: 543; sulla natura “peculiare” del contenuto ideologico del populismo, si vedano inoltre Canovan 2002; Mény e Surel 2000; Stanley 2008).

Come sottolinea Cas Mudde (2017: 34-39), i punti di forza principali dell’approccio ideativo sono costituiti, in particolare, dalla sua capacità di: 1) stabilire chiari confini tra populismo e non populismo (*distinguishability*); 2) elaborare tassonomie logiche (*categorizability*); 3) “viaggiare” tra i diversi contesti nazionali e regionali (*travelability*); 4) investigare una pluralità di livelli d’analisi (*versatility*). Inoltre, l’approccio ideativo presenta una maggiore duttilità rispetto alle altre prospettive allo studio del populismo poiché può essere inserito in disegni di ricerca sia qualitativi che quantitativi e permette l’indagine sia del versante della domanda che dell’offerta della politica populista (Hawkins et al. 2019; Hawkins e Rovira Kaltwasser 2017a; 2017b; Mudde 2017; Mudde e Rovira Kaltwasser 2018).

A questo proposito, sebbene la forma-partito sia solo una delle diverse modalità di mobilitazione riscontrabili sul versante dell’offerta della politica populista, è importante riflettere su potenzialità e limiti dell’approccio ideativo nello studio dei partiti populistici, quantomeno per due ragioni. Primo, i partiti politici continuano ad avere un ruolo decisivo nelle democrazie liberal-rappresentative; secondo, la forma-partito è la manifestazione più diffusa ed evidente del fenomeno populista nel contesto europeo contemporaneo (e non solo). Significativamente, l’approccio ideativo si è consolidato

come lo strumento privilegiato per l'analisi di singoli partiti populistici (es. Albertazzi et al. 2018; Buřtíková e Guasti 2019; McDonnell e Cabrera 2019), per la comparazione tra diverse varietà di formazioni populiste (es. Akkerman et al. 2017; March 2017; Zulianello 2020), nonché per la comprensione delle dinamiche di interazione tra partiti populistici e non populistici (es. Nai 2018; Rooduijn et al. 2014; Zulianello et al. 2018).

Per queste ragioni, il presente articolo sviluppa alcune riflessioni teoriche e metodologiche in relazione alle diverse strategie usate dagli studiosi per l'investigazione empirica dei partiti populistici che fanno riferimento all'approccio ideativo, delineandone i tratti essenziali e i rispettivi punti di forza e di debolezza. Pur riconoscendo l'utilità dei diversi metodi che si rifanno ad una concezione del populismo come un insieme di idee, il presente contributo invita gli studiosi a riscoprire la vera *raison d'être* classificatoria dell'approccio ideativo: la sua capacità di distinguere tra gli attori populistici, da un lato, e gli attori non populistici, dall'altro. Infatti, sebbene l'approccio ideativo possa essere utilizzato proficuamente *anche* per determinare variazioni di "grado" nell'uso di elementi della *comunicazione populista* attraverso l'analisi quantitativa del contenuto e/o le *expert survey* finalizzate ad una qualche quantificazione, è necessario che quest'ultime strategie tengano in dovuta considerazione la sostanziale differenza *ideologica* che intercorre tra gli attori per i quali il populismo costituisce un elemento cardine del loro sistema di credenze, ossia i partiti populistici, e gli altri, vale a dire i partiti non populistici. In altre parole, qualsiasi attore politico può fare ricorso, più o meno occasionalmente, a messaggi populistici, ma quando si parla di "partiti populistici" ci si riferisce ad un gruppo ben preciso e delimitato di formazioni. Questa sostanziale distinzione può essere operata grazie ad uno sforzo classificatorio incentrato sull'analisi qualitativa del contenuto, in particolare seguendo il cosiddetto "*causal chain approach*" – approccio della catena causale (Mudde 2000; 2007), oppure attraverso specifiche *expert survey* di natura esplicitamente qualitativa e finalizzate alla classificazione degli attori politici sulla base di precisi criteri ideologici (e coinvolgendo riconosciuti esperti in quest'area di ricerca) o, in alternativa, tramite la rassegna di diverse fonti secondarie di alto livello.

Strategie di ricerca finalizzate alla classificazione

Una prima strategia per lo studio empirico dei partiti populistici adottata dagli studiosi che si rifanno all'approccio ideativo è eminentemente qualitativa, e si ispira al principio aristotelico della classificazione sulla base di una definizione minima, il cui presupposto di partenza è che sia possibile stabilire delle distinzioni di *qualità* tra gli oggetti d'indagine, vale a dire che esista una chiara differenza tra populismo e

non-populismo. Questa rappresenta la versione più pura dell'approccio ideativo poiché consente di esplorare effettivamente il populismo come un'*ideologia* – sebbene peculiare – che, interagendo con altri costrutti ideologici, evoca un aspetto rilevante dell'identità di un dato attore politico e non una semplice caratteristica del suo linguaggio o messaggio.

In particolare, adottando l'approccio classificatorio è possibile identificare gli attori per i quali il populismo rappresenta un tratto determinante e caratterizzante del loro sistema di credenze e quindi del loro profilo ideologico (Mudde 2004; 2007; Zulianello et al. 2018: 441). Tuttavia, a questo proposito, è bene chiarire che il termine "ideologia" è spesso rigettato dagli studiosi sulla base di argomentazioni... ideologiche. Come sottolinea infatti Norberto Bobbio (1994: 5): "non vi è nulla di più ideologico [...] che l'affermazione della crisi delle ideologie". Difatti, molti studiosi seguono (più o meno implicitamente) un approccio restrittivo all'ideologia, confinandola ai sistemi di credenze che hanno storicamente caratterizzato la politica europea ottocentesca e novecentesca. Tuttavia, seguendo un approccio più comprensivo ed inclusivo all'ideologia (Sainsbury 1980: 8), è possibile individuare per *qualsiasi* attore politico "un insieme di idee [...] relative alla natura dell'uomo e della società, nonché all'organizzazione e scopi della società", e diviene quindi possibile identificare quali idee siano centrali per l'identità di un attore politico, anche per quelli che rivendicano un carattere "post-ideologico" o "non-ideologico", come il Movimento 5 Stelle o *Živi zid* in Croazia (Zulianello 2020; si veda inoltre Zulianello 2019: 32).

Da un punto di vista metodologico, vi sono diverse strade per operare la distinzione tra attori populistici e non-populisti. A questo proposito, lo strumento più classico è rappresentato dall'analisi qualitativa delle pubblicazioni ufficiali del partito, includendo sia la letteratura orientata verso l'esterno (ossia verso gli elettori) sia la documentazione orientata all'interno (verso gli attivisti e i membri). In particolare, la finalità classificatoria dell'approccio ideativo può essere conseguita con successo facendo ricorso ad un tipo specifico di analisi qualitativa del contenuto denominato "*causal chain approach*" (approccio della catena causale). Quest'ultimo consente di determinare "l'importanza delle diverse caratteristiche" dell'ideologia di un dato partito, ed è finalizzato alla "scoperta della gerarchia delle diverse caratteristiche che emergono come parte dell'ideologia", in particolare "seguendo la direzione dell'argomentazione e valutando quale sia l'argomento primario, l'argomento secondario, eccetera" (Mudde 2000: 23; si veda inoltre Mudde 2007). Il *causal chain approach* è una strategia di analisi qualitativa del contenuto che consente di investigare concetti ideologici complessi, come il populismo, e di distinguere le caratteristiche cardine dell'ideologia di un dato partito da quelle secondarie (o periferiche) "su una base più accurata e logica rispetto alla semplicistica quantificazione" (Mudde 2007: 39).

La seconda strategia d'analisi del populismo con finalità classificatorie è riscontrabile in un numero ristrettissimo di *expert survey*, le quali condividono il medesimo intento dell'analisi qualitativa del contenuto, vale a dire la determinazione di una distinzione di qualità tra attori populistici e non-populisti. Stijn Van Kessel (2015) ha fatto ricorso agli esperti per l'identificazione dei partiti populistici in Europa, nonché per la valutazione della diversa credibilità di tali formazioni. Più di recente, *PopuList*, un progetto di Matthijs Rooduijn et al. (2019), ha consentito un'estensiva mappatura dei partiti populistici dal 1989 ad oggi, grazie al *feedback* di più di trenta esperti di populismo di diversi paesi.

Infine, come anticipato in precedenza, la classificazione tra partiti populistici e non populistici può essere svolta con profitto anche grazie ad un'attenta ed estensiva rassegna di fonti secondarie di alto livello, confrontando la "massa critica" di ricerche e lavori prodotti da riconosciuti esperti.

Strategie di ricerca finalizzate alla misurazione

Le strategie di ricerca volte alla misurazione del grado di populismo sono fondate, a volte implicitamente, sull'assunto che sia più proficuo stimare le diverse "quantità" degli elementi della comunicazione populista, anziché operare una distinzione di qualità tra attori populistici e non-populisti. A questo proposito, le due principali metodologie adottate dagli studiosi sono costituite dall'analisi quantitativa del contenuto e le *expert survey* finalizzate alla quantificazione (diversamente da quelle con finalità classificatorie, si veda il precedente paragrafo).

Il presupposto dell'analisi quantitativa del contenuto è che l'insieme di idee che costituisce il populismo sia meglio investigato come un elemento discorsivo, o comunicativo, e che, in quanto tale, possa essere utilizzato da qualsiasi attore politico, a prescindere dalla sua ideologia, in *diverse quantità*. L'analisi testuale quantitativa consente la misurazione del diverso grado di populismo sulla base di un sistema di codifica (*codebook*) di specifiche unità d'analisi, ad esempio singole parole, proposizioni, paragrafi o l'intero testo. Tale versatilità consente un'ampia gamma di possibili applicazioni come, ad esempio, i documenti programmatici dei partiti politici, i discorsi di leader e candidati, le interviste, i post su Facebook, i tweet, e gli slogan elettorali.

L'*analisi quantitativa del contenuto classica* è generalmente condotta sulla base di un *codebook*, nel quale il populismo è operazionalizzato in diverse proprietà (solitamente, attraverso le summenzionate caratteristiche del popolo-centrismo ed anti-elitismo, in altri casi integrate dall'appello alla sovranità popolare). L'analisi quantitativa del contenuto classica è svolta da individui che, a seguito di una fase preparatoria di forma-

zione, suddividono dapprima il testo oggetto d'analisi in specifici segmenti (unità di codifica), per poi classificarlo in una o più delle categorie previste dal *codebook*. Infine, una volta ultimata la codifica del materiale d'interesse, la "quantità" di populismo presente in un dato documento o testo viene calcolata, solitamente dividendo il numero di occorrenze delle varie proprietà (ad esempio anti-elitismo o popolo-centrismo) per il numero totale di segmenti identificati dal ricercatore. L'analisi quantitativa del contenuto classica può essere condotta suddividendo un dato corpo testuale in sub-unità, come la frase o l'enunciato di senso compiuto (es. Caiani e Graziano 2016; Rooduijn e Pauwels 2011), oppure focalizzandosi su segmenti testuali già "auto-delimitati", come i post di Facebook (es. Bobba et al. 2018; Ceccobelli et al. 2020; Zulianello et al. 2018). Un'interessante variante di analisi del contenuto è stata introdotta da Kirk Hawkins (2009), la quale consente di misurare il populismo attraverso una valutazione olistica (*holistic grading*) di un intero documento, rendendo quindi superflua la suddivisione o segmentazione del testo (in parole, paragrafi o altro).

L'*analisi computerizzata del contenuto* è svolta sulla base di un dizionario determinato *a priori* oppure *a posteriori*, il quale è costituito da una serie di parole chiave ritenute adatte a catturare le proprietà del populismo all'interno di un dato documento (es. Bonikowski e Gidron 2015; Rooduijn e Pauwels 2011). Successivamente, attraverso l'utilizzo di un *software*, viene calcolata la proporzione di parole che possono essere ricondotte al populismo (o meglio, ad una delle sue dimensioni costitutive).

Le *expert survey* sono un metodo frequentemente utilizzato in scienza politica per stimare le posizioni degli attori politici in diversi spazi di competizione. In altre parole, la finalità più comune delle *expert survey* è la quantificazione anziché la stipula di distinzioni di qualità (o tipo). Gli ambiti più tradizionali di applicazione sono la determinazione delle collocazioni dei partiti politici lungo la dimensione "destra-sinistra" (es. Castles e Mair 1984), oppure in una pluralità di dimensioni di *policy* (es. Benoit e Laver 2006; Polk et al. 2017). Nel corso degli ultimi anni le *expert survey* sono state utilizzate con sempre maggior frequenza nello studio empirico del populismo: gli "esperti" sono incaricati di collocare i diversi attori, in particolare i partiti politici, lungo alcune dimensioni determinate *a priori* oppure *a posteriori*, e i risultati vengono solitamente aggregati in un valore sintetico (la media) e presentati assieme ad una misurazione dell'incertezza (errore standard) di tali stime (es. Polk et al. 2017; Wiesehomeier 2017).

Vantaggi e svantaggi delle diverse strategie a confronto

A questo punto è bene delineare i principali vantaggi e svantaggi associati alle diverse strategie d'indagine adottate dagli studiosi che si rifanno all'approccio ideativo.

Le strategie di ricerca con finalità classificatorie consentono di approfondire nel dettaglio, in prospettiva sincronica e diacronica, la natura poliedrica e complessa del fenomeno populista. Infatti, tali strategie di ricerca appaiono le uniche in grado di analizzare effettivamente e in profondità l'ideologia vera e propria di un dato attore politico, in particolare distinguendo tra concetti ideologici cardine e secondari. In particolare, l'approccio classificatorio consente di stabilire se il populismo sia una proprietà effettivamente ascrivibile alla natura di un attore politico di per sé (ossia, che riguarda il suo sistema di idee attraverso il quale "filtra" la realtà), oppure se, al contrario, si tratti semplicemente di una caratteristica del suo linguaggio o della sua comunicazione. Se applicate correttamente, l'analisi qualitativa del contenuto, in particolare adottando il già citato *causal chain approach*, le *expert survey* che coinvolgono riconosciuti esperti nel settore e che si propongono finalità esplicitamente classificatorie, oppure la rassegna di una pluralità di fonti secondarie di alto livello, consentono di operare una chiara distinzione, da un punto di vista ideologico, tra partiti populistici e non-populisti. Anche se alcuni casi specifici resteranno comunque *borderline* e materia di dibattito, quest'ultimi sono un numero destinato a diminuire sempre più in futuro grazie all'evidente ritorno positivo in termini di cumulatività e complementarità che caratterizza le strategie di ricerca con finalità classificatorie (si veda inoltre Bornschier 2017: 303). Inoltre, è importante notare che un altro grande vantaggio delle strategie finalizzate alla classificazione è rappresentato dalla possibilità di identificare diverse varietà e sottotipi di partiti populistici – per un'applicazione empirica su vasta scala, si veda Zulianello (2020). Tuttavia, la limitazione principale delle strategie finalizzate alla classificazione si registra nei casi più recenti e/o meno studiati di populismo, ossia dove non vi è ancora una "massa critica" di ricerche su un dato partito e potrebbe quindi esserci un'influenza negativa esercitata dalla soggettività interpretativa da parte del singolo o di un gruppo ristretto di ricercatori.

Diverse considerazioni possono essere fatte per quanto riguarda le strategie di ricerca finalizzate alla misurazione del populismo. *L'analisi quantitativa del contenuto classica* consente di stabilire diversi gradi, o intensità, di populismo, e presenta una grande versatilità ed applicabilità, poiché può essere impiegata per l'indagine di una vasta gamma di unità d'analisi (ad esempio, manifesti elettorali, discorsi, social media, discorsi politici). La codifica da parte di diversi ricercatori consente di determinare l'attendibilità dell'analisi, ma questo approccio soffre di alcuni problemi inerenti a tutte le analisi quantitative del contenuto, come la laboriosità richiesta dal processo di codifica, la possibile rigidità del *codebook*, ma anche la possibile perdita di importanti informazioni (non solo in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi) a seconda della specifica modalità di suddivisione del testo, ad esempio i paragrafi o le *quasi-sentence* (sul punto si vedano, in particolare, Gemenis 2013; Rooduijn e Pauwels 2011;

Zulianello 2014). La suddivisione del testo è infatti una necessità per molte analisi quantitative del contenuto e appare un rischio serio nello studio del populismo, poiché gli argomenti “pienamente” populistici (ossia la presenza, come minimo sindacale, di popolo-centrismo e anti-elitismo) possono essere sparpagliati in modo discontinuo e irregolare nel testo. A questo proposito, la soluzione proposta da Kirk Hawkins (2009) appare estremamente interessante, ed è effettivamente la più “olistica” per l’interpretazione del significato veicolato da un dato *discorso o linguaggio*. I problemi e le insidie derivanti dalla suddivisione del testo non sussistono nel caso di unità d’analisi predefinite e “auto-delimitate”, come ad esempio i *tweet* o i *post* di Facebook (cf. Bobba et al. 2018; Zulianello et al. 2018), ma anche in questi (fortunati) casi è ancora oggetto di dibattito se una vera e propria codifica del populismo richieda la simultanea presenza in uno specifico segmento di testo di tutte le sue diverse proprietà costitutive oppure se solo alcune siano sufficienti.

L’analisi quantitativa computerizzata, a differenza di quella classica (manuale), offre innumerevoli possibilità di applicazione, consente di mitigare le barriere linguistiche sulla base di una serie di dizionari *country o context-specific* e di raggiungere un livello di affidabilità nel processo di codifica non eguagliabile dagli esseri umani, nonché di analizzare immense quantità di documenti con un minimo carico di lavoro. Tuttavia, le insidie sono altrettanto evidenti, così come i punti deboli connessi a questa strategia di investigazione empirica del populismo. Infatti, anche se l’affidabilità tecnica della codifica è assicurata dalla macchina, la validità dei risultati è spesso dubbia, e possono ben emergere falsi positivi che richiedono, in definitiva, l’intervento diretto del ricercatore. Infine, è legittimo avanzare dei dubbi sulla capacità dell’analisi computerizzata di rendere pienamente conto della complessità ed eterogeneità delle diverse manifestazioni empiriche del populismo, come ad esempio le diverse e molteplici declinazioni dell’anti-elitismo e dell’appello al popolo nella politica reale. Non a caso, come hanno sottolineato Matthijs Rooduijn e Teun Pauwels (2011: 1275) “la misurazione del popolo-centrismo sulla base di singole parole è quasi impossibile”.

Infine, le *expert survey* presentano due vantaggi principali: da un lato, possono essere predisposte ed analizzate in tempi (molto) brevi; dall’altro possono *potenzialmente* coprire un ampio numero di paesi e attori politici, inclusi i contesti e casi meno studiati, ovviando anche alle barriere linguistiche. Tuttavia, l’enfasi sull’avverbio “potenzialmente” non è casuale. Infatti, qui dipende molto dal significato vero che vogliamo dare alla parola “esperti”. Nel caso delle già citate *expert survey* con finalità classificatorie, come quella di Matthijs Rooduijn et al. (2019), solo un numero ristretto di riconosciuti studiosi del populismo è coinvolto nell’analisi (solitamente, due o tre esperti per ciascun contesto nazionale). In altre, come quelle condotte da Polk et al. (2017) i numeri sono decisamente più alti: a titolo esemplificativo basti notare che nel

2017 ben 22 rispondenti hanno preso parte alla *survey* per il caso dell'Estonia. Tuttavia, considerando un numero (non precisato, ma sicuramente considerevole) di studiosi che hanno deciso di non prendervi parte, è facile intuire che spesso, con lo scopo di raggiungere un alto numero di partecipanti, le *expert survey* finalizzate alla quantificazione spesso finiscano per coinvolgere in larga misura studiosi che non sono esperti di populismo e neppure di partiti politici. A questo proposito appare pienamente condivisibile la caustica affermazione di Cas Mudde (2016): sembra che oggi “chiunque [sia] un esperto di populismo”.

Inoltre, sebbene le *expert survey* finalizzate alla misurazione del grado di populismo consentano una grande comparabilità, standardizzazione, nonché di determinare il grado di errore delle stime, in generale non è chiaro *cosa* stiano valutando i rispondenti. Infatti, come sottolinea Peter Mair (2001: 25, enfasi aggiunta) “gli esperti spesso fondano i loro giudizi su una combinazione di fonti spesso inconsce e assimilate” come comportamenti passati, vecchi programmi, percezioni di massa e di élite. Le *expert survey*, quindi, “non sono *realmente un’alternativa* [all’analisi di quest’ultimi]; invece, riflettono una cruda sintesi di altri approcci [...] più che un’alternativa sono una *scorciatoia*” (*ibidem*).

Diverso è il caso delle *expert survey* finalizzate alla classificazione, dove (necessariamente pochi) studiosi riconosciuti del populismo vengono coinvolti (es. Rooduijn et al. 2019). Tuttavia, anche in questo caso è possibile che vi siano delle divergenze nella valutazione di un dato partito da parte degli esperti, e ciò richiede, in ultima istanza, un ulteriore intervento da parte del coordinatore dell’indagine.

Conclusioni: riscoprire la *raison d’être* classificatoria dell’approccio ideativo

Lungi dal voler rappresentare una rassegna esaustiva di tutti i contributi rilevanti apparsi sullo studio empirico dei partiti populistici – che avrebbe richiesto diversi volumi – questo articolo ha delineato per sommissimi capi le caratteristiche essenziali delle principali strategie di ricerca che abbracciano l’approccio “ideativo”, identificandone i rispettivi punti di forza e di debolezza.

Il presente contributo ha sottolineato che ciascun metodo ha un diverso *trade-off* tra vantaggi e svantaggi e che la scelta di una specifica strada per lo studio empirico del populismo dipende da diversi fattori: *expertise* del ricercatore, tempi, risorse e, ovviamente, domanda di ricerca. Tuttavia, il punto cruciale da ricordare è che la vera ragion d’essere dell’approccio ideativo allo studio del populismo è costituita dalla concettualizzazione del fenomeno come una proprietà ideologica, e che quindi si

riferisce a qualcosa di più “profondo” rispetto al semplice discorso, comunicazione o posizioni politiche specifiche; al contrario, evoca “una sorta di mappa mentale” attraverso la quale la realtà politica viene analizzata, filtrata e compresa (Mudde e Rovira Kaltwasser 2017: 6). In altre parole, un sistema di credenze che, pur attraverso l’interazione con altri costrutti ideologici (come il nativismo, il socialismo, ecc.), offre un quadro interpretativo del mondo che ci circonda. In particolare, le strategie di ricerca volte alla quantificazione non sembrano adatte a cogliere pienamente la complessità e poliedricità dei concetti cardine del populismo (popolo-centrismo, anti-elitismo, sovranità popolare), i quali, interagendo tra loro e con altri costrutti ideologici, plasmano le diverse manifestazioni del fenomeno. In questo senso, le strategie di ricerca finalizzate alla misurazione non dovrebbero essere utilizzate in alternativa a quelle con finalità classificatorie: al contrario, sono meglio intese come preziosi elementi aggiuntivi o complementari.

Significativamente, questo è un punto spesso trascurato dagli studiosi che, pur rifacendosi all’approccio ideativo, utilizzano esclusivamente le *expert survey* finalizzate alla misurazione o l’analisi quantitativa del contenuto. Tuttavia, mentre tali metodi sono certamente adatti ad analizzare il discorso, la comunicazione oppure le posizioni di *policy*, essi non appaiono idonei per lo studio dell’ideologia, intesa come un insieme di idee cardine che ha un’importanza cruciale per l’identità di un dato attore politico (sul punto, si vedano ad esempio Mair e Mudde 1998). L’ideologia, così intesa, può essere invece appropriatamente esplorata facendo ricorso all’analisi qualitativa del contenuto, in particolare attraverso il *causal chain approach* (Mudde 2000; 2007), oppure coinvolgendo un numero (ristretto) di riconosciuti esperti in *expert survey* con finalità classificatorie, o, in alternativa, tramite la rassegna di diverse fonti secondarie di qualità.

In conclusione, quindi, una corretta applicazione dell’approccio ideativo richiede uno sforzo classificatorio orientato all’analisi degli elementi cardine dell’ideologia di un dato partito, in modo da poter operare una distinzione tra attori populistici e non populistici. Una volta identificati i partiti che da un punto di vista ideologico possono essere classificati come populistici (differenza di tipo), in una fase successiva si possono misurare le diverse quantità di populismo manifestate a livello *verbale* o *discorsivo* (differenza di grado) dai vari attori politici – sia populistici che non-populisti – facendo ricorso ad uno o più degli altri metodi volti alla quantificazione discussi nelle pagine precedenti. Infatti, se prendiamo sul serio la nozione di populismo come un’ideologia dal nucleo sottile, uno sforzo classificatorio e una prospettiva qualitativa restano elementi essenziali in qualsiasi disegno di ricerca che si proponga di adottare l’approccio ideativo allo studio del fenomeno.

Bibliografia

- Akkerman, A., A. Zaslove e B. Spruyt
2017 'We the people' or 'we the peoples? A comparison of support for the populist radical right and populist radical left in the Netherlands', *Swiss Political Science Review*, 23, 4, pp. 377-403.
- Albertazzi, D., A. Giovannini e A. Seddone
2018 'No regionalism please, we are Leghisti!' The transformation of the Italian Lega Nord under the leadership of Matteo Salvini', *Regional & Federal Studies*, 28, 5, pp. 645-671.
- Aslanidis, P.
2016 'Is populism an ideology? A refutation and a new perspective', *Political Studies*, 64, 1, pp. 88-104.
- Bale, T., S. Van Kessel e P. Taggart
2011 'Thrown around with abandon? Popular understandings of populism as conveyed by the print media: A UK case study', *Acta Politica*, 46, 2, pp. 111-131.
- Benoit, K. e M. Laver
2006 *Party Policy in Modern Democracies*, Abingdon, Routledge.
- Bobba, G., C. Cremonesi, M. Mancosu e A. Seddone
2018 'Populism and the Gender Gap: Comparing Digital Engagement with Populist and Non-populist Facebook Pages in France, Italy, and Spain', *The International Journal of Press/Politics*, 23, 4, pp.458-475.
- Bobbio, N.
1994 *Destra e sinistra: ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli.
- Bonikowski, B. e N. Gidron
2015 'The populist style in American politics: Presidential campaign discourse, 1952-1996', *Social Forces*, 94, 4, pp.1593-1621.
- Bornschieer, S.
2017 'Populist mobilization across time and space: An introduction', *Swiss Political Science Review*, 23, 4, pp. 301-312.
- Buštková, L. e P. Guasti
2019 'The state as a firm: Understanding the autocratic roots of technocratic populism', *East European Politics and Societies*, 33, 2, pp. 302-330.
- Caiani, M. e P.R. Graziano
2016 'Varieties of populism: insights from the Italian case', *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 46, 2, pp. 243-267.
- Canovan, M.
2002 'Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy', in Y. Mény e Y. Surel (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Basingstoke, Palgrave, pp. 30-32.

Castles, F.G. e P. Mair

1984 'Left-right political scales: Some "expert" judgments', *European Journal of Political Research*, 12, 1, pp.73-88.

Ceccobelli, D., M. Quaranta e A. Valeriani

2020 'Citizens' engagement with popularization and with populist actors on Facebook: A study on 52 leaders in 18 Western democracies', *European Journal of Communication*, DOI: <https://doi.org/10.1177/0267323120909292>

Gemenis, K.

2013 'What to Do (and Not to Do) with the Comparative Manifestos Project Data', *Political Studies*, 61, 1, pp. 3-23.

Hawkins, K.A.

2009 'Is Chávez populist? Measuring populist discourse in comparative perspective', *Comparative Political Studies*, 42, 8, pp.1040-1067.

Hawkins, K.A., R.E. Carlin, L. Littvay, L. e C. Rovira Kaltwasser (a cura di)

2019 *The Ideational Approach to Populism: Concept, Theory and Analysis*, Abingdon, Routledge.

Hawkins, K.A. e C. Rovira Kaltwasser

2017a 'The ideational approach to populism', *Latin American Research Review*, 52, 4, pp. 513-528.

2017b 'What the (ideational) study of populism can teach us, and what it can't', *Swiss Political Science Review*, 23, 4, pp. 526-542.

Jagers, J. e S. Walgrave

2007 'Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium', *European Journal of Political Research*, 46, 3, pp. 319-345.

Laclau, E.

2005 *On populist reason*, Londra, Verso.

Lee, M. J.

2006 'The populist chameleon: The people's party, Huey Long, George Wallace, and the populist argumentative frame', *Quarterly Journal of Speech*, 92, 4, pp. 355-378.

Mair, P.

2001 'Searching for the Positions of Political Actors: A Review of Approaches and a Critical Evaluation of Expert Surveys', in M. Laver (a cura di), *Estimating the Policy Positions of Political Actors*, Abingdon, Routledge, pp. 10-30.

Mair, P. e C. Mudde

1998 'The party family and its study', *Annual review of political science*, 1, 1, pp. 211-229.

March, L.

2017 'Left and right populism compared: The British case', *The British Journal of Politics and International Relations*, 19, 2, pp. 282-303.

McDonnell, D. e L. Cabrera

2019 'The right-wing populism of India's Bharatiya Janata Party (and why comparativists should care)', *Democratization*, 26, 3, pp. 484-501.

Mény, Y. e Y. Surel

2000 *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Parigi, Fayard.

Moffitt, B. e S. Tormey

2014 'Rethinking populism: Politics, mediatisation and political style', *Political studies*, 62, 2, pp. 381-397

Mudde, C.

2000 *The ideology of the extreme right*, Manchester, Manchester University Press.

2004 'The populist zeitgeist', *Government and opposition*, 39, 4, pp. 541-563.

2007 *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.

2016 'Brexit, Trump, and Five (Wrong) Lessons About 'The Populist Challenge'', HuffPost, disponibile al link https://www.huffpost.com/entry/brexit-trump-and-five-wro_b_12801832.

2017 'Populism: an ideational approach', in C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, e P. Ostiguy (a cura di) *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford, Oxford University Press, pp. 27-47.

Mudde, C. e C. Rovira Kaltwasser

2017 *Populism: a very short introduction*, Oxford, Oxford University Press.

2018 'Studying populism in comparative perspective: Reflections on the contemporary and future research agenda', *Comparative Political Studies*, 51,13, pp. 1667-1693.

Nai, A.

2018 'Fear and loathing in populist campaigns? Comparing the communication style of populists and non-populists in elections worldwide', *Journal of Political Marketing*, DOI: <https://doi.org/10.1080/15377857.2018.1491439>

Panizza, F.

2005 'Introduction: populism and the mirror democracy', in F. Panizza (a cura di), *Populism and the Mirror of Democracy*, Londra, Verso, pp. 1-31.

Polk, J., J. Rovny, R. Bakker, E. Edwards, L. Hooghe, S. Jolly e M. Zilovic

2017 'Explaining the salience of anti-elitism and reducing political corruption for political parties in Europe with the 2014 Chapel Hill Expert Survey data', *Research & Politics*, 4, 1, pp. 1-9.

Rooduijn, M. e T. Pauwels

2011 'Measuring populism: Comparing two methods of content analysis', *West European Politics*, 34, 6, pp. 1272-1283.

Rooduijn, M., S.L. De Lange e W. Van der Brug

2014 'A populist Zeitgeist? Programmatic contagion by populist parties in Western Europe', *Party politics*, 20, 4, pp. 563-575.

Rooduijn M., S. Van Kessel, C. Froio, A. Pirro, S. De Lange, D. Halikiopoulou, P. Lewis, C. Mudde e P. Taggart

2019 'The PopuList: An Overview of Populist, Far Right, Far Left and Eurosceptic Parties in Europe', disponibile al link <http://www.popu-list.org>.

Sainsbury, D.

1980 *Swedish social democratic ideology and electoral politics 1944–1948: a study of the functions of party ideology*, Stoccolma, Almqvist & Wicksell.

Stanley, B.

2008 'The thin ideology of populism', *Journal of Political Ideologies*, 13, 1, pp. 95-110.

Stavrakakis, Y.

2004 'Antinomies of formalism: Laclau's theory of populism and the lessons from religious populism in Greece', *Journal of Political Ideologies*, 9, 3, pp. 253-267.

Taguieff, P.A.

1995 'Political Science Confronts Populism', *Telos*, 103, pp. 9-43.

Tarchi, M.

2015 *Italia populista: dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino.

Van Kessel, S.

2015 *Populist parties in Europe. Agents of discontent?* Basingstoke, Palgrave.

Wiesehomeier, N.

2017 'Expert Surveys', in K. Hawkins, R. Carlin, L. Littvay, e C. Rovira Kaltwasser (a cura di), *The Ideational Approach to Populism: Concept, Theory, and Analysis*, Abingdon, Routledge, pp. 90-111.

Wigell, M.

2008 'Mapping 'hybrid regimes: Regime types and concepts in comparative politics', *Democratisation*, 15, 2, pp. 230-250.

Zulianello, M.

2014 'Analyzing party competition through the comparative manifesto data: some theoretical and methodological considerations', *Quality & Quantity*, 48, 3, pp. 1723-1737.

2019 *Anti-system parties: From parliamentary breakthrough to government*, Abingdon, Routledge.

2020 'Varieties of Populist Parties and Party Systems in Europe: From State-of-the-Art to Application of a Novel Classification Scheme to 66 Parties in 33 Countries', *Government and Opposition*, 55, 2, pp. 327-347.

Zulianello, M., A. Albertini e D. Ceccobelli

2018 'A Populist Zeitgeist? The Communication Strategies of Western and Latin American Political Leaders on Facebook', *The International Journal of Press/Politics*, 23, 4, pp. 439-457.

About the Author

Mattia Zulianello is Research Fellow at the Department of Politics and International Studies (POLSIS) of the University of Birmingham. His research interests focus on populism, anti-system parties, comparative politics, party competition and mixed-methods. He has recently published *Anti-system parties: From Parliamentary Breakthrough to Government*, London, Routledge (2019), and his articles have appeared in *Government and Opposition*, *The International Journal of Press/Politics*, *Quality and Quantity – International Journal of Methodology*, *European Politics and Society*, and *Contemporary Italian Politics*. He has also edited and prefaced the Italian translation of C. Mudde and C. Rovira Kaltwasser, *Populism: A Very Short Introduction* (2017).

MATTIA ZULIANELLO

Department of Political Science and International Studies (POLSIS), School of Government and Society, University of Birmingham, UK

e-mail: mattia.zulianello@gmail.com

FORUM

Storia di due bambine ad Auschwitz

[Il 24 gennaio 2020, in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Accademico 2019-2020, si è svolta la cerimonia di conferimento della Laurea Honoris Causa in Diplomazia e Cooperazione Internazionale alle sorelle Andra e Tatiana Bucci. Nel FORUM presentiamo la Laudatio pronunciata dalla Direttrice del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Sara Tonolo, e la Lectio Magistralis di Tatiana Bucci. Il testo di questa Lectio, pronunciata quasi d'impeto emotivo, è la trascrizione delle parole della relatrice. Per questa ragione, sono stati necessari degli interventi editoriali sul testo orale trascritto, che abbiamo limitato quanto più possibile, cercando di rispettare lo spirito e il sentimento della orazione. Ringraziamo l'Unità di Staff Comunicazione e Relazioni Esterne, Direzione Generale, Università degli Studi di Trieste, per averci messo a disposizione la trascrizione della Lectio di Tatiana Bucci.]

Two Little Girls in Auschwitz. Laudatio to Tatiana and Andra Bucci

Due bambine ad Auschwitz. Laudatio per Tatiana e Andra Bucci

Sara Tonolo

Abstract

The Department of Political and Social Sciences (DiSPeS) is honored to have proposed the conferment of degrees in Diplomacy and International Cooperation to Andra and Tatiana Bucci. Memory and history intertwine in the infancy of Tatiana Bucci and Andra, two little Italian girls who were deported to Auschwitz in 1944. Andra and Tatiana have been sharing for many years their memories as witnesses of the tragedy of the holocaust. The conferment of the degrees is an opportunity to celebrate the Memorial Day and the 30th Anniversary of the inauguration of the curriculum in Diplomacy and International Sciences at the DiSPeS.

Il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DiSPeS) è onorato di aver proposto il conferimento di diplomi in Diplomazia e Cooperazione Internazionale ad Andra e Tatiana Bucci. Memoria e storia si intrecciano nell'infanzia di Tatiana Bucci e Andra, due bambine italiane che furono deportate ad Auschwitz nel 1944. Andra e Tatiana condividono da molti anni i loro ricordi come testimoni della tragedia dell'olocausto. Il conferimento dei diplomi è un'occasione per celebrare il Giorno della Memoria e il 30° anniversario dell'inaugurazione del corso in Diplomazia e Scienze internazionali presso il DiSPeS.

Keywords

Anti Semitism, Shoah, World War II

Anti Semitismo, Shoah, II Guerra Mondiale

*Erba, infilata in una teiera azzurra,
scelta fra l'erba che cresce,
sfiorisce e continua a vivere*

Judith Herzberg

da *Beemdgras en zachte dravik*

Magnifico Rettore, Autorità, Colleghe, Colleghi, Studentesse, Studenti, gentili Signore e Signori,

Ringrazio per la fiducia che mi è stata concessa dall'Università di Trieste, conferendomi l'onore di intervenire per la *laudatio* delle lauree *honoris causa* in Diplomazia e Cooperazione internazionale, che stiamo per attribuire a Tatiana e Andra Bucci. Il conferimento di queste lauree costituisce un momento di fortissima condivisione all'interno dell'Ateneo, soprattutto grazie alla collocazione delle stesse all'interno della cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico e ringrazio ancora il Magnifico Rettore, prof. Roberto Di Lenarda, per questa decisione così significativa per tutti noi.

Il Dipartimento di Scienze politiche e sociali è onorato di aver proposto il conferimento delle lauree in Diplomazia e Cooperazione internazionale ed ha svolto, in questo modo, un'importante riflessione sui punti di riferimento delle discipline che caratterizzano il Corso di laurea. Il corso è nato all'indomani della caduta del muro di Berlino, nella sede di Gorizia dell'Ateneo, un luogo simbolico, in quanto al confine con la nuova Europa, ovvero con i Paesi che presto sarebbero entrati a far parte dell'Unione europea, in nome dei valori condivisi di pace, sicurezza, diritti fondamentali e a conferma della forte vocazione internazionalistica dell'Università di Trieste.

Ed è proprio in quest'anno, in cui ricorre il "trentesimo compleanno" del Corso di Laurea, che il Dipartimento ha ritenuto fondamentale conferire la laurea magistrale a figure esemplari, per il contributo che apportano alla rappresentazione dei principi e dei valori del Corso di Studi. Tale corso ha recentemente acquisito due indirizzi, differenti e necessari alla vita di relazione internazionale, ma integrati secondo il principio di complementarità, ben delineato anche nelle competenze del Ministero Affari esteri in seguito alla riforma che ha condotto all'istituzione dell'Agenzia della Cooperazione internazionale, con la quale il Corso collabora in una sinergia di attività e progetti molti importanti per la formazione dei nostri studenti.

Complementarità e sinergia tra i due indirizzi della Laurea Magistrale in Diplomazia e Cooperazione internazionale trovano oggi perfetta corrispondenza nell'unione delle sorelle Andra e Tatiana, testimoni con una sola voce – come si definiscono loro stesse¹ – di principi e valori fondanti delle relazioni internazionali. Il Dipartimento di Scienze politiche e sociali è particolarmente onorato di conferire loro la prima laurea *honoris causa* dopo l'acquisizione dei due indirizzi da parte del Corso – precedentemente intitolato in maniera univoca a Scienze internazionali e diplomatiche. Tutti gli studenti che hanno conseguito o conseguiranno la laurea in Diplomazia e Cooperazione internazionale sono e saranno onorati di avere come modelli di riferimento Andra e Tatiana Bucci.

La memoria e la storia (come il titolo della *lectio* di Tatiana Bucci, 'La nostra Storia', che presto ascolteremo), ma anche la coscienza della necessità di salvaguardare i diritti e i principi fondamentali, testimoniano, infatti, la rilevanza dei valori ai quali il Corso di laurea è ispirato e ai quali Andra e Tatiana si rivolgono da molti anni nel loro ruolo di testimoni della memoria, e della giustizia, infaticabili narratrici della loro storia, della storia di tutti noi. La loro opera incessante di divulgazione e i loro libri – *Noi bambine ad Auschwitz. La nostra storia di sopravvissute alla Shoah* (Bucci A. e T. Bucci 2018) e il recentissimo *La vita di Sergio* (Bucci A. e T. Bucci 2020) – ci hanno spinto ad interrogarci sui valori che trasmettiamo ai nostri studenti.

Crimini, torture, genocidio, discriminazioni: insegniamo agli studenti la loro storia, le regole che li vietano, e i procedimenti per reprimerli. Insegniamo che è stata proprio l'efferatezza dei crimini commessi contro il popolo ebraico nel corso della seconda guerra mondiale a far varcare i confini nazionali ai diritti dell'uomo, divenuti così un problema della comunità mondiale nella sua interezza: "rispetto ai diritti dell'uomo, il problema grave del nostro tempo era non già quello di fondarli, ma di proteggerli (...) La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo rappresenta la manifestazione dell'unica prova con cui un sistema di valori può considerarsi umanamente fondato e quindi riconosciuto (...), vi sono tre modi di fondare i valori: il dedurli da un dato obiettivo costante, per esempio la natura umana; il considerarli come verità di per se stesse evidenti; e infine lo scoprire che in un dato periodo storico sono generalmente acconsentiti" (Bobbio 1968: 3 e ss.).

Tuttavia, senza la memoria dei testimoni diretti, l'insegnamento rischia di restare una scatola vuota, ed è anche per questo che oggi siamo qui: per riempire di contenuto

¹ "Qualche giorno dopo, Andra e Tati vennero a chiamarlo chiedendogli di seguirle, lo portarono in un punto del cortile dove non c'era nessuno e lì iniziarono a parlare guardandosi intorno con circospezione. «Verrà un uomo con il camice a chiederci se vogliamo andare dalla mamma» – iniziò Tati. «E noi dobbiamo dire di no» proseguì Andra con quel solito loro modo di fare i discorsi metà per una" (Bucci A. e T. Bucci 2020: 58).

quella scatola, per condividere principi e valori comuni, e perché, citando le parole di Antonio Cassese, “la cultura dei diritti umani per molti versi è un punto di non ritorno” (Cassese 2008: 213), e quindi ogni cittadino di uno Stato deve essere considerato cittadino del mondo, e deve essere rispettato in quanto persona umana, membro del genere umano.

La storia di Andra e Tatiana è dunque storia individuale e collettiva, la storia dei drammi più profondi che hanno segnato il Novecento. Nate a Fiume, all’epoca italiana, da papà Giovanni, di origini istriane, e mamma Mira Perlow, ebrea russa fuggita con la sua famiglia in seguito ai pogrom dell’Est Europa, le sorelle Bucci appartengono a una famiglia transnazionale, una famiglia migrante (si direbbe oggi), che nel cosmopolitismo dell’Impero asburgico aveva trovato accoglienza e possibilità d’incontro di identità e culture, ma soprattutto – come scrivono Tatiana e Andra nel loro libro – la libertà di cui godevano le città dell’Impero asburgico, come Fiume, il luogo sicuro che la nonna Rosa aveva individuato per crescere i figli.² Percorsi e persone che si incontrano, popolazioni di religione e di lingua diverse nei territori asburgici della Dalmazia, dell’Istria o della Venezia Giulia, segnano le origini di Andra e Tatiana da una famiglia, come tante da queste parti e per molti di noi. La vita di Tatiana e Andra (nate nel 1937 e nel 1939) si intreccia presto con le tragedie e gli sconvolgimenti europei, ed è un monito per tutti noi contro vecchie e nuove discriminazioni, piccole e grandi: dalla italianizzazione del cognome del papà da Bucich a Bucci, nel 1938, al battesimo della mamma e delle stesse Tatiana e Andra, celebrato per prevenire le conseguenze dell’imminente promulgazione delle leggi razziali (e così proteggere le bambine dagli eventi storici), fino alla tragica deportazione ad Auschwitz dell’intera famiglia, tranne il papà, uomo di mare, prigioniero in Sud Africa in seguito agli eventi bellici.

Ad Auschwitz, nell’aprile del 1944, Andra e Tatiana giungono con la nonna Rosa, gli zii, la mamma e il cugino Sergio. Il loro mondo familiare si dissolve rapidamente; non vedranno più la nonna, uccisa all’arrivo nel campo, gli zii, e solo sporadicamente la mamma. Insieme al cuginetto Sergio vengono rinchiusi nel Kinderbloch n. 1.

“Se volete raggiungere le vostre mamme fate un passo avanti”, dice in un terribile inganno un individuo con le sembianze di un medico o di un soldato; Andra e Tatiana fortunatamente non rispondono all’invito, sono state avvertite da una guardiana, e hanno raccomandato anche a Sergio – sempre con il loro modo di parlare in due con una sola voce – di non farlo. Ma Sergio vuole vedere la mamma, e fa quel terribile passo che lo porterà, a sette anni, tra i venti bambini selezionati ad Auschwitz per essere

² “Crediamo che sia stata questa, alla fine, la ragione per cui scelsero Fiume come meta. Perché si respirava un’aria diversa, l’esatto opposto di quanto i Perlow si erano lasciati alle spalle: una lunga scia di paure, persecuzioni, fughe in cerca di sicurezza e tranquillità” (Bucci A. e T. Bucci 2018: 10).

sottoposti ai terribili esperimenti del dott. Mengele, torturati e uccisi. Tragedia nella tragedia cui assistono le due bambine, che resistono nel campo di Birkenau, aggrappate alla vita, e unite nella memoria che la mamma Mira stimola in loro facendo ripetere i loro nomi (per non essere un numero) nelle sere in cui riesce a eludere la sorveglianza e a recarsi dalla baracca in cui è rinchiusa al Kinderblock. Quasi in un rito familiare che già faceva parte delle abitudini di Andra e Tatiana quando – prima della deportazione – salutavano il papà, lontano in mare, dandogli il bacio della buona notte sulla fotografia scattata in occasione del matrimonio con la mamma.

Resistono fino al 27 gennaio 1945 e, dopo un periodo trascorso in un orfanotrofio di Praga, si trasferiscono – per la prima volta in aereo – a Lingfield in Inghilterra, ove vengono accolte dalla comunità organizzata da Anna Freud per poi riabbracciare i genitori e ricominciare la loro vita familiare proprio a Trieste nel 1947.

A Fiume non sarebbero più tornate, bisognava “andare oltre” – si legge nel libro di Andra e Tatiana³ – cercando un posto ove essere accolti, e questo luogo è appunto la nostra città, nella quale hanno vissuto entrambe fino alle scelte della vita matura, che le hanno portate in altri luoghi, ma Trieste è rimasta sempre il luogo della vita familiare. Nel 1947, Trieste era stata la scelta condivisa dei loro genitori per ricominciare la vita familiare, seppure nelle difficoltà logistiche e abitative degli anni dell’esodo, vissuto da Tatiana e Andra quasi con il terrore di rivivere l’esperienza della deportazione – terrore ben descritto nel passo del libro in cui, dopo vari traslochi in città, si considera la possibile assegnazione alla famiglia Bucci di una casa al Silos, un edificio vicino alla stazione, ove nel 1953 sorgeva un accampamento per i profughi istriani e dalmati che continuavano ad arrivare. Non si poteva accettare, secondo la mamma di Andra e Tatiana: “era lo stesso piazzale dove eravamo state portate con i camion dalla Risiera per essere caricate sui treni, in modo da non passare per la stazione centrale di Trieste” (Bucci A. e Bucci T. 2018: 83).

Intensa e salvifica la forza della mamma di Andra e Tatiana, per proteggere le figlie ed opporsi alle tragedie degli eventi storici.⁴ I sommersi e i salvati, scrive Primo Levi.⁵

³ “*Andemo oltre* si diceva con gli amici, indicando il superamento del confine. Per andare *in Iugo* non si usava il passaporto, ma la carta che si chiamava *propusnica*, una sorta di lasciapassare” (Bucci A. e T. Bucci 2018: 78).

⁴ “Questa era nostra madre: una donna dolce e severa. E anche generosa. Quando ottenne la pensione da ex deportata, comprensiva degli arretrati, decise di festeggiare e andammo tutti a cena fuori. Saranno stati i primi anni Ottanta. A lei piaceva condividere le cose belle con le persone a cui voleva bene. (...) È stata questa sua generosità, questa voglia di vivere malgrado tutto, insieme al suo grande amore per noi, a salvarci durante la guerra e a farci ritrovare dopo” (Bucci A. e T. Bucci 2018: 86).

⁵ “È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, e alberga in sé quanto basta per confondere il nostro potere di giudicare” (Levi 1986: 29).

Tatiana e Andra corrispondono così a un fortissimo messaggio di salvezza, nella consapevolezza che la stessa possa valere anche per la memoria di quanti – come Sergio (e con grave loro rimorso) – erano stati sommersi dai tragici eventi. Andra e Tatiana hanno infatti avuto una vita ricca di lavoro, successi, felicità, difficoltà, amicizie; hanno costruito le loro famiglie con amore e dedizione e ancora oggi i figli e i nipoti sono la loro priorità. Sono testimoni di giustizia infine realizzata.

Accanto alla vita privata, il ruolo di testimoni della memoria e del ricordo è diventato altrettanto significativo nel loro percorso seppure in un'età avanzata in cui si è più sereni con se stessi (Bucci A. e T. Bucci 2018: 102). Tutto è iniziato per Tatiana con un'intervista alla BBC, e in seguito nell'ambito dell'Archivio della memoria del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Entrambe le sorelle sono instancabili, viaggiano da Bruxelles, ove Tatiana ha seguito il marito, funzionario alla Comunità europea, e vi ha lavorato per un periodo, e dagli Stati Uniti, ove Andra ha seguito la figlia, per testimoniare e accompagnare gli studenti ad Auschwitz nei viaggi della memoria (Tatiana è appena tornata, e la ringraziamo per avere accettato di essere qui in un periodo dell'anno così significativo e per lei molto impegnato in eventi e conferenze).

Incontrarle è un dono prezioso.

I loro libri sono dei fortissimi moniti contro vecchie e nuove discriminazioni che si affacciano anche oggi in un tempo pericoloso (Gentiloni Silveri 2018): discriminazioni contro i diversi, razzismi mascherati, pericolose minacce contro i diritti di tutti. Il vero pericolo viene infatti all'uomo dall'uomo, come diceva Seneca: "La burrasca è minacciosa prima di scatenarsi, gli edifici mostrano crepe prima di crollare, il fumo preannuncia l'incendio. Il danno che proviene da un uomo è repentino e viene mascherato con tanta più cura quanto più è vicino. Sbagli se ti fidi dei volti di costoro che ti vengono incontro: hanno aspetto di uomini, cuori di belve" (Seneca 2007: 813).

Ricordare per conoscere, conoscere per rendere giustizia, difendersi dalle belve, come hanno fatto Andra e Tatiana, e come dobbiamo fare anche noi tutti i giorni, tutti valori che cerchiamo di trasmettere ai nostri studenti, perché Diplomazia e Cooperazione non siano delle cornici vuote, dei biglietti da visita professionali dei nostri studenti, ma dei contesti in cui inserire i valori fondamentali. Tatiana e Andra Bucci, con la loro opera, riempiono di contenuti la cornice della Diplomazia e della Cooperazione internazionale, attuando, tramite la memoria della giustizia, la necessità del rispetto di principi fondamentali. Anche se non siamo ancora riusciti ad assicurare a tutti il godimento degli stessi diritti, vi è un'aspirazione al rispetto indiscriminato di tutti in quanto persone umane. "Che ogni persona possa essere rispettata nella sua dignità, dovunque nel mondo, è un sogno che facciamo ogni giorno e che ogni giorno

ciascuno di noi può realizzare, certo in misura infinitesimale, e pur sapendo che ogni giorno potrà tornare l'incubo delle persecuzioni, degli eccidi e della violenza senza pietà" (Cassese 2008: 213).

Quel sogno e la testimonianza di Andra e Tatiana sono i motivi in base ai quali l'Università di Trieste è onorata oggi di conferire loro la Laurea Magistrale in Diplomazia e Cooperazione internazionale.

Bibliography

Bobbio, N.

1968 'Presente e avvenire dei diritti dell'uomo', *La Comunità internazionale*, 13, 3-18.

Bucci, A. e T. Bucci

2018 *Noi, bambine ad Auschwitz*, Milano, Mondadori.

2020 (con A. Viola) *Storia di Sergio*, Milano, Rizzoli.

Cassese, A.

2008 *Il sogno dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli.

Gentiloni Silveri, U.

2018 'Un viaggio nel secolo scorso', in Bucci A. e T. Bucci (2018), I-XIX.

Levi, P.

1986 *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.

Seneca, L.A.

2007 *Lettere morali a Lucillo*, 103, (a cura di F. Solinas), Milano, Mondadori.

About the Author

Sara Tonolo is Full Professor of International Law and Director of the Department of Political and Social Sciences of Trieste University, Italy. Her research interests currently focus on Private International Law and Human Rights, i.e. the assessment of the compatibility of national rules with fundamental rights, and on the connections between Bioethics and Private International Law. On these topics, she has recently published: *Il principio di uguaglianza nei conflitti di leggi e di giurisdizioni*, Milano, Giuffrè (2011); 'Islamic Symbols in Europe: the European Court of Human Rights and the European Institutions, Stato e Chiese' (2014); 'The Protection of Persons with Disabilities in Private International Law', *Cuadernos de derecho transnacional* (2013), vol. 5, 273-280; 'Religious Values and Conflict of Laws', in *Stato e Chiese, Pluralismo confessionale* (2016), 1-29; 'The Registration of Birth Certificates Resulting from Surrogacy: *Ordre Public* and best interest of the child', *Rivista di diritto internazionale privato e processuale*, 2014, 81-104; 'Status Filiationis from Surrogacy and StepChild Adoption: The Limits in the Adaptation Formula', *Rivista di diritto internazionale*, (2019), 1151-1158.

SARA TONOLO

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: SARA.TONOLO@dispes.units.it

Our Story

La nostra storia

Tatiana Bucci

Abstract

Tatiana tells the story of her deportation to Auschwitz after her arrest in March 1944. Tatiana was six years old and her sister Andra was four. Her cousin Sergio, six years old, was with them. From Fiume (Rijeka), they went through the Risiera of San Sabba, the largest Italian concentration camp, and eventually they were transported to the central station of Trieste. Here they were loaded on to cattle trucks. Their journey lasted three or four days. When the train finally stopped they arrived at the so-called Judenrampe of Birkenau. Sergio did not come back. Andra and Tatiana survived and on December 5, 1946 they returned to Rome and embraced their parents.

Tatiana racconta la storia della sua deportazione ad Auschwitz dopo il suo arresto nel marzo del 1944. Tatiana aveva sei anni e sua sorella Andra ne aveva quattro. Suo cugino Sergio, anche lui di sei anni, era con loro. Da Fiume, passando per la Risiera di San Sabba, il più grande campo di concentramento italiano, furono trasportati alla stazione centrale di Trieste. Qui vennero caricati su vagoni bestiame. Il loro viaggio durò tre o quattro giorni. Quando finalmente il treno si fermò, erano arrivati alla cosiddetta *Judenrampe* di Birkenau. Sergio non è tornato. Andra e Tatiana sopravvissero e il 5 dicembre 1946 tornarono a Roma e abbracciarono i loro genitori.

Keywords

Anti Semitism, Shoah, World War II

Anti Semitismo, Shoah, II Guerra Mondiale

Buongiorno a tutti, grazie all'Università di Trieste che ha voluto onorarci di un conferimento così prezioso per noi. Impossibile citare tutti per ringraziare di questo onore, mi limito quindi al Magnifico Rettore, professor Di Lenarda e alla Direttrice del Dipartimento di Scienze politiche e Sociali, professoressa Sara Tonolo. Tengo tuttavia a rivolgere un ringraziamento particolare a Gianni Peteani che è stato il mio interlocutore principale durante tutto l'iter che mi ha portato fin qui, soprattutto per l'entusiasmo e la passione che vi ha profuso. So che purtroppo anche sua mamma Ondina è passata nell'inferno di Birkenau.

Mi sento emozionatissima, avrete notato che qui sono da sola, mia sorella Andra purtroppo non ha potuto lasciare gli Stati Uniti – dove oramai vive da quattro anni – per seri problemi di salute di una delle mie due nipoti. È stata operata, tutto è andato nel migliore dei modi, quindi auguriamo a mia nipote (mia omonima, si chiama Tatiana come me) che si ristabilisca prontamente.

Ho avuto soltanto io il piacere di essere qui con voi oggi, devo dire che Andra in questo momento mi manca e mi perdonerete se ogni tanto mi commuoverò, nel raccontarvi la nostra storia. Gran parte ve l'ha anticipata la professoressa Tonolo, quindi avete capito tutto. Vorrei però approfondire alcune cose, soprattutto per quel che riguarda Sergio e un altro cugino, che aveva la nostra stessa età, del quale noi non parliamo molto spesso. Non certo per mancanza di tempo, non certo perché non vogliamo ricordarlo, ma perché anche il ricordo di lui è per noi molto doloroso.

Al momento del nostro arresto, avvenuto a Fiume nel 1944, verso la fine del mese di marzo, a casa eravamo in otto persone. C'erano anche Sergio e zia Gisella, che erano venuti nell'estate del 1943 da Fiume a Trieste per unirsi alla famiglia. Quello fu il viaggio più tragico che zia Gisella potesse decidere di fare, perché se fosse rimasta a Napoli, pochi mesi dopo la città sarebbe stata liberata dagli alleati. Invece volle raggiungere noi a Fiume, purtroppo. In casa eravamo in otto, però la parte ebraica della nostra famiglia era formata da tredici persone. Cinque di noi si erano rifugiati nel vicentino e fra questi cinque c'era nostro cugino Silvio, che era figlio di un fratello della mamma.

Noi a Fiume fummo arrestati a fine marzo del 1944, i cinque nostri famigliari rifugiati in una piccola cittadina del vicentino – Grisignano di Zocco – furono arrestati più tardi, alla fine del 1944, anche in quel caso per una delazione, e furono portati in un primo momento a Venezia, a quanto ne so. Poi anche loro arrivarono alla Risiera di San Sabba, con tutta probabilità partirono con l'ultimo viaggio verso la morte, perché ormai i convogli si dirigevano direttamente in Germania. Arrivarono a Ravensbrück e poi a Bergen Belsen, dove Silvio si ammalò, soffrì, credo che soffrì veramente molto. Questo episodio mi fu raccontato da una cugina di Silvio, Kitty, la cui famiglia fu anch'essa deportata. Kitty non era una nostra cugina, ma la consideravamo tale. Della

famiglia di Kitty, qualcuno ce la fece, ma non tutti ritornarono. Kitty sì, e alla fine della guerra tornò a Fiume.

Quando Silvio chiuse gli occhi per sempre, si trovava tra le braccia di sua mamma, zia Carola, che in quel momento disse: “Finalmente”. Pensare a una mamma che dice “Finalmente” quando suo figlio se ne va per sempre è una cosa che mi fa terribilmente male. Silvio doveva aver sofferto veramente in un modo indescrivibile, perché zia Carola possa essere riuscita a dire questo. È giusto che noi si ricordi Silvio che, come Sergio, resterà per sempre nei nostri cuori. Silvio resta anche lui bambino per sempre, come tanti altri bambini deportati nei campi di sterminio soprattutto della Germania e della Polonia.

Noi arrivammo al campo di sterminio dopo un viaggio piuttosto difficile e lungo. Da Fiume, prima venimmo portate alla Risiera di San Sabba e quindi alla Stazione Centrale di Trieste, dove c’era un binario che sicuramente ricorda il binario 21 della Stazione Centrale di Milano. Fummo caricate su orribili vagoni bestiame, senza nessun conforto. Il viaggio fu lungo, non ricordo esattamente quanto durò, ma dai racconti degli adulti penso almeno tre o quattro giorni. Quando finalmente il treno si fermò, ci trovavamo alla cosiddetta *Judenrampe* di Birkenau. Al tempo, i binari non entravano ancora all’interno del campo di Birkenau – immagino che molti di voi sappiano che i binari che conducono nel campo di Birkenau passano sotto una torretta quadrangolare. Questi binari al nostro arrivo non c’erano ancora, li stavano preparando per altri convogli, perché a Birkenau dovevano arrivare gli ungheresi. Preparavano i binari per l’accesso diretto al campo, perché tutte le cose che dovevano accadere all’arrivo fossero accelerate. Ma noi, invece, scendiamo alla *Judenrampe*, dove ha luogo la selezione, vengono divisi gli uomini dalle donne. Vediamo partire la nostra nonna assieme a una zia, Sonia, le vediamo salire su un camion e andar via assieme a tanta altra gente. Lo abbiamo saputo dopo, molto dopo, Andra e io, che le persone che salivano sul camion andavano direttamente al gas.

Al gas, normalmente, ci andavano direttamente dopo l’arrivo a Birkenau i vecchi, gli ammalati, le persone che non erano abili al lavoro e soprattutto ci andavano i bambini, ma noi all’arrivo toccò la “fortuna” che Mengele (sempre presente quando arrivavano i convogli) ci scambiò per gemelle, perché ci assomigliavamo moltissimo all’epoca e quindi scampammo alla prima selezione. Anche Sergio non fu selezionato per essere gasato subito. Andra e io ci chiediamo sempre per quale motivo e la risposta che ci diamo è che Sergio era un bellissimo bambino, tipicamente meridionale, pelle più scura della nostra, gli occhi neri e i capelli neri. Forse Mengele fu impressionato da questa piccola creatura che aveva sei anni come me e quindi anche lui riuscì a scampare alla prima selezione.

Ci mettono in fila per cinque, facciamo un lunghissimo cammino. Ci è stato detto che la *Judenrampe* dista ben quattro chilometri dalla “Sauna”, un grande edificio dove tutti transitavano e dove c’era una specie di “accoglienza”. Io ricordo questo edificio e quanto avvenne lì come una specie di “anagrafe”, perché dovevamo dire nome e cognome. Andra ed io eravamo sempre attaccatissime alla mamma, che ci teneva strette a lei per proteggerci in un qualche modo. Dopo aver declinato le nostre generalità, abbiamo dovuto spogliarci completamente, tutte le donne nude. Per una bambina, deve essere stato proprio un trauma vedere tante donne nude che cercano di nascondere le proprie intimità. Credo sia stata anche la prima volta per me vedere la mia mamma nuda, perché all’epoca si era molto pudichi. Una volta denudate tutte, continuiamo il nostro percorso nella “Sauna”, le donne vengono rasate completamente, a noi bambini invece lasciano i capelli: saremo rasate poi, alla fine della guerra, ma perché eravamo piene di pidocchi). Si fa una doccia e poi veniamo disinfettate, ci danno dei vestiti ma non i nostri. Sono vestiti neanche sempre adatti alla nostra taglia o alla stagione.

Proseguiamo il cammino e arriviamo in un’altra stanza, dove ci sono dei tavolini con dietro delle persone: è il momento del tatuaggio. Veniamo marchiate come animali, perché gli esseri umani, da quel momento in poi, non sono più persone ma numeri. La mamma si fa tatuare per prima, sicuramente vuole provare se la cosa è dolorosa. La mamma portava il numero 76482. Poi venne Andra, 83 e poi io, 84.

Ci avviamo verso l’uscita e lì veniamo separate dalla mamma. La mamma va in un blocco di quarantena e noi veniamo portate nel blocco numero 1, uno dei cosiddetti *Kinderblock*. Il nostro era quello dei gemelli. In questo blocco c’erano solo bambini che non superavano l’età di dieci anni, perché compiuti undici anni per i nazisti non si era più bambini ma adolescenti, dunque abili al lavoro. Nel blocco eravamo maschi e femmine, ognuno di noi aveva il suo piccolo giaciglio, in letti a castello non proprio confortevoli. Andra, più piccola di me, fu messa nel letto sopra il mio e così trascorremmo la prima notte a Birkenau. Andra ricominciò la enuresi notturna, che continuò fin quando non fummo liberate. Così, quella notte, Andra praticamente mi inondò, visto che io dormivo sotto di lei. La mattina seguente, la *blockova* – come noi chiamavano le guardiane dei campi, detenute comuni adibite alla sorveglianza dei vari blocchi – si accorse di tutto e semplicemente ci scambiò di letto. Andra andò nel letto basso e io salii in alto.

In quel blocco, dopo un po’ ci raggiunse anche Sergio. La cosa stranissima è che noi ci abituiamo, direi quasi immediatamente, a quella vita da bambini abbandonati. Le *blockove* erano tutte piuttosto rudi con noi. Nonostante questo ci abituiamo a questa vita. Soltanto a questo punto capisco che sono ebrea, prima non sapevo di esserlo (la mamma aveva cercato di proteggerci dalle leggi razziali battezzandoci). Le *blockove* dicevano che la maggior parte di noi era ebrea, quindi mi sono detta: “Questo vuol dire

che lo sono anch'io e che gli ebrei devono semplicemente subire questa situazione". Non era vita, era morte, perché attorno a noi i cadaveri – più che cadaveri erano già degli scheletri – li vedevamo ogni giorno. Non tutti morivano nelle camere a gas. Molti morivano nei cosiddetti ospedali, nei loro giacigli durante la notte, morivano di fame, di freddo, di malattia e poi i loro corpi venivano caricati su carriole da altri prigionieri, trasportati e accatastati non lontano dal nostro blocco. Vedevamo quotidianamente questi cadaveri e noi bambini vi giocavamo attorno. Non avevamo niente con cui giocare, però si girava lì attorno.

Non eravamo particolarmente colpiti da questa morte, non ne avevamo paura. Quando ci penso adesso, mi sembra addirittura impossibile non essere stata impressionata da queste cose, comunque era così. Per esempio dal nostro blocco, che era all'inizio del campo, dove stavano le donne, in lontananza vedevamo un camino e da questo camino ventiquattro ore su ventiquattro uscivano fiamme e fumo. Io sapevo anche – sempre per averlo sentito dire dalle *blockove* – che molti di noi uscivano come fumo nel vento, come dice la bella canzone di Francesco Guccini.¹ Avrei potuto anch'io diventare fumo nel vento, per fortuna non è stato così. Per me bambina non voleva dire niente essere fumo nel vento. Solo crescendo, abbiamo cominciato a capire e abbiamo elaborato tutto quello che avevamo vissuto nel campo. Cosa significhi “diventare fumo nel vento” l'ho capito solo molti anni dopo.

La mamma – quando poteva – veniva a trovarci e costantemente ci ricordava il nostro nome e cognome, affinché non perdessimo la nostra identità. Siamo rimaste Andra e Tatiana. Il mio nome però non è Tatiana, anagraficamente io sono Liliana, quindi la mamma mi diceva: “Ricordati che ti chiami Liliana Bucci”. Ad Andra, il cui nome per esteso è Alessandra, la mamma – chissà perché? – ricordava invece semplicemente il diminutivo Andra. Ci ricordava anche che eravamo italiane. Mamma aveva capito che nel campo avremmo potuto perdere la nostra identità e la sua insistenza nel mantenerla viva in noi fu veramente un'intuizione geniale. Stranamente, quando lei veniva a trovarci, io e Andra cominciavamo però quasi a respingerla, perché non era più la nostra bella mamma. Era smagrita in pochissimo tempo, non aveva più capelli, era vestita di stracci, io credo che ci facesse paura. Mamma naturalmente continuava a visitarci e io ho capito quanto dolore devo averle procurato solo moltissimi anni dopo, quando – madre a mia volta – mi sono trovata tra le braccia il mio primo figlio Stefano e per la prima volta sono diventata mamma, ho capito il dolore che devo aver dato a mia madre non lasciandomi toccare e abbracciare da lei.

¹ Tatiana Bucci fa riferimento alla canzone *Auschwitz*, con i versi:
 “Son morto con altri cento, son morto ch'ero bambino,
 Passato per il camino e adesso sono nel vento e adesso sono nel vento.”

Le cose sono andate così, non posso cambiarle, non posso neanche cambiare i miei ricordi, che sono questi. La vita continua, la mamma a un certo punto non viene più, l'abbiamo pensata morta, l'abbiamo immaginata in quel cumulo di scheletri. Invece abbiamo scoperto, soltanto molto tempo dopo, che per fortuna non era morta, ma era stata trasferita in un altro campo in Germania, questa volta non di sterminio ma di lavoro. Poi ci raccontò che aveva lavorato in una fabbrica di munizioni. Ma in quei giorni, quando aveva smesso di venire a trovarci, noi pensavamo semplicemente che la mamma non c'era più, e non facevamo una piega. Né io né Andra ricordiamo di aver pianto, abbiamo pensato: la mamma è morta, punto a capo, la vita continua. Credo che ci fossimo come chiuse dentro una corazza per poter superare tutti questi momenti tragici.

Negli stessi giorni della “sparizione” della mamma, c'è la “partenza” di Sergio. Tutto comincia con una domanda subdola che ci viene rivolta: “Chi vuole raggiungere la mamma faccia un passo avanti”. Una delle *blockove* ci aveva suggerito di non muoverci e noi le demmo fiducia, anche senza altre spiegazioni. Sergio purtroppo non ci ascoltò e lui assieme ad altri diciannove bambini – in totale, dieci femmine e dieci maschi – partirono contenti e sorridenti, perché erano certi di ritrovare la loro mamma, invece andarono incontro alla morte. Sappiamo, da documenti che sono conservati nel Museo di Auschwitz, che i bambini furono portati via il 29 novembre del 1944. Per coincidenza, era proprio il giorno del compleanno di Sergio e lui sperava di riabbracciare la sua mamma, invece non la vide mai più.

I venti bambini arrivarono a Neuengamme, un campo di concentramento vicino ad Amburgo, e subirono esperimenti veramente terribili, come se fossero animali da vivisezione. Quando ormai la guerra stava per finire, e si era al 20 aprile del 1945, i nazisti, per nascondere queste atrocità, presero queste venti creature, assieme ad altri prigionieri che si erano occupati di loro, un medico francese e altri che facevano funzioni di infermieri e dei militari russi, e li portarono ad Amburgo, a Bullenhuser Damm, una scuola trasformata in un campo di concentramento. Lì, nella cantina di questa scuola, i venti bambini furono uccisi, trucidati direi, davvero barbaramente. Prima li sedarono, qualcuno – ma non tutti – morì per le iniezioni di morfina, ma non sappiamo se Sergio fosse tra questi. I bambini sopravvissuti furono appesi alle pareti, con dei ganci da macello. Dopo di che, anche gli adulti furono uccisi, non so come, ma furono uccisi tutti e i cadaveri furono riportati a Neuengamme e cremati.

Questa storia è stata scoperta e portata alla luce da Günther Schwarberg, un giovane giornalista tedesco, che cercò in tutti i modi di trovare i colpevoli per farli processare e condannare. In parte ci riuscì. Devo molto a Günther, per questo e perché fece una cosa molto importante per noi: lo scantinato della scuola è stato trasformato in un museo e oggi viene visitato dalle scolaresche. In un angolo del cortile della scuola,

ora trasformato in un giardino fiorito, c'erano inizialmente venti di cespugli di rose bianche, ma adesso sono molti di più e ce ne sono anche di altri colori. Sul muro della scuola che dà sulla strada ci sono venti lapidi con i nomi dei bambini e per noi parenti ancora in vita visitare quel luogo è come andare al cimitero e portare il nostro sasso su quella che potrebbe essere la tomba di quei bambini – sappiamo che non lo è, perché furono cremati, però per me è come se quello fosse il loro cimitero. Tutto questo lo devo a Günther. Conoscendolo, ho avuto occasione anche di raccontargli tutti i miei sentimenti e ho capito che non tutti i tedeschi erano nazisti. Sono riuscita a dividere i nazisti dai tedeschi. Poi mi è capitato di fare la stessa cosa per noi, con i fascisti e gli italiani: c'erano i fascisti e c'erano gli italiani. Devo dire che quando sono riuscita a capire, finalmente, che non tutti i tedeschi erano nazisti ho cominciato a vivere meglio e più serenamente la mia vita. Io non credo di aver mai odiato i tedeschi, ma di aver sempre avuto paura di loro, questo sì, non avrei mai osato dire loro che sono ebrea, che sono stata in un campo di sterminio, per paura. Invece dopo l'incontro con Günther questa paura mi è passata e credo che gli sarò riconoscente per sempre. Purtroppo Günther ci ha lasciato qualche anno fa.

Noi continuammo la nostra vita a Birkenau come prima. La professoressa Tonolo prima ha detto che a un certo momento i colori cambiano, effettivamente i colori cambiano. Io me lo ricordo poco quel giorno, mentre lo ricorda molto bene Andra e quello che si ricorda lei è una tavoletta di legno che un soldato russo tiene sulle ginocchia, seduto sulla sua camionetta, mentre taglia fettine di salame e le offre a noi bambini. Questo è un ricordo di Andra, non è un ricordo mio, ma mi piace raccontarlo e mi piace anche pensare che per Andra la liberazione è rappresentata da una fetta di salame. Dopo l'arrivo dei russi e la liberazione, passiamo un paio di mesi in un orfanotrofio a Katowice dove ci portarono da Birkenau. Katowice è una piccola cittadina non lontana da Auschwitz e lì restiamo fin quando ci portano a Praga, in un grandissimo orfanotrofio piuttosto anonimo, con moltissimi bambini che io immagino dovessero essere bambini orfani dell'Europa dell'Est.

Cominciamo ad andare alla scuola pubblica, cominciamo a parlare il ceco, siamo le uniche due bambine italiane, dimentichiamo la nostra lingua. Abbiamo saputo solo dopo, che siamo state un anno a Praga. Lì c'è una selezione e ci chiedono: "Chi di voi è ebreo?". Siamo in cinque, Andra, io, Eva e Hanka, che sono gemelle e cecoslovacche, infine Julius, che è tedesco. Eva, Hanka e Julius erano stati con noi, nel nostro stesso blocco per tutto il tempo che abbiamo vissuto a Birkenau, ma sia io che Andra ce li ricordiamo solo dall'episodio di Praga, quando come noi si sono dichiarati ebrei. Dopo un anno trascorso a Praga, saliamo per la prima volta su un aereo e giungiamo nel posto dove siamo rinate. Era una casa, un *cottage* inglese di quelli magnifici, credo ci fosse una vite canadese che ne ricopriva tutta la facciata. Ancora oggi mi piacciono

le case che hanno l'edera, oppure questo tipo di vite canadese sui muri, appunto perché mi ricorda Lindfield. Questa casa era stata messa a disposizione della comunità ebraica da Sir Benjamin Drage, un ebreo inglese, che viveva in una ala di quella stessa casa con la sua famiglia. La sovrintendente della casa era Anna Freud. Arriviamo lì, è sera, c'è un gruppo di donne che ci aspetta alla porta del *cottage* e per prima cosa ci portano in una sala – che poi è diventata la nostra sala giochi – dove ci sono dei giocattoli. Non vedevamo più un giocattolo dal momento del nostro arresto, cioè da fine marzo del 1944 e ormai siamo in aprile del 1946. Per noi bambine è stata veramente una cosa incredibile, era come se ci trovassimo improvvisamente nel “paese dei balocchi” di Pinocchio e ho capito subito che lì avevamo tutto quello che un bambino ha bisogno di avere. Non c'erano mamma e papà, è vero, ma c'erano delle persone che si sarebbero occupate di noi con amore, che avrebbero fatto le veci delle nostre mamme e che ci avrebbero voluto bene, come del resto è stato.

Lì ho capito – credo quasi immediatamente – che potevo, in un certo qual modo, lasciar andare Andra. Fino a quel momento mi ero sempre occupata di lei perché mamma mi aveva detto “Occupati di tua sorella, perché è la più piccola”. Forse era anche istinto, non lo so, ma comunque fino a quel momento mi ero occupata molto di Andra, che si appoggiava a me. A dire il vero, anch'io devo essermi fatta scudo di Andra, perché noi siamo rimaste sempre vicinissime e questo sicuramente ci ha aiutato a superare i disagi, cosa che invece i bambini soli – come ad esempio Sergio – non sono riusciti a fare.

A Lindfield mi riprendo in un certo qual modo l'infanzia che avevo perduto a Birkenau. Cominciano a farci – come si dice oggi – *full immersion* di inglese, ci insegnano anche delle canzoncine in ebraico, perché era previsto che tutti seguissimo l'esodo ebraico verso l'allora Palestina. Cominciamo ad andare di nuovo alla scuola pubblica inglese, accompagnate dagli assistenti di questo posto meraviglioso e lì la vita veramente riprende per noi nel modo in cui tutti i bambini dovrebbero vivere. A ciascuno di noi, viene assegnato uno “zio” (o una “zia”), e anche un giorno di compleanno, perché nessuno di noi sapeva quanti anni avesse o quando fosse nato. Sapevamo però di essere italiani e conoscevamo il nostro nome e cognome. Siamo state interrogate da Alice Goldberg che lavorava in questo *cottage*. Sapevamo di essere italiane, conoscevamo il nostro nome e cognome, ma alla domanda se ricordassimo i nostri genitori avevamo risposto che erano morti. Questo perché mamma non l'avevamo più vista e papà era stato fatto prigioniero dagli inglesi all'inizio della guerra, quando era imbarcato come marittimo sulle navi mercantili del Lloyd triestino. La nave di papà si trovava nelle acque territoriali inglesi, fu catturata e l'equipaggio fatto prigioniero, così papà restò in Sudafrica fino alla fine della guerra. Quando la mamma tornò in Italia dalla Germania, liberata dagli americani, e anche papà era rientrato dalla prigionia, i nostri genitori poterono finalmente riunirsi. Anche zia Gisella fu liberata dai russi e fece la terribile

“marcia della morte”,² della quale avrete sicuramente sentito parlare. Ad un certo punto i nazisti sparirono e i prigionieri si trovarono con i soldati russi. La zia lo ha sempre raccontato, ma se ne parla soltanto ora: i soldati russi osavano violentare queste donne scampate all’inferno di Birkenau. Oggi è una cosa inimmaginabile. C’è un episodio che zia Gisella ci raccontava quando eravamo diventate più grandi. Si trovava in una camera con una sua compagna di sventura, sentì entrare qualcuno, si avvicinò alla finestra e pensò: “Se questo soldato mi tocca, io mi butto giù”. La liberazione per zia Gisella e per altre donne fu un inferno, purtroppo le cose andarono così.

Alla fine della guerra, i nostri genitori, zia Gisella e zio Eduardo (che, arruolato nella Marina militare, nel 1943 aveva rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, fu fatto prigioniero e portato in un campo di concentramento in Germania, dal quale era rientrato)³ si rincontrarono e si misero alla nostra ricerca. Non fu facile, furono aiutati – a quanto ne so – dalla Croce Rossa, finché seppero di Lindfield, dove c’eravamo noi, ma purtroppo non c’era Sergio.

Ci fu un lungo scambio di lettere tra i miei genitori e Alice Goldberg, perché a Lindfield non credevano che loro fossero davvero i nostri genitori, appunto perché noi avevamo detto che erano morti. Allora la mamma si ricordò di quell’episodio che è stato raccontato prima dalla professoressa Tonolo. La mamma, da quando papà non era più con noi perché prigioniero degli inglesi, tutte le sere ci mostrava la foto del loro matrimonio, dove compariva nostro padre, affinché gli dessimo il bacio della buona notte e non lo dimenticassimo. La mamma se ne ricordò e mandò in Inghilterra la fotografia. Alice Goldberg chiama prima me per mostrarmela, io riconosco immediatamente mamma e papà. Ad Andra la mostrano separatamente, ma anche lei li riconosce. “I vostri genitori sono vivi e vi stanno cercando”, ci dice Alice Goldberg.

Vengono avviate tutte le pratiche, per farci tornare in Italia, dove arriviamo il 5 dicembre del 1946, accompagnate da un’assistente sociale. Facciamo un viaggio meraviglioso, partendo da Londra e arrivando a Roma Tiburtina, dove c’è mamma che ci aspetta, con la sua amica Giuditta di Veroli. Si erano conosciute a Birkenau, anche Giuditta era una sopravvissuta, assieme a loro c’era tutta la comunità ebraica di Roma. L’assistente sociale ci avvicina alla mamma e come fossimo due pacchetti ci consegna a lei, poi ci abbraccia, si gira e se ne va. In quel momento noi ci siamo sentite veramente perdute. Non so che cosa pensassimo, forse volevamo tornare indietro con l’assistente,

² Il termine marce della morte (in tedesco *Todesmärsche*) si riferisce ai movimenti forzati di decine di migliaia di prigionieri, principalmente ebrei ma anche prigionieri di guerra, civili ed omosessuali, dai campi di concentramento situati nella odierna Polonia, che nell’inverno del 1944-45 stavano per essere raggiunti dalle forze sovietiche, verso altri lager all’interno della Germania.

³ Tatiana Bucci non lo esplicita ma, come si evince da un passaggio più sotto, gli zii Gisella ed Edoardo – “zio Edo” – sono i genitori di Sergio.

perché noi l'italiano l'avevamo dimenticato. Ma la cosa più pietosa è che tutte le persone che erano venute con mamma in stazione ad accoglierci erano sì felici che qualcuno avesse ritrovato le proprie figlie, ma volevano soprattutto mostrarci altre fotografie di bambini. Noi non capivamo, ovviamente, ma era sicuramente la mamma che ci parlava e spiegava, perché con lei abbiamo cominciato a parlare subito in tedesco, visto che io e Andra avevamo dimenticato l'italiano. Ci chiedevano se avessimo visto questi bambini e noi ogni tanto dicevamo sì, ogni tanto no. Ma lo facevamo probabilmente per non portare dispiacere a tutti. Soltanto qualche anno fa – devo dire la verità – ho capito che le foto di quei bambini erano sicuramente precedenti al 16 ottobre del 1943, data della prima retata di Roma. C'erano tanti bambini – adesso non ricordo il numero esatto – ma so che sono state deportate quella notte più di mille persone e che ne sono tornati solo 10, tra i quali solo una donna e neanche un bambino, perché quei bambini lì, come da regola dei nazisti, andavano direttamente al gas.⁴

Trascuriamo una notte a Roma, forse anche due, a casa di Giuditta che abitava allora ancora nel ghetto di Roma e poi andiamo a Napoli, dove c'è Mario che è qui, in questa sala, adesso. Aveva solo sei mesi in quel momento, quindi conosciamo il nostro cuginetto Mario. Continuo a chiamarlo Mariolino ancora oggi.

Trascuriamo qualche giorno con loro, poi prendiamo un altro treno, che non è meraviglioso come il primo partito da Londra per arrivare a Roma. È un treno orribile, qualcuno forse se li ricorda ancora: sono quei treni con le panche di legno, per niente confortevoli, quelli che oggi si ammirano nei musei ferroviari. Noi, che nel frattempo a Londra eravamo diventate due bambine viziatissime, non facciamo che brontolare.

Arriviamo finalmente a Trieste, che in quel momento è territorio del governo militare angloamericano, dove c'è papà che ci aspetta. Papà aveva trovato lavoro come cuoco, la sua occupazione come marittimo del Lloyd triestino, e cucinava per il Comandante del porto inglese, che risiedeva in un edificio dietro il faro della lanterna del porto vecchio di Trieste – voi triestini sapete bene dove sta. In quel edificio, ci mettono a disposizione due camere e abitiamo lì per un po'. Dalle nostre finestre vedevamo i bagni Pedocin, celebri per i triestini, dove andavamo spesso. Dopo qualche giorno trascorso a Trieste, con papà andiamo a Fiume per recuperare quello che avevamo lasciato nel '44 e quanto la famiglia di papà era riuscita a preservare. Fiume era ormai diventata Rijeka, passata sotto il governo jugoslavo e noi dobbiamo preparare i documenti per l'espatrio. Mamma e papà non condividono il comunismo titino, che almeno in quella fase aveva un'impronta staliniana, non se la sentivano di rimanere

⁴ Tatiana Bucci fa qui riferimento al rastrellamento del ghetto di Roma, effettuato dalle truppe tedesche della Gestapo tra le ore 05:30 e le ore 14:00 di sabato 16 ottobre 1943, che portò all'arresto di 1259 persone, delle quali 689 donne, 363 uomini e 207 tra bambini e bambine, quasi tutti appartenenti alla comunità ebraica.

nella loro città e con molto dolore decidono di trasferirsi a Trieste. Preparate le carte, ci stabiliamo a Trieste. Una cosa che non vi ho raccontato è la “babele” linguistica della nostra ritrovata famiglia. Con papà, io e Andra parlavamo inglese, ma tra di noi parlavamo ceco, che era la nostra lingua segreta, una cosa meravigliosa per due bambine, nessuno ci capiva! Con la mamma, invece, parlavamo in tedesco. Ricominciamo ad andare a scuola beninteso, io riparto dalla seconda elementare, mentre Andra per la terza volta fa la prima. Si era di marzo, la fine dell’anno scolastico era vicina e le maestre, purtroppo, dissero ai nostri genitori “Dovete parlare italiano con le bambine!”, cosa che loro fecero e noi, con la stessa facilità con la quale avevamo imparato tutte quelle lingue straniere, le dimenticammo. Non voglio dire che questa sia la cosa che più mi dispiace, perché quei soli sei mesi trascorsi a Lindfield hanno significato per noi riacquistare la vita, ma certo che come avevamo imparato il tedesco, l’inglese e il ceco così queste lingue le abbiamo dimenticate. Abbiamo incominciato una vita del tutto normale, abbiamo avuto un’adolescenza come tutti, senza pensare troppo a quella che era stata la nostra deportazione, ma Andra ed io, quando si parlava di quello che avevamo passato, pensavamo sempre – veramente sempre – solo a Lindfield, perché per noi Lindfield era la vita. Di Sergio non si parlava quasi mai, se ne parlavamo lo facevamo tra di noi e pensavamo: se Sergio non è tornato vuol dire che lui è morto. Come hanno ritrovato noi avrebbero ritrovato anche lui, non potevamo però veramente immaginare che la sua morte fosse stata così tragica.

Cresciamo a Trieste, diventiamo adulte, incontriamo i nostri rispettivi mariti, Andra si trasferisce in Lombardia, dove si sposa il 26 ottobre 1963. Io mi sposo pochi mesi dopo con Gianfranco che era triestino. Il giorno stesso del nostro matrimonio prendiamo un bel treno e andiamo a Bruxelles, dove mio marito aveva trovato un lavoro. Gianfranco aveva studiato alla Scuola Interpreti di Trieste e il suo sogno era di stabilirsi e di lavorare presso le istituzioni dell’allora Mercato Comune Europeo. Mi stabilisco a Bruxelles, dove vivo tuttora. Dopo qualche anno arrivano i miei due figli, Stefano – che è qui con me – e poi Lorenzo. Andra invece ha due magnifiche ragazze, una si chiama Tatiana e l’altra Sonia. Sonia e Tatiana hanno due mariti statunitensi e si sono stabilite tutt’e due in America. Sonia ha un bellissimo figlio, Andra quando parla di lui dice che è leggermente abbronzato come Obama, ma che è più bello di Obama. Andra ora vive negli Stati Uniti. Poi, parecchi anni dopo, arrivano i miei nipoti che sono la cosa più bella che la vita mi ha dato, perché, assieme ai miei figli, stanno a dimostrare che io ce l’ho fatta e non sono stata sterminata come avrebbero voluto i nazisti.

Nonostante tutto quello che sta succedendo nel mondo di oggi, nonostante tutte le diversità che sussistono, ancora oggi molti non sono capaci di accettare il diverso. Questa è una cosa che mi fa veramente molto male, perché anche noi siamo stati per-

seguitati proprio perché ritenuti diversi. Penso che solo chi ha subito certe situazioni di vita possa capire quello che stanno vivendo i migranti di oggi, soprattutto i bambini. Quando penso per esempio a Sergio e a Silvio, io vedo quel bambino migrante, credo fosse siriano, morto sulla spiaggia. Ecco, per quanto si è parlato di quel bambino? per una settimana forse? Si sono dette tante cose ma poi poco si è fatto. Questo non dovrebbe succedere nel mondo di oggi. Spero che si riesca a convivere con le persone che consideriamo diverse da noi.

About the Author

Tatiana Bucci, her sister Andra and their cousin Sergio were arrested on the evening of March 28, 1944. At the time of their arrest, Tatiana was 6 years old, Andra 4, and their cousin Sergio 67. After a brief stop in the Risiera of San Sabba, Trieste, they were deported to Auschwitz-Birkenau. The two little sisters survived the selections possibly because they were mistaken for twins or because their father was Catholic, or simply by chance. Sergio did not. In her lecture, Tatiana reports her memories of that tragic experience. Tatiana and Andra Bucci collected their memories in two books: *Noi, bambine ad Auschwitz*, Milano, Mondadori, 2018 and *Storia di Sergio* (ed. A. Viola), Milano, Rizzoli, 2020.

POLIARCHIE / POLYARCHIES

NOTA PER GLI AUTORI

Gli elaborati eleggibili per pubblicazione dovranno rispettare i seguenti requisiti:

Estensione massima di 70000 caratteri spazi, note, figure, tabelle e bibliografia incluse (corrispondenti a 9000 parole circa).

Presentare tabelle e figure nella forma grafica più semplice (solo griglia, monocromatiche, no grassetto o corsivo).

Presentare rinvii bibliografici e note nel testo in stile «Harvard», con una bibliografia finale, es.:

- nel testo: (Duverger 1951; Downs 1957);
- in bibliografia:
 - Downs, A.
1957 *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row.
 - Duverger, M.
1951 *Les partis politiques*, Parigi, A. Colin.

I riferimenti ad articoli in rivista o capitoli in libro nella forma:

- Sani, G. and G. Sartori
1978 'Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili', *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 8, pp. 339-361.
- 1982 'Polarization, Fragmentation and Competition in Western Democracies', in H. Daalder and P. Mair (eds.), *Western European Party Systems*, Beverly Hills, Sage.

I rinvii ad autori multipli nella forma: (Rokkan e Lipset 1967).

I rinvii a pagine nella forma: (Downs 1957: 135).

Presentare un titolo e un abstract in lingua inglese, e una sintesi in lingua italiana.

Presentare parole chiave in lingua inglese (Key Words) e in lingua italiana.

Presentare una Nota bio-bibliografica dell'Autore in lingua inglese.

Gli elaborati vanno indirizzati in forma elettronica alla Direzione:

Prof. Giuseppe Ieraci
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Università degli Studi di Trieste Piazzale Europa 1
34127, Trieste
tel.: 040 558 3516
e-mail: poliarchie@dispes.units.it

POLIARCHIE / POLYARCHIES

volume 3

n. 1/2020

Articoli/Articles

Diego Abenante, Etnicità pashtun e mobilitazione politica nella regione afgano-pachistana

Federico Battera, Africa 2019: An Overview on Three Key Elections

Fabio Scamardella, Generally Unwanted Rulers (GURs). Movimenti e protesta in Francia: il caso dei Gilets Jaunes

Mattia Zulianello, Lo studio dei partiti populistici attraverso l'approccio ideativo: alcune riflessioni teoriche e metodologiche

FORUM – Storia di due bambine ad Auschwitz

Sara Tonolo, Due bambine ad Auschwitz. *Laudatio* per Tatiana e Andra Bucci

Tatiana Bucci, La nostra storia

